Costantinopoli

nel 1831

del Cav.re Avvocato

ANTONIO BARATTA.

GENOVA
Dalla Tipografia Pellas.

Con Permissione.

COSTANTINOPOLI
NEL 1831

ossia

NOTIZIE ESATTE E RECENTISSIME
INTORNO A QUESTA CAPITALE

ED

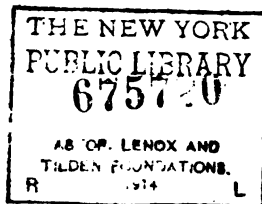
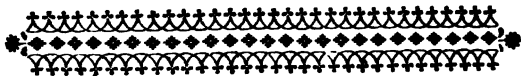
AGLI USI E COSTUMI
DE' SUOI ABITANTI

PUBBLICATE

dal Cav.e Avv.

ANTONIO BARATTA

Olim meminisse juvabit.

GENOVA,
DALLA TIPOGRAFIA PELLAS.
1831.

Prefazione.

La manìa di stampare, specie di cholera morbus letterario, che conta più vittime dell' altro, non è quella che mi ha spinto a pubblicare la presente operetta. Poche e fuggitive notizie di puro fatto, esposte senza fasto oratorio, non possono nè solleticare la superbia di chi scrive, nè eccitare l' ammirazione di chi legge. Il fine che mi sono proposto è semplice e modesto come lo stile di cui mi servirò per esprimermi; esso apparisce sufficientemente dal titolo del

libro, il quale non riescirà, spero, discaro alla parte migliore de' miei Concittadini.

La certezza dell' impunità non è mai tanto fatale, quanto in materia di viaggi. In virtù di mille leghe di distanza, ed appoggiati al comodo adagio: chi non vuol credere vada a vedere, *si dicono e si scrivono, non di rado, le più grosse bugie del mondo. L' esperienza di questa verità ha rovinato il mestiere; giacchè dal canto dei lettori la fede è morta, e per colpa dei molti che hanno mentito, i pochi che dicono il vero non sono più creduti. La Turchia soprattutto, paese per cento titoli più di ogni altro difficile ad istudiarsi ed a ben conoscersi, è stata in ogni tempo il tema disgraziato di infinite* variazioni *di spropositi e di imposture. Qual meraviglia se l'idea che si ha di essa, e de' costumi de' suoi abitanti sia, anche oggigiorno, così incompleta, e così discosta dall' esattezza?..... Dall' epoca dei primi racconti*

Cavallereschi sino a quella in cui noi viviamo, i Turchi, nazione sempre grave, e spesso virtuosa, sono stati, da pennelli altrettanto ingiusti quanto inesperti, dipinti cogli opposti colori dell' atroce e del ridicolo. *Tocca a loro, indistintamente, secondo il caso, ora figurare in un Opera Buffa per determinare uno scroscio di risa, ora comparire a sproposito in una Tragedia od un Ballo, per isbrigare il Poeta da un personaggio molesto, al quale egli non ha saputo trovare un carnefice indigeno. Questi estremi sono caricati e calunniosi; le nazioni nobili, a cui tanto piace la bella parola* civilizzazione, *devono a se stesse, al sentimento del proprio decoro, il non permettersi opinioni pregiudicate, e contrarie a quell' equo rispetto che si deve a tutti i popoli, qualunque sia il loro vestito.*

Molte elaboratissime descrizioni di Costantinopoli furono poste in luce in varj tempi da Scrittori, ne' quali la volontà

ed il potere convenivano, con raro accordo, a rendere più facile l'asseguimento dello scopo. Ma queste descrizioni o sono troppo dotte *e* diffuse, *ed escono per ciò appunto dal regno di una geniale lettura, od appartengono ad epoche già fatte antiche, e divennero, per questo secondo capo, inette a dipingerci le cose quali esse ora sono.— Che se si voglia parlare di certe altre più recenti relazioni, rincresce assai il non potere accordar loro tutto quel peso, a cui pure pretendono. Specialmente dacchè Mahmoud, tentando la più difficile di tutte le riforme, ha fissata l'attenzione dell'Europa, ed ha rotta quella felice monotonìa in cui ella giaceva, mille penne hanno scritto su la Capitale dell'Impero Ottomano. Una nuvola di viaggiatori-scrittori attraversa giornalmente Costantinopoli. Ma oltrecchè queste erudite cavallette non posseggono le cognizioni speciali necessarie per ben vedere, quali sarebbero almeno almeno le lingue locali, esse non*

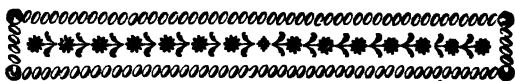
hanno nè il tempo, nè la pazienza per vedere con esattezza. Discendere all'albergo, compiere un giro insignificante di poche ore, male diretti e peggio informati, rimbarcarsi e partire, ecco ciò che fanno tali Signori. Cosa mai potrebbero avere imparato in così singolare perlustrazione?.... Pure ognuno di essi non manca mai, tosto giunto in paese dove sia un torchio, di stampare un' opera in quattro o cinque volumi sopra Costantinopoli, a cui, come ciò fosse poco, si aggiunge quasi sempre una fetta di Bosforo. Pazienza se imitassero quel tale, il quale volendo pubblicare i suoi viaggi, si contentò di stampare tutti i conti degli osti che aveva visitati. Ma la discretezza loro non và tanto innanzi. In tre o quattro giorni di tempo male impiegato, essi hanno tutto veduto e tutto saputo, anche ciò che non può nè vedersi, nè sapersi. Novelli Vampiri, sono penetrati nelle Moschee, in Santa Sofia, entro alle Sette Torri, ne' pozzi

del Tesoro, e persino nei boudoirs *delle Sultane del Serraglio Imperiale, del quale è grande modestia se non danno la pianta. A tante belle cose succede un pranzo* obbligato *col Gran Signore, ed una cena col Serraschiere, i quali non si ricordano punto di averne fatta la spesa. Correndo dietro a relazioni di simil genere, che sono veri tradimenti stampati, il povero lettore, trasportato, senza saperlo, dal regno della storia a quello delle novelle, invece di acquistare delle cognizioni acquista degli errori, il che è il peggiore regalo che si possa fare ad un essere ragionevole. Un autore vivente, il quale parla di cose che non conosce con quel coraggio, con cui la sua nazione attacca i ridotti e prende le fortezze, descrivendo un pranzo che non ha mai esistito, mette Daout-Pascià nel numero de' convitati. Ora Daout-Pascià non è altro che una montagna distante poche miglia da Costantinopoli, ed è difficile il capire come*

essa abbia lasciato il suo posto e si sia mossa, e molto più come abbia fatto per sedersi a tavola co' commensali. Un altro, in un momento di estasi ammirativa per le grandi virtù del Sultano, e singolarmente per la di lui pietà religiosa, asserisce francamente che Mahomud ha fatto costrurre in tutte le caserme dello Stato, delle ricche cappelle Cattoliche, ove si celebra regolarmente la Messa ogni Domenica per le sue truppe Cristiane. Oltrecchè gli altari stanno male in tutte le caserme del mondo, indovini chi può dove siano, e le cappelle, e le truppe Turco-Cristiane di cui vi si parla. Un terzo finalmente, ch'io ho conosciuto a Costantinopoli, che vi non è rimasto una settimana, e che non sà una parola di Turco, previene seriamente il Pubblico, che avendo diligentemente visitate tutte le librerie della Capitale, e lette tutte le opere che esse contengono, sì manoscritte che stampate, egli non vi ha trovato nulla di buono.

Prescindendo dalla profonda modestia acchiusa in questo pensiero, può egli immaginarsi un insulto più inverecondo fatto alla credulità del pubblico compratore?

Correggere una parte di questi errori, e dare una piccola idea di Costantinopoli quale egli è realmente, e non quale viene spesso raffigurato, tale è lo scopo dell' opuscolo presente, il quale non ardirebbe presentarsi allo sguardo del Pubblico, senza il merito della verità *più assoluta, unico fregio che lo adorni.*

A togliere gli scrupoli grammaticali, che potessero insorgere, si avverte che per l'ortografia delle parole Turche, delle quali si è fatto uso, si è avuto unicamente in mira il suono materiale Italiano che esse presentano, anzichè ricorrere a teorie astratte, troppo maggiori della capacità e del coraggio di chi scrive.

STRETTO DE' DARDANELLI

ED ASPETTO ESTERIORE

DI COSTANTINOPOLI.

L'estrema bellezza della veduta esterna di Costantinopoli è piuttosto l'effetto delle naturali combinazioni de'luoghi, che degli sforzi dell'arte, la quale o non ha fatto nulla, o ha fatto assai poco per decorarli. Queste combinazioni naturali essendo sempre state le stesse dacchè esiste il Mar di Marmara, l'Ellesponto, ed il Bosforo, la descrizione che imprendiamo a trattare avrebbe mal garbo a figurare in un libro di *notizie recentissime*, e noi, per i primi, riconosciamo tutta la forza dell'obbjezione. Pure, avuto riguardo alla maestà veramente singolare del quadro, amiamo ridir quì alcuna cosa delle tante già dette su questo tema, nè spiacerà, forse, ai lettori l'udirla.

Ma quali parole potrebbero degnamente rappresentare il capo d'opera della natura?... Dall'Isola di Tenedos fino all'ultima sponda settentrionale del Mar di Marmara, tratto di circa ottanta leghe, una doppia e continuata galleria di siti, classici per istoriche gesta e per illustri monumenti, risveglia e prepara l'animo del viaggiatore all'imponente spettacolo che deve tra poco affacciarsegli. I resti di Troja, i fiumi, tuttora scorrenti, che ne bagnavano le mura, e la terra eroica che trasse il nome da quella Città-Madre, sono i primi oggetti che colpiscono non sò s'io dica l'occhio, o la mente di quell' essere geograficamente felice. Quale più stanca e tarda memoria non si ravviva a tal vista, e non ricorda i bei versi di Virgilio, e le scene ora tenere, ora terribili, del suo Poema immortale?.... Perfino i nostri moderni Palinuri, tuttocchè la Storia ed il patetico non siano, come suol dirsi, il loro *forte*, si riscuotono a quel punto, ed interrompendo un momento i loro eterni pensieri di *firmani*, e di *polizze di carico*, curvi sul braccio gemente dell' arbitro timone, tributano alle Omeriche rovine uno sguardo, ed un rauco sospiro.— Pochi passi più avanti, le opposte

sponde d'Asia e d'Europa avvanzandosi alquanto, additano, ne' due promontorj corrispondentisi, il teatro della miseranda catastrofe di Leandro ed Ero. Noi non potremmo asserire se questi due martiri di Amore abbiano realmente esistito; è però certo che una tradizione, altrettanto antica quanto invincibile, perpetua tra gli abitanti di que' dintorni la memoria de' loro nomi, e delle loro disgrazie. — Eppoi in certe cose tanto vale la verità quanto la finzione, e se in tutti i racconti lasciatici da' nostri padri si volesse cercare la dimostrazione geometrica, chi non vede quanti bei capitoli di storia rimarrebbero in bianco?.... Ciò che è fuori di dubbio si è che nel tratto di cui parliamo, l'Ellesponto non è nè enormemente largo, nè troppo pericoloso a varcarsi nuotando. Meno il caso di rapida corrente, mille de' nostri giovani lo passerebbero per minore cagione; e se la bella di Leandro era quella gentile e cortese creatura che ci si dice, il di lui viaggio, arrivando, era anche troppo bene ricompensato. — È noto che l'Inglese Byron, avidissimo cercatore di gloria, volle tentare, e consumò felicemente la prova del Greco amante.

Per una di quelle bizzarrie della sorte, della quale si trovano così frequenti gli esempj girando il mondo, Sesto ed Abido, che dovrebbero essere un queto santuario di Amore, attualmente, ispidi di cannoni, e biancheggianti di mura, sono la sede del terrore, ed uno dei più famosi pericoli di guerra. I Dardanelli, nome del quale è facile riconoscere l'etimologia, e che fà più paura dei forti stessi che rappresenta, sono a varie distanze, e nelle tortuosità più favorevoli della doppia sponda, precisamente collocati alle falde di quelle sentimentali colline. Estranei, quali siamo, alle prove di Marte, e non iniziati nei misteri dell' arte terribile delle battaglie. noi non assumeremo di sciogliere il grande problema se i Dardanelli siano tanto ricche e forti difese da impedire il passo dell' Ellesponto a quella delle flotte Europee, che pretendesse ostilmente innoltrarsi. Questo caso di Geografia militare esigerebbe, come tutti i casi suoi confratelli, molte spiegazioni e molti accordi preliminari per ben istabilire i termini della quistione. Qualora una crudele necessità ci obbligasse a parlare, noi cominceremmo prima di tutto a richiedere se la flotta tentatrice sarebbe, o nò,

assistita da una proporzionata mano di truppe terrestri, e da sbarco?.... Nel primo caso, essendo i diversi Forti compresi sotto il nome generale di Dardanelli, quasi tutti dominati da eminenze non munite, e di facile accesso, è *ovvio* il concepire che i poveri difensori di que' bastioni, messi tra due fuochi, e grandinati principalmente dalle palle che loro pioverebbero addosso dall'alto, avrebbero assai di che pensare per se stessi, nè loro rimarrebbe grande agio per fulminare i legni nemici velocemente trascorrenti su l'acque. Nel secondo poi non si può dissimulare che l'impresa diverrebbe estremamente più ardua. È verissimo che i Turchi mettono alcuna volta nelle cose della guerra certa buona *fede funesta*, che gli espone ad essere colti sprovveduti, ed all'impensata; pure essi non dormono sempre, e ne' loro momenti di veglia godono fama di buoni e valorosi soldati, massime ove trattisi di guerra chiusa, e meramente difensiva. I Dardanelli, nello stato in cui sono attualmente, offrono, a chi passa lo stretto, il brutto spettacolo di duemila circa bocche da fuoco in batteria; oltreacchè lo stretto è tortuoso, le correnti contrarie a chi entra, e rapidissime, nè le navi, senza un vento sta-

bile e fortissimo, potrebbero passarlo altrimenti che veleggiando dall'Asia all'Europa. Per dippiù le artiglierie non sono nè mal locate, nè disaddatte al fine della difesa. Una prima e tortuosa fila di esse si alza di pochi passi sul livello del mare; le altre, spesse e rivólte in tutte le direzioni, seguitano il corso delle navi in ogni senso, ed incrocicchiando i loro tiri con quelle stabilite sull' altra sponda, crivellano orribilmente gli oggetti frapposti. Questo cenno, che è una piccola miniatura di un quadro tremendo, convincerà il lettore che il passare per forza i Dardanelli, non è quella impresa da *pigliare a gabbo*, cui certi infiammati politici da Caffè si vanno talora raffigurando. Nè vale citare un esempio recente, il quale parrebbe provare il contrario; perchè a ciò noi rispondiamo vittoriosamente distinguendo i due tempi posti a confronto. I Dardanelli del tempo di Sultan Selim non erano ciò che sono i Dardanelli dei nostri giorni; eppoi avanti di trarre alcuna conseguenza generale da quel caso speciale bisognerebbe ben bene conoscere, e pesare tutte le particolari circostanze che lo hanno accompagnato. Questa indagine è fuori del nostro assunto; perciò ci contenteremo di os-

servare, che, data anche la possibilità del passaggio nell' epoca che si accenna, ciò verrebbe a nulla quanto al momento presente. Dapprima per le suggestioni del Generale Sebastiani, poi per quelle di molti altri ingegneri Europei, quasi tutti i Forti furono migliorati, o ricostrutti; cinque o sei eretti nuovi di pianta, ed in siti essenzialissimi. Le enormi, e pressochè inutili artiglierie fisse, che gettavano palle di marmo, sono ora, per la massima parte, state scambiate con pezzi di giusto calibro, più maneggevoli e giusti ne' loro tiri; il loro numero giunge in oggi quasi al doppio di quello d' allora, ed ogni mezzo secondario di difesa è stato o perfezionato, o aumentato. Ognuno può dedurre da ciò la differenza che noi intendiamo di stabilire. Ma dovrà dirsi perciò che sia assolutamente impossibile il compiere l'impresa di cui parliamo?... Tolga il Cielo che noi prendiamo sul nostro capo la responsabilità di una conchiusione tanto importante. Dopo tutti i miracoli guerreschi di terra e di mare, che ci è toccato vedere da ben quarant' anni, noi non sappiamo anzi se nulla esista più d' impossibile in siffatte materie; nostra intenzione è unicamente di mettere

la riputazione dei Dardanelli su quel giusto mezzo, in cui tutte le umane opinioni stanno bene; cosicchè nè siano essi oggetto di scherno a chi troppo gli sprezza, nè tolgasi ogni speranza a chi avesse la nobile voglia di farne il saggio.

Poco dopo i Dardanelli, l'Ellesponto, allargandosi, comincia a lasciar travedere la vicina Propontide, ora Mar di Marmara, della quale è figlio. Noi non ci dilungheremo a descrivere tutte le bellezze che si offrono all'occhio in questo dilettevole tragitto. Ambe le sponde, ricche di memorande rovine spettanti alle tre grandi epoche Greca, Latina, e del Basso Impero, offrono come altrettanti quadri storici, i quali ricordano, con ordinata successione, i casi e le fortune ora prospere, ora avverse, di quelle spente Monarchie. Parlare di tutti questi nobilissimi oggetti sarebbe opera maggiore delle nostre forze, e fuori del nostro argomento. Noi ci contenteremo di avere invogliato il lettore col solo accennarli, e ci accosteremo, senza più ristare, alla famosa Capitale dell'Impero Ottomano.

Maestosamente collocata tra tanti e così illustri monumenti, che le stanno attorno

prostrati, come trofei indici della passata grandezza, sotto il cielo più sereno del mondo, in una situazione geografica non seconda a niuna delle fortunate del Globo, Costantinopoli innalza le sue torrite Moschee sull'ultima punta di Europa, laddove il Mar di Marmara chiudendo il suo cerchio, scorre una seconda volta prigioniero tra questa e l'Asia vicina, e, trasmutato in canale, prende il nome di Bosforo Tracio. A chi viene dall'Arcipelago, o, come gli Orientali dicono con apposita espressione, dal Mar Bianco, questa superba Capitale presenta una fronte di tre miglia circa Italiane, a cominciare dalle *Sette Torri*, che ne formano l'estremità occidentale, fino alla così chiamata *Punta del Serraglio*, che ne costituisce l'estremità opposta. Le città di stile Europeo, sebbene mirabili in tutti i particolari delle fabbriche istudiate e grandiose che le adornano, non offrono, a vederle in distanza, che una insipida massa biancastra, delle lunghe linee monotone, un insieme freddo ed insignificante, dal quale l'occhio contemplatore è bene spesso colpito, senza essere dilettato. Ma le città di genere Turco, ammasso di oggetti ammonticchiati fra loro senza ordine

alcuno, dipinti vaghissimamente con tutta la varietà e la ricchezza dell'Iride, frammezzati o da selvette romantiche, o da ridenti giardini, ne' quali brillano tutte le bellezze della natura, queste città, diciamo, offrono uno spettacolo tutto speciale ed incantatore, del quale la lingua e i caratteri non possono dare che una idea languida, ed appena approssimativa. Costantinopoli, città Turca per eccellenza sotto ogni aspetto, somministra una luminosa e celebre prova della diversità che indichiamo. Come descrivere l' effetto magico, e veramente unico, di questa scena imponente e teatrale, veduta e seguitata nei diversi aspetti che và via via vestendo secondo i differenti punti da' quali piace osservarla?

Specialmente allorchè il Viaggiatore, spingendosi avanti tra le mura del *Serraglio* e la Torre erroneamente chiamata di *Leandro*, arriva colà dove le navi, rimettendo dal corso, piegano a manca per prender porto, le cose che gli si affacciano da ogni parte, a guisa di spazioso anfiteatro, appartengono ad un ordine sì raro e sublime, che è vana speranza trovar loro un confronto. Non una sola città, non Costantinopoli sola, ma una corona con-

tinnata e fitta di nobilissime sedi, di classici nomi risvegliatori di illustri memorie, lo circonda, lo incanta, lo sorprende in un tempo. Tutto, in questo punto, merita, in sommo grado, l'attenzione degli occhi, e le soavi meditazioni del cuore. Un breve tratto disgiunge quivi l'Asia e l'Europa, parti principalissime del Globo; la prima, culla dell'umana famiglia, e delle scienze che ne abbelliscono l'esistenza; l'altra, albergo di gentilezza, e soggiorno delle scienze già adulte. L'onda, l'onda stessa che le divide, è l'onda augusta del Bosforo, resa immortale da egregj fatti, consegnati alle eterne pagine della Storia. Sovr' essa passarono le innumerevoli falangi di Dario, i dieci mila prodi di Senofonte, le coorti crocessegnate del pio Goffredo; sovr'essa il Ligure Pagano Doria operò quel grande miracolo di valore, che annientò tre flotte nemiche in una battaglia. A destra, in campo di verdi cipressi, l'Asia fa pompa di *Scutari*, l'antica Crisopoli, a cui stà a lato *Cadi-Kioi*, un dì *Calcedonia*, scuola di sacre dottrine, e vittima di sacre discordie. A sinistra l'Europa mostra già prossimi i colli di Bisanzio, pari in numero ed in fortuna à quelli di Roma. Al primo di essi sovrasta gigante la Moschea

di *Santa Sofia*; tempio al quale tre secoli di profanazione non hanno ritolto quell'aura di sacro rispetto, che lo circondava in giorni migliori. Appajono più sotto, e contigue, le torri merlate del *Serraglio*, reggia un tempo di Monarchi superbi, ed ora nido favoleggiato di arcani amori. Accanto si dischiude il gran Porto, donde uscirono, precedute dal terrore, innumerevoli vele, apportatrici di ferri e di lutto. Più in là è *Galata*, opera Genovese, emporio del Levante, e quasi del mondo, distinta, fra tutto, dalla torre colossale che ne incorona le mura. In alto vedesi *Pera*, eletto soggiorno di Ambasciatori e di Franchi; e poi, variamente collocate, e *Bej-Oglu*, e *Thersanà*, ed *As-Kioi*, ed *Ejub* e *Ramis-Ciflicht*, e *Daut-Pascià*, e cento paesetti minori. Seguitano in riva al Bosforo, sulle fioritissime sponde d'Asia e d'Europa, che si protendono ricurve, *Dolma-Baccè*, *Besvik-tax*, *Orta-Kioi*, *Beglier-bey* ed una linea non interrotta di marini popolosissimi borghi. A mezzodì, spuntano dal Mar di Marmara, *Prinkipu*, *Akalki*, *Antigone* e *Proti*, isole sorelle, ed ozj deliziosi de' signori di que' dintorni. Finalmente chiudono l'orizzonte le cime azzurre di mille monti famosi, tra

quali, come sovrano in mezzo di sudditi, primeggia l' Olimpo.

La pittrice penna di Gessner, nonchè la rozza ed inesperta, che noi stringiamo, verrebbe meno nel tratteggiare un quadro tanto sublime e farragginoso.

Tracciata in genere una imperfetta idea dell'aspetto esteriore di Costantinopoli, noi andremo brevemente descrivendo le parti principali di questa interessante e magnifica scena, per passare quindi a quelle ulteriori notizie che hanno un tratto più speciale all'epoca in cui siamo, e che costituiscono lo scopo primario della nostra operetta.

PORTO DI COSTANTINOPOLI

Questo porto è senza dubbio uno de' più sicuri, de' più grandi, de' più belli dell' universo. Le acque che lo riempiono, cadendovi già stanche da' contrasti opposti al loro impeto da due lunghi e tortuosi canali, quali sono il Bosforo e lo stretto de'Dardanelli, presentano l'aspetto di una placida e tranquilla laguna, anzichè quello dei torbidi

mari donde derivano. Quale altro porto può vantare un sì felice concorso di circostanze locali?

Ampiissimo nella sua entrata, e profondo in ogni sua parte, fino a permettere alle più grosse navi da guerra non solo l'ingresso, ma la libera ed illimitata navigazione, sia nel mezzo, come nei più riposti e piccoli seni dei quali ha ricche le sponde, egli offre alle navi di ogni specie, ed in ogni numero, un ricovero altrettanto facile, quanto sicuro, contro a tutte le ire degli elementi che le combattono. Sorprende gradevolmente il vedere una selva immensa di antenne, dalle quali pendono le bandiere di tutti gli stati del mondo, immobili, e confuse promiscuamente cogli edificj, che ornano attorno attorno tutta la spiaggia, e coi quali sembrano immedesimate ed unite. Intanto una quantità prodigiosa di minori barchette passa, e serpeggia, volando, tra quegli ordini folti e numerosi, e porta dovunque un movimento, un' anima, una confusione piacevole e varia, difficile ad immaginarsi, nonchè ad esprimersi.

A formarsi una idea del numero de' bastimenti che annualmente convengono nel porto di Costantinopoli, basterà il riflettere alla

estensione del commercio del quale è la sede. Le parti del mondo più lontane mandano a gara in questo scalo centrale e principalissimo i loro prodotti, e ne ritraggono in *iscambio* quegli altri molti de' quali è feconda l'Asia, ed un gran tratto di Europa. Si unisca all' immenso traffico di Costantinopoli, l'altro degli scali del Mar Nero, dei quali egli è come l'introduzione e la chiave, e sarà facile dedurre l'altezza del numero di cui parliamo. Un sentimento di ben giusto patriotismo ci obbliga qui ad osservare che il commercio del Levante, sorgente primaria delle glorie e delle ricchezze dei nostri Padri, ripristinato, e rifiorente sotto all' *egida* del Regio vessillo, oggetto di specialissime predilezioni, và a giorni nostri toccando il lustro antico, e che le bandiere Sarde, superano spesso, e sempre agguagliano, in numero, quelle delle altre nazioni più grandi e commercianti, che trafficano in quelle regioni.

L' imboccatura del porto è determinata, da una parte dalla punta del *Serraglio*, e dall' altra dalla piazza di *Top-Hanà*, donde si prolunga, con lieve ripiegatura, fino al villaggio di *Ejub*, che ne forma il fondo. In quel punto egli si ristringe, e diventa innavigabile, ter-

minando poco dopo coll' altro villaggio di *Kiat-Hanè*, detto dai Franchi delle *Acque dolci*. Su i fianchi, si distinguono a destra, Galata, il magnifico Arsenale Militare, e la gran caserma de' Bombardieri; a sinistra le mura di Costantinopoli in tutta la lunghezza, e i sobborghi esterni del *Fanale* e di *Balata*. Noi parleremo a suo luogo così di quest' ultimo, come dei punti principali che decorano ambi i lati.

INTERNO DI COSTANTINOPOLI.

È comune lagnanza di tutti i viaggiatori che l' interno di Costantinopoli, lungi dal corrispondere all' esteriore bellezza, forma anzi colla medesima uno sconcio e dispiacente contrasto. La schietta verità, di cui facciamo professione, ci obbliga a convenire con essi in questo parere.

Quanto più l' occhio dello spettatore, inebbriato da quel primo grandioso spettacolo, si accosta alla città, e ne spìa con avidità le parti, e i minuti particolari, decresce in esso la concepita deliziosa meraviglia, appunto

come spariscono le teatrali illusioni a chi si avvicina temerariamente alla scena. Sceso a terra, egli acquista nuovi e più forti motivi per convincersi che le prime impressioni sono rare volte fonti di esatti giudicj. L' interno di Costantinopoli non offre, generalmente parlando, alcun punto di vista, non solo gradevole, ma neppur tollerabile; viottoli scoscesi, ritorti, oscuri, pessimamente lastricati con enormi pietre sconnesse; casupole sdruscite e cadenti, confuse ed appiciccate a mucchj fra di loro; poche piazze irregolari, o piuttosto prati, pieni di erbe selvatiche; un caos, una confusione di cose brutte e belle, ma più brutte che belle, impossibile a definirsi.

Questa pessima condizione delle parti pubbliche della città, è per una metà figlia delle circostanze locali del suolo, e per l'altra metà seguito necessario di quella beata indolenza Orientale, che lascia andar trascurato, ed alla peggio, tutto ciò che non hà una relazione diretta cogli usi e colle abitudini nazionali, di cui tanto si compiaciono, e sono sì diligenti custoditori.

Era impossibile che Costantinopoli, posta in vetta, e sul dorso di molti colli di rapi-

dissimo pendìo, presentasse molte grandiose piazze, molte piane e spaziose vie; era difficile che questa città, fabbricata, devastata, distrutta, e rifabbricata più volte, offerisse un assieme regolare, simmettrico, ben'inteso; era poco probabile che un popolo privo di arti e di gusto, sacrificasse alcuna volta il comodo individuale all' eleganza ed al buon aspetto interno della sua Capitale; pure non è dubbio che una volontà decisa, ed un poco più di interesse attaccato all' idea di minorare tante deformità avrebbero potuto vincere assai ostacoli, e ridurre le cose a molto migliore partito. Come mai quelle mani che innalzarono tante e sì superbe Moschee, emule della Romana magnificenza, non avrebbero potuto appianare, lastricare, decorare una piazza, una via? La vera ragione è in quella indifferenza nazionale, che abbiamo accennato. I Turchi priegano, e sono zelantissimi frequentatori de' loro tempj; quindi eressero tante e sì belle Moschee; i Turchi provano nello star fissi e seduti quel senso di piacere che noi proviamo passeggiando, quindi non hanno una strada meritevole di questo nome, nè l'avranno mai, finchè un assoluto comando, o gli usi mutati, non li persuadano meglio

che la ragione. Nè questa mancanza di lastricato è quella piccola cosa che taluno potrebbe forse immaginarsi; nelle lunghe pioggie invernali, e quando cadono le nevi, la terra, che s'immolla e rimescola, forma un fango così alto e sdrucciolevole, che rende il camminare non solo difficile, ma pericoloso. Invece di provvedere, siccome potrebbero con lieve fatica, a così rincrescevole difetto, invece di procurare, per tutti e per sempre, un rimedio stabile che impedisca la riproduzione del pantano, coprendo meglio il terreno e dando alle acque un facile scolo, essi immaginarono di inceppare miseramente i loro piedi e le loro gambe, sprofondandole in certi enormi stivallacci appositamente fabbricati, che poi abbandonano, e lasciano alla porta, rientrando in casa.

Se si eccettuino poche contrade nel centro della città, alcune altre alla sponda del mare vicino al porto, una in Pera, e due o tre in Galata, le altre sono così anguste, che in molte di esse, gli sporti, o grondaje, de'tetti quasi si toccano fra di loro e sembrano uniti.

Una tale circostanza, figlia in gran parte della ristrettezza del sito posto a fronte della popolazione, unita al colore oscuro che pre-

domina nelle facciate delle case, rende le vie, per lo più, tristi e tenebrose. Pure queste prime cagioni sono ancora un bel nulla, paragonate a quegli altri impedimenti, con che i Turchi vanno, si direbbe studiosamente, accecandole, come vedremo nell'articolo apposito su la costruzione delle loro abitazioni.

Le traccie ampie e funeste, che lasciano dietro di se gli incendj, contribuiscono anch'esse ad accrescere la tristezza di cui parliamo. Dei vuoti immensi attestano ad ogni tratto la voracità dell' elemento distruggitore. Quantunque l' arte ed il bisogno vadano giornalmente riparando le offese fatte dal fuoco, noi crediamo non eccedere, affermando che se si sommassero, nel solo interno, tutte le porzioni arse della città, esse agguaglierebbero un terzo almeno della di lei totale estensione. Chi può contemplare queste scene di annientamento e di desolazione, senza intenerirsi a tanti infortunj, e compiangerli?

Le finestre delle case, tutte chiuse ermeticamente dalle gelose grati di legno che le custodiscono, rendono, esse pure, l' interno della città, muto, e silenzioso, togliendogli una delle fonti più abbondanti di ornamento che rendono vaghe le città Europee. A ciò

si congiunge la frequenza delle tombe, che s'incontrano, pressochè ad ogni passo, per via, e la quantità infinita de' cimiteri, ampj ed alberati, che dimezzano ed interrompono le abitazioni. Il bel verde de' cipressi, e l'ombra *ospitale* che essi spandono sopra un suolo flagellato da un sole cocente, non bastano a far tacere la mesta idea che loro si annette ne' nostri paesi; non è vaghezza di forme la quale possa rendere oggetto piacevole agli occhi di un Europeo i sepolcri degli estinti, e l'immagine della morte, che essi risvegliano.

Queste cose abbiamo voluto dirle per amore di giustizia, e per convincere chi le legge che, non dominati da altro affetto, diciamo così il bene come il male quando ci tocca di dirlo. Lo stesso amore ci obbliga ora ad osservare che se Costantinopoli può parere non bella, o men bella che brutta in un senso, essa è bellissima in un altro, ove cioè si facciano ad osservarla occhi già preparati da una conveniente istruzione, e disposti, come suol dirsi, a prendere le cose *pel verso loro*. Lo studio primo di chi viaggia dev'essere quello di ben cogliere l'indole, e lo spirito delle nazioni che egli si dispone a visitare; quest'indole e questo spirito sono

gli elementi morali che compongono le loro costumanze, i loro usi; tuttociò che si riattacca alla vita individuale e civile di un popolo ha una stretta relazione, e trova la sua spiegazione nel suo carattere, nelle sue circostanze, nella sua storia. Chi giunge a Costantinopoli munito di queste preliminari avvertenze, non sarà tanto acerbamente percosso da' piccioli incomodi che abbiamo indicati, nè da quegli altri più gravi e più numerosi che non abbiamo indicati. Egli non pretenderà di trovare in una Capitale Turca le lisciature e le eleganze di Londra e di Parigi, nè richiederà le maniere pulite ed inzuccherate dei nostri zerbini negli ispidi abitatori della Natolìa, nati tra le greggie e cresciuti tra l'armi. Coloro che non si accontentassero a questi patti, sarebbero ingiusti e pazzi, non meno di un Orientale, che, giunto a Parigi, si maravigliasse di trovarvi le strade nette e selciate, e schiamazzasse per avere il suo fango. Ogni paese ha il suo doppio aspetto, la sua parte di bello e di brutto. I popoli, come i privati, devono ammirarsi, quando possono; se no compatirsi ed istruirsi, ma non menare troppo rumore per la gobba altrui, perchè è raro che e' non se n' abbiano un' altra poco

minore attaccata alle spalle loro. Le imperfezioni stesse, delle quali abbiamo fatto cenno, sono preziose all'occhio di un *vero* viaggiatore, cioè a dire del filosofo che si trasporta in parti lontane per istudiarvi gli uomini, e *le segrete* cagioni che ve li fanno o miseri o felici. Quante lezioni in quell'egoismo che fa che ognuno pensi a se solo, e si formi un piccolo stato indipendente dentro agli angusti confini del proprio tetto!... Quanti ammaestramenti in quello sprezzo ingiurioso della pubblica maestà e del pubblico comodo, in quella irregolare e capricciosa tessitura di abitazioni!... Eppoi quanti compensi non offre Costantinopoli a così leggieri difetti?....... Quale altra Capitale presenta, com'essa, l'ab*barbagliante* spettacolo degli abitatori di tutte le parti del mondo, venuti come a ritrovo, in tutta le vergine stravaganza delle loro vesti, delle loro lingue, dei loro riti, delle loro costumanze?... Quale altra offre quant'essa, il *piccante* contrasto di tutti gli estremi posti fra di loro a stretto confronto? Tra que'fitti cerchj d'ignobili case s'innalzano fieramente le moli più sontuose; in que' viottoli oscuri e pantanosi brillano, in bell'ordine, mille botteghe, che inchiudono le più preziose pro-

duzioni dell' arte e della natura; spesso sotto un esteriore modesto, che l'occhio guarda di scorcio, come sdegnando, si cela una abitazione non solo pulita, ma adorna, e tale da pareggiare, ed anche superare molte delle nostre, che si annunziano con tanta architettonica giattanza. Il funesto aspetto de' cimiteri, addomesticandoci coll' idea dell' ultimo fine, diventa, alla lunga, oggetto indifferente, e tema di tenere contemplazioni. Il disordine stesso delle vie, e gli spazj rovinosi che intralciano tratto tratto quest' immenso labirinto, non sono senza grato effetto ad occhi infiammati da qualche pittorica scintilla. Un cielo sereno e ridente rallegra, quasi a forza, i luoghi più riposti ed offuscati dalla mano dell' uomo; un aere ventilato, e pregno delle deliziose esalazioni del Bosforo, porta la salute e la vegetazione laddove mille circostanze parrebbero eliminarla. Che se a questi pregi, che sono stabili e permanenti, si uniscano gli altri passaggieri ed accidentali, che risultano dalle morali circostanze, quale altra mai Capitale potrebbe farsi avanti, e mettersi a paragone con Costantinopoli?.... In questa indefinibile città, città veramente unica e singolare, le scene più classiche e

Rembrantesche si succedono ad ogni istante, con una varietà, una ricchezza, un' abbondanza, che è cosa impossibile il dirlo. Rare volte l' anno vi conta due giorni di una fredda rassomiglianza. Ora è una Caravana che parte, immensa coorte religiosa e commerciale che traverserà due parti del mondo per salutare un sepolcro; ora un oceano di fuoco, che sperpera con ispaventevole rapidità quanto l' occhio può scorgere; ora una rivoluzione interna e micidiale, un avvenimento sanguinoso che segnerà un epoca nella storia; ora una pompa diplomatica della quale i politici di tutto il mondo raccolgono con ansietà i più minuti particolari. È verissimo che in molti di questi grandiosi spettacoli il dolce non è, come suol dirsi, disgiunto da un qualche amaro; pure chi potrà negare, che più d' un bel seguito di palazzi, più d' una piazza arcata e nobilmente decorata, non invogli, non appaghi lo spirito l' essere testimonio di uno di essi, e 'l potere un giorno sclamare col pio di Virgilio: *pars magna fui?*..... Eppoi la novità, primo e principe fonte d' ogni diletto, non campeggia in altro luogo tanto eminentemente quanto nella Capitale di cui parliamo. Tutto in essa è *nuovo*, cioè a dire

assolutamente discosto dalle idee che noi abbiamo, e dagli oggetti che ci circondano. Nuove sono le vesti degli abitanti, nuove le loro lingue, nuovi i costumi, nuovi i riti, e perfino nuove le fisonomìe e gli aspetti. Quà un crocchio di Turchi gravi e pensierosi; là un correre di Greci lieti e spediti; a manca ti assorda l'orecchio il tagliente accento dell'Armeno; a destra te lo ricrea il lento e melato del Arabo: da ogni lato un parlare, un fare differente, e pellegrino, che scuote e risveglia dilettevolmente i sensi e'l pensiero. Il poeta, il pittore, il filosofo, lo storico, l'erudito, tutti i talenti, tutte le industrie, hanno materia di pascervisi, d'appararvi, di procurarvisi mille deliziose distrazioni. L'andare minutamente indagando tanti generi di cose, sarebbe troppo lungo per noi; il lettore dal poco che diciamo saprà dedurre il molto che manca.

L'amenità delle campagne che circondano Costantinopoli, accresce ancora a'suoi meriti, e supplirebbe, ove fosse d'uopo, a'difetti che si volessero rimproverare al suo interno. Chi ignora che i villaggi del Bosforo sono la più gentile e vaga cosa che sia uscita dalle mani della natura? Il complesso di tutti

questi vantaggi, e quel molto di più che taciamo, produce un fenomeno morale, che si rinnovella ad ogni giungere di forastiero in Costantinopoli. Quelle poco gentili apparenze delle case e delle vie; quella mancanza e di teatri, e di ogni altro fragoroso trattenimento Europeo, gli sgomenta ed annoja, in sul bel primo, così, che già parlano di partire quando ancora stanno sull' arrivo. Poi tutto bene esaminato, e gustate quelle soavità orientali che più parlano al cuore che a' sensi, a poco a poco tanto si fanno caldi ed appassionati del soggiorno di Costantinopoli, che finiscono come noi pure avremmo volentieri finito, cioè col passarvi i giorni tutti della loro vita.

MONUMENTI ANTICHI DI COSTANTINOPOLI.

Noi comprendiamo, sotto questo nome, tutti i monumenti di data anteriore alla caduta della città in mano de' Turchi.

Se si leggano le storie dei diversi secoli che hanno preceduta una tal epoca, e segna-

tamente le descrizioni che di questa Capitale ci hanno lasciate gli scrittori Latini, l'idea che dobbiamo formarci del suo antico splendore eccede di gran lunga quanto di sontuoso e magnifico vantarono mai le più superbe Metropoli dell' universo. Destinata ad essere il centro e la regina del primo impero del mondo, essa venne ornata con isforzo di studio dalla gonfia superbia de' suoi Cesari, i quali impiegarono nel decorarla le spoglie della Grecia, dell'Egitto, e dell'Asia, barbaramente devastate a tal' uopo. Anfiteatri retti da molte migliaja di preziose colonne, Archi Trionfali, Terme, Tempj, Acquidotti, Fori, Statue gigantesche, e pubblici e privati edificj di ogni maniera, ne' quali l'arte e le ricchezze avevano esaurito tutto il loro potere, abbellivano la novella figlia di Roma.— La rabbia del tempo, e quella più feroce degli uomini, ha rovesciate, logorate, annientate tutte queste grandiose produzioni dell'ingegno e della fatica.— Poche e guaste rovine sono le sole memorie che ne rimangono; documento quasi scarso a far fede di ciò che la storia ci ha tramandato!

Le tradizioni popolari, che, per la maggior parte de' Turchi tengono luogo di storia,

non risalgono, in Costantinopoli, oltre all'epoca della di lei caduta. Essi non fanno perciò conto veruno degli oggetti di antiquaria, de' quali, altronde, ignorano la derivazione, ed i tempi. Tutta la loro erudizione, in siffatto genere di cose, si ristringe ad un modesto *eskizaman*, parola che indica genericamente una data molto lontana, e colla quale rispondono invariabilmente alle richieste che loro vengono fatte intorno a' monumenti della Capitale. Non era altre volte senza pericolo il porsi ad osservarli con marcata attenzione, e molto più il fermarsi a farne il disegno; le villanie e le percosse ricompensarono più d'una fiata lo zelo scientifico de' viaggiatori e degli intendenti, che si accinsero all'ardua impresa. Grazie all'inflessibile rigore del regnante Sultano, i costumi sono oggigiorno di tanto mutati, che quelle mani stesse che allora lanciavano pietre e brandivano bastoni, concorrono ora volenterose a secondare gli Europei, che imprendono gli stessi lavori. La sola molestia che loro resti a temere nel momento in cui parliamo, sono le importune, ma spesso piacevoli, domande di un popolo altrettanto incolto, quanto curioso.

Le antichità di Costantinopoli si riducono oggigiorno presso chè unicamente: 1.° al giro delle sue mura esteriori; 2.° alla cinta del così detto *Serraglio Imperiale*, inclusavi una porzione delle fabbriche entrostanti; 3.° all'acquidotto interno, ed agli altri di *Pirgos* e *Baccè-Kioi*: 4.° alla piazza dell'*Ippodromo*, coll'obelisco, colonna, e serpenti di bronzo che ne adornano il centro: 5.° a poche altre colonne, poste in differenti punti della città, una delle quali annerita e calcinata dal fuoco: 6.° alla chiesa, ora moschea, di Santa Sofia: 7.° ad alcune altre chiese di minor grandezza pure convertite in moschee; 8.° al così detto Sepolcro di Costantino, ed altre tombe rovinose, ridotte ad altri usi: 9.° alla Cittadella o Forte delle *Sette Torri*, colla *Porta Aurea* che ne fa parte: 10.° al Palazzo, supposto di Belisario, ed agli avvanzi di qualche altro edificio di incerta origine: 11.° finalmente a' pozzi sotterranei esistenti in vicinanza dell'*Ippodromo*.

Oltrecchè una specificata descrizione di questi monumenti ci metterebbe fuori della nostra via, noi crediamo che essa sarebbe totalmente estranea allo scopo. Volendo nul-

lameno che non restino ignoti al lettore i principali tra di essi, ne diamo qui un breve e fuggitivo ragguaglio.

MURA DI COSTANTINOPOLI.

Queste mura, le quali inchiudono la Città *propriamente* detta, hanno la forma di un triangolo, e si estendono sopra una superficie di nove circa miglia Italiane. Uno dei lati di questo triangolo abbraccia tutto lo spazio compreso tra la punta del *Serraglio* e le *Sette Torri*; un' altro quello che passa tra le *Sette Torri* e la parte della città più vicina al villaggio di *Ejub*; l' ultimo la distanza tra *Ejub* e la *Punta del Serraglio*. Abbenchè però tali e non altri, sieno i confini veri di Costantinopoli, pure, attesa l' assoluta attiguità dei sobborghi che la circondano, l' uso è prevalso di accomunare anche a questi il di lei nome, comprendendoli sotto la generale indicazione della Capitale, colla quale sembrano infatti confusi ed amalgamati. Egli è in questo senso che noi ce ne serviremo nel corso del lavoro cui diamo principio.

I molti e differenti generi di costruzione che si osservano nel percorrere il giro delle mura di Costantinopoli, provano assai che quest' opera gigantesca non appartiene nè ad una sola epoca, nè ad un solo autore. La porzione più antica è senza dubbio quella che risguarda il Mar di Marmara, da cui è stata in gran parte offesa e corrosa. In questo tratto sono da osservarsi molti e non ineleganti avvanzi di anteriori monumenti, incastrati trà le pietre nelle parti più alte del muro. Si distinguono pure, massime nella porzione di esso immersa nell'onda, molte centinaja di colonne accatastrate le une su le altre, come per servirgli di fondamento. Il che può dare un idea così dell'incredibile splendore dell'antica Bisanzio, come delle terribili vicende che l'hanno più volte desolata.

Noi parleremo a parte delle *Sette Torri*. L'altro tratto di muro che passa tra queste ed *Ejub*, appartiene visibilmente ai tempi di Costantino, e merita maggiore considerazione. Questo lato essendo il solo che unisce Costantinopoli al continente, di cui gli forma come una specie di capo o promontorio, fu forza pensare a difenderlo con tutti i mezzi che l'arte, ancora bambina, poteva suggerire.

Tre ordini di bastioni, e tre larghi fossi non parvero ancora sufficienti alla gravezza del pericolo, e si pensò, con enorme dispendio e fatica, a munire di spesse ed ampie torri il cinto interiore. L'assieme di questa grand'opera, che il tempo e la guerra hanno finora rispettata, non può non interessare ogni discreto estimatore delle storiche memorie, ed eccitare la di lui ammirazione.

L'ultimo lato tra *Ejub* ed il *Serraglio* mostra di essere, in gran parte, del tempo delle Crociate, ed è forse il più conservato. Egli consiste in lunghe cortine, fiancheggiate ogni cento circa passi, da torri quadrate, e scoperte. Sono da osservarsi, in questo, le rovine esistenti vicino a *Balata*, le quali additano la breccia valorosamente difesa dal Genovese Giustiniani; e nel tratto anteriore la porta di S. Germano, ora detta *Top-Capu*, dove esiste l'altra breccia sulla quale cadde, da re guerriero, l'infelice Costantino Paleologo. Fu per queste due strade sanguinose che il conquistatore Maometto Secondo introdusse i suoi nella tanto bramata capitale dell'Impero d'Oriente.

Lungo il giro che veniamo di descrivere si aprono dodici porte, le quali danno accesso

alla città dal doppio lato di terra, e di mare. Meno l'indicata porta di S. Germano, esse non hanno particolarità alcuna che le distingua.

Quando leggiamo che le mura di Costantinopoli godevano una riputazione tanto estesa e terribile da farle riguardare come difese superiori ad ogni sforzo degli uomini; quando leggiamo che interi e poderosi eserciti dovettero davanti ad esse arrestarsi, e retrocedere avviliti, bisogna trasportarsi, coll'immaginazione a' tempi di cui ci si parla, alla pochezza de' mezzi ossidionali che allora si avevano. A giorni nostri queste superbe e formidabili mura non fermerebbero un ora l'armata più misera e mal provveduta. I Turchi che chiamano antonomasticamente Costantinopoli la *Città Santa*; i Turchi che non ignorano quanto importi per essi l'esserne possessori, dovrebbero por mente a questa terribile verità, e non diferire a guarantirsi dal turbine, quando il fulmine già balena, e stà per cadere. Pure la cieca ed illimitata confidenza che essi ripongono nei Dardanelli e ne' castelli del Bosforo è tanta, che, neglette le naturali opportunità de' luoghi, lasciano la loro Capitale senza la menoma difesa, dormendo tranquilli sull'orlo

di un precipizio tremendo. Una lezione recente e dolorosa avrebbe dovuto destarneli; vi fu un momento in cui il Sultano sentì il bisogno di circondarsi di un fosso e d'una corona di duecento cannoni nella bella posizione *di Ramisciflikt*; si pensò anche un istante a fortificare le eminenze di Pera, e le alture di *Scutari*. Allontanato, a prezzo di nome e di sacrificj, quel brutto pericolo, la solita dolcissima indolenza prevalse, e Costantinopoli continua ad essere facile preda di quella mano cui piacerà di stendersi per la prima.

SANTA SOFIA.

La fama di questo tempio è tanta in tutti paesi del Mondo; così minute e precise sono le notizie che ne furono date dagli scrittori di cose orientali, che noi anzichè ripetere ciò che è noto, indicandone l'origine, le dimensioni, la forma, ci contenteremo di dire poche cose sulla di lui presente condizione, e sopra alcune particolarità accessorie che lo concernono.

Si sà che il maggior vanto di *Santa Sofia* erano gli adornamenti interiori, e massime le preziose colonne che a centinaja ne sostengono l'ampia cupola di mezzo, e le altre più piccole che la circondano. Questi marmi, rapiti a' più famosi tempj del Gentilesimo dalla pietà dell'incoronato fondatore, vi erano stati trascinati da enormi distanze e profusi, come per additare in modo sensibile le vittorie della Croce su la spirante idolatria. Venivano dopo di essi, in linea di rarità e di pregio, le insigni pitture a *mosaico*, che ricoprivano tutt'intorno così le mura, gli spazj degli archi, e le facce de' pilastri principali, come pur anco il fondo delle cupole, ed un gran tratto di vôlto. In essi gli artefici più celebri, che vantasse quell'epoca, avevano espressi, in figure colossali, molti fatti cavati dall'antico e dal nuovo Testamento, non chè alcuni altri che risguardavano le fortune della nascente Fede, e la storia di quegli ultimi tempi. Il fondo sul quale campeggiavano le figure era, come allora si costumava, tutto di oro; il dipinto poi caldo, ricco, e vivissimo di colore. Le colonne rimasero, perchè la solidità e la durezza loro erano maggiori di ogni insulto, ma i mosaici,

con danno gravissimo delle Arti, e della Storia, sono oggigiorno totalmente annientati e distrutti. I fasti della Religione di Cristo erano un'ingiuria, una profanazione, una empietà agli occhi de' nuovi padroni del tempio; *il merito* del lavoro era cosa al di là del loro intelletto; quindi non ebbero scrupolo di porvi addosso le mani, e guastarli. A ciò tanto più accanitamente si dedicarono, quando l'avarizia, congiuntasi alla pietà, gli spinse a compiere l'incominciato oltraggio. I Greci, devotissimi di *Santa Sofia*, e poi a poco a poco tutti gli Europei, volevano, a memoria di quell'augusto tempio, avere e conservare presso di se, come reliquia, qualche pietruzza, o resto, che gli avesse appartenuto. *I mosaici*, più di tutto, si prestavano a soddisfare il pio desiderio; le piccole parti, ond'erano composti, cristalline, di vaghissimo colore, e facili ad incidersi, potevano prendere ogni forma, ed inchiudersi, appunto a guisa di reliquia, in qualsiasi ornamento prezioso, qual sarebbe collana, monile o simile. I rozzi custodi di *Santa Sofia* cessero, dopo breve battaglia, alle attrattive dell'oro; armati di lunghe aste ferrate cominciarono a staccare dal muro, e far cadere, le croste va-

riopinte de' bramati mosaici. Quella prima tempesta andò tanto innanzi quanto arrivarono i bastoni distruttori; teste, panni, campo, figure, accessorj, nulla fu risparmiato. Questa messe fu sì abbondante, che non solo i divoti poterono provvedersene, ma i mosaici di *Santa Sofia* divennero merce, e si comprarono e vendettero pubblicamente su tutti i mercati del mondo. Quanto a' Greci non è oggigiorno un solo tra di essi il quale non abbia incassato nel suo annello uno di quei venerati pezzettini; le donne se ne formano de' collari, e li impiegano in mille modi nei loro adornamenti muliebri. Essi alimentano, o piuttosto ingannano così una grande lusinga, che non è ancora spenta. Ma quando l'inaccessibilità pareva promettere una migliore fortuna agli avvanzi de' mosaici esistenti nelle parti alte della Chiesa, una nuova e più terribile procella sorse a far loro guerra. Il genio nemico del Gusto persuase a' Turchi di annerare l'intero vôlto della Chiesa, stampando poi, in mezzo di quel fondo tenebroso, non sò quali enormi lettere bianchissime, esprimenti una sentenza del Corano. La consumazione di quest' idea più che Vandalica fu l'ultim' ora de' mosaici. Poco dopo, a com-

plemento di devastazione, si chiusero tutte le arcate principali, meno quella di fronte, con grandissimi quadri pendenti dalle verghe di ferro che le attraversano, ne' quali, in campo pure nerissimo, si scrissero altre massime e precetti estratti dal religioso codice medesimo.

Questo è lo stato attuale dell' interno del tempio; l' esterno, meno i quattro smingoli *Minaret*, o campanili, aggiunti sugli angoli, conserva tuttora le primitive, neglette, ma imponenti apparenze.

I Turchi hanno per *Santa Sofia* la stessa, venerazione, che i Greci avevano. Riesce perciò infinitamente difficile, e pericoloso l'entrarvi ai non Maomettani. Sarebbe classico favore se un Ministro Europeo ottenesse il *Firmano* per visitarla; pure neppur questo basterebbe ad assicurarlo, in tutto, da un qualche insulto. Un buon numero di inservienti del tempio veglia continuamente presso alle porte per eliminarne i profani; altri divoti volontarii si aggiungono a loro per cooperare alla sant' opera; guaj a chi ardisse provocare quelle ire celesti!. . . Ciò che succede molti viaggiatori possono dirlo. — Il nuovo abito all' Europea addottato per le truppe, con-

fondendo i Turchi co' non Turchi, favorisce assai il desiderio de' Franchi che bramano penetrarvi. Egli è ad una di queste frodi innocenti che si devono le nozioni che pubblichiamo.

Santa Sofia, felicissima tra tutte le antiche chiese Cristiane di Costantinopoli, conserva sempre il primo suo nome; fedeli e infedeli la chiamano indistintamente *Aja-Sofia*, co' Greci.

PIAZZA DELL' IPPODROMO.

Questa piazza, celebre nella Storia dell'Impero d'Oriente per classici fatti, e per la magnificenza delle fabbriche che la cingevano, era precipuamente destinata alle corse de' cavalli, siccome indicano le due parole greche che ne compongono il nome. Essa ha acquistata una nuova celebrità dappoicchè fu colà che cominciò la battaglia trà i Giannizzeri e le truppe fedeli al Sultano, nel giorno della distruzione di quella antica ed irrequieta milizia.

Tutti gli edificj che l'abbellivano sono ora scomparsi, sino a non rimanerne vestigio. Quelli che attualmente ne formano i lati, sono anzi de'più abbjetti di Costantinopoli, se si eccettui la colossale Moschea di Sultan *Achmet*, degnissima, sotto ogni aspetto, di succedere a quella cessata magnificenza.

Nel mezzo della piazza sorge il celebre Obelisco detto di Teodosio, dall'Imperatore sotto del quale vi fu collocato. Esso è opera Egizia, ed i molti geroglifici che ne ricoprono le facce sono de' più finiti e de' meglio conservati che si possano vedere. Vi fu aggiunto un alto piedestallo, che gli serve di base, tutto incrostato di grandi bassi-rilievi, che rappresentano diversi fatti illustri di quel monarca. Nella parte inferiore di esso si leggevano sei versi esametri Latini, ora mezzo sepolti nel suolo crescente. Si può dedurre lo stile in cui furono scritti dalle magnifiche parole *omnia Teodosio cedunt*, colle quali cominciano.

Più verso il fondo, e ad uguali intervalli, s' innalzano dal suolo una colonna composta di rozze pietre, probabilmente stata spogliata del bronzo che la circondava, e due serpi, pure di bronzo, avviticchiati tra di loro, e

senza capo. Si pensa che quest' ultimi appartenessero al celebre tempio d' Apollo in Delfo, e che per essi quel Nume rendesse gli oracoli.

La piazza dell' Ippodromo non è immensa come la chiama uno scrittore recente. Essa ha 350 passi di lunghezza, sopra 120 di largo. I Turchi vi tengono ordinariamente le loro più solenni adunanze, e vi si esercitano a lanciare, correndo, i loro *gerit*, o bastoni, nel che sono abilissimi.

SETTE TORRI.

Gli illustri prigionieri delle *Sette Torri* hanno conciliata a questo nome una celebrità così estesa; le favole e le esagerazioni che corrono intorno ad esse per le bocche di molti sono tanto e così incomportabili, che noi, posti dalla fortuna in istato di comodamente percorrerle, ci crediamo in dolce òbbligo di dirne al Pubblico quel tutto che ci fu dato vederne e saperne.

Le *Sette Torri*, come l' antica *Acropolis* ora *Serraglio*, sono una grande opera mili-

tare, colla quale i primi successori di Costantino intesero ad affortificare uno dei tre angoli formati dalle mura della città, cioè quello più occidentale, in cui si congiunge il lato di esse di terra, coll'altro innalzato tutto lungo la sponda del Mar di Marmara, e che fa capo al *Serraglio* suddetto. Quest'opera è di forma pentagona, e gira tre mila duecento passi ordinarj. Cinque altissime e solidissime cortine, annodate da cinque enormi torri rotonde, costrutte con tutta la scienza ed il lusso guerresco del tempo, costituivano da principio le sue difese; posteriormente l'imperatore Teodosio, vincitore di Massimo, volle eternare la memoria del suo trionfo con un magnifico arco, che v'innalzò, a guisa di porta, dalla parte di terra, e quest'arco, munito di due nuove torri, che ne chiudono i fianchi, fece prendere all'assieme del Castello il nome di *Sette Torri*, in Turco *Ieddi-Culè*, che ritiene tuttora.

Il tremendo terremoto del 1768 fece cadere una delle cinque torri più antiche, siccome accennano le maestose rovine giacenti a poca distanza del mare. Le altre, sebbene gravi di tanti secoli, sostennero quelle scosse spaventevoli, e rimangono in tutta la loro

primitiva fierezza. Noi crediamo che l'epoca alla quale risalgono le cose delle quali parliamo abbia lasciato pochi monumenti tanto studiosamente e magnificamente edificati quanto quest' opera. Ogni torre ha quaranta passi almeno di diametro, e duecento circa piedi di altezza. Un doppio e spesso muro, composto di grandi pietre diligentemente riquadrate, ne forma la cinta; interiormente esse non avevano nè ripiani nè ingombro di specie alcuna, ma erano perfettamente vuote, a guisa d'immensa cisterna, dalla sommità fino al fondo, il quale altamente incavato nel sasso, si sprofonda e discende una seconda volta, quasi tanto quanto la torre s' innalza dal suolo. Rifugge, dall' alto de' merli, il farsi avanti e mettervi dentro lo sguardo. Le scale furono praticate nella distanza che divide i due muri di cinta, e sono combinate con tanto ingegno, che cento rami di esse percorrono la torre in tutte le direzioni, senza che ne risulti il menomo intralcio, e senza che esista fra di esse alcuna specie di communicazione. Queste scale mettevano a feritoje ed a buche più o meno larghe, donde i difensori balestravano su gli assedianti, quasi a coperto. Così il nemico che avesse,

a colpi di ariete, aperta una breccia nella parte esterna di queste torri, riesciva a nulla; quella maggiore profondità interna di esse, che abbiamo detto, si apriva davanti a suoi piedi a guisa di insuperabile fosso; l'altra metà concava della torre, munita di uguali feritoje, gli opponeva un secondo bastione più forte del primo, ed egli si trovava obbligato a ricominciare le sue fatiche, e ad incontrare nuovi pericoli, quando più si credeva prossimo al trionfo, ed alla meta.

L'arco Teodosiano suddetto, o per la squisita diligenza de' lavori che lo adornavano, o, come altri vogliono, a cagione di una statua di bronzo dorato che ne incoronava la fronte, ebbe il nome di *Porta Aurea*, e fu tenuto per uno de' più ricchi edificj che in tal genere si avessero. Queste doti funeste attrassero sopra di lui l'ugna rapace de' barbari, i quali lo devastarono fino a non lasciarne che le quattro mura principali, spoglie ed ignude di ogni ornamento. Statue, bassi-rilievi, iscrizioni, cornici, tutto disparve.

L'invenzione delle artiglierie aveva rese le *Sette Torri* un inutile spauracchio, come tutte le fortificazioni consimili. I Turchi pensarono a mettere a partito que' vasti e taci-

turni recinti, già, per lungo disuso, inselvatichiti e pieni di sterpi. Coperte con altissimi tetti appuntati tre delle torri, e costrutti in esse diversi piani coll' ajuto di grossi pali conficcati nel muro, ne fecero dapprima un alloggio pe' Giannizzeri, e quindi un carcere rigoroso pe' rei di delitti di stato. Questo divisamento portò l' ultimo colpo alla disgraziata Porta di Teodosio. I tre grandiosi archi che pur restavano, almeno a memoria del lustro primitivo, furono murati e convertiti in ignobili ed umide stanze; una sola striscia giallaccia indica ora, confusamente, le curve che essi descrivevano.

Poco dopo, le *Sette Torri* ricevettero una destinazione anche più umiliante e vergognosa. Trascinato dalle calde furie di un obbrobrioso dispetto, un Sultano condannò alla prigione il Ministro di una potenza Europea che gli aveva dichiarata la guerra; le *Sette Torri* furono designate a riceverlo. Questa brutta violazione del diritto delle genti è una macchia indelebile per colui che ne diede, primo, il tristo esempio, nè avrebbe mai dovuto essere imitata, come fu spesso, da Sultani suoi successori. Pure non piace, nè ci par giusta, quella generale induzione che ne fanno ta-

luni a danno de' Turchi. I Turchi imprigionano gli Ambasciatori; dunque essi sono barbari, e peggio che barbari, perchè insultano ad un sacro precetto che i barbari stessi soventi volte rispettano. Quest'argomento suona *implicitamente* nelle bocche di quasi tutti coloro che parlano su tale rincrescevole materia, ed è scritto a tutte lettere in un opera, per altro insigne, sopra *Costantinopoli ed il Bosforo*. La proposizione fondamentale di questo entimema è falsa evidentemente. L'imprigionamento degli Ambasciatori non fu mai eretto in giurisprudenza presso de' Turchi; sibbene fu un fatto nudo ed arbitrario di alcuno tra i loro principi, e noi possiamo accertare che la nazione propriamente detta, cioè i *più*, ed i buoni, ne hanno avuto in que' *tempi*, e ne hanno tuttora grandissimo dolore e rossore. Quando mai fu tra un membro della società, e la società intera, questa sì funesta solidarietà, che la seconda debba essere accagionata di ogni mal fare del primo?..... Forse chè sarà lecito chiamare il popolo Romano sciocco e rimbambito, solo per ciò che Domiziano si trastullava cacciando le mosche?... Ad universale consentimento de' viaggiatori l'ospitalità è virtù eminente

de' Turchi; come mai attribuire a tutti essi un eccesso che ne distrugge un comando principalissimo?

Del resto dacchè le *Sette Torri* divennero prigione, e prigione principalmente di Ambasciatori, e di personaggi distinti, anche Turchi, non sappiamo bene nè come nè per qual motivo, le imaginazioni orientali ed occidentali s' infiammarono intorno ad esse, e tante cose se ne pensarono e se ne scrissero, che è difficile il crederlo. Si crearono delle fosse orrende e tenebrose, dove mille pazienti erano straziati da atrocissimi ed inauditi tormenti; si parlò di non so quali stanze, cieche di luce, piene zeppe di aculei, di catene, di uncini, di macchine per angustiare senza uccidere. Tutto vi era misterioso, ma di quel mistero funesto, che tanto piace a certi Novellieri del tempo presente. Vi fu chi asseverò esservi nel mezzo un gran pozzo colmo di umano sangue, sul quale orrendamente galleggiano illustri teschj recisi; pozzo che i Turchi chiamerebbero perciò *del Sangue*. Un altro descrisse certe buche angustissime, nelle quali i condannati vivono ore crudeli, obbligati a starsene stesi bocconi per terra. In somma, ognuno volendo ag-

giungere la sua pennellata a quest' orrido quadro, le *Sette Torri* acquistarono un nome pieno di spaventi, e furono credute assai più che la *Bastiglia* di Costantinopoli. Per quanto ci è cara la stima de' nostri Lettori, noi possiamo accertare che queste paure sono bugiarde, almeno nel momento presente. Nelle molte indagini praticate, noi non abbiamo trovato nè il pozzo *del Sangue*, nè le macchine tormentatrici, nè quelle grandi cataste di catene e di uncini, nè que' stanzini così piccoli ed oscuri, che hanno fatto piangere tanti begli occhi, e dolere tanti cuori. Può essere che Ambasciatori e Ministri, usi alle grandi e nobili sale de Palazzi, stassero a mal' animo in quelle grette ed erbose torri; noi fremiamo per i primi su quelle loro pene vergognose ed immeritate; pure non abbiamo veduto nulla che ecceda i termini soliti delle prigioni Turche, e dobbiamo dirlo ad onore del vero.

Nella gran piazza che è tra la porta d'entrata interna, e quella esterna, ora chiusa, formata dall' Arco di Teodosio, esistono duecento circa case, tra le quali vi è una piccola Moschea, e l' abitazione dell' *Agà*, ossia Governatore. Le *Sette Torri* sono oggigiorno un

luogo assolutamente insignificante; i Turchi non lo impiegano ad alcun uso, meno quello di albergare pochi e vecchj soldati delle antiche milize. È nullameno impossibile l'entrarvi, e percorrerle, senza un *Firmano*, ossia permesso Imperiale speciale. Noi ci siamo valsi, per vederle, di quello ottenuto dal Sig. Cav. e Conte Cotti di Ales, personaggio meritevole di ogni fede, che ci piace citare a testimonio così di queste cose, come di quasi tutte le altre che andremo dicendo nel corso del nostro lavoro.

SERRAGLIO.

Solenne fine alle nostre parole su le antichità Bisantine sarà il *Serraglio* del Gran Signore, nome grande quant'esso, e tema di assai fantastiche creazioni, come vedremo.

La voce Italiana *Serraglio* discende evidentemente dalla voce Turca *Serai*, colla quale, in Costantinopoli, si indica antonomasticamente il Palazzo del Sultano, e quello di un qualche Ambasciatore Europeo. In questo senso si chiama *Eski-Serai*, *Serraglio*

Vecchio, l'abitazione attuale del Serraschiere, perchè altre volte occupata dal Gran Signore, e *Serraglio Nuovo*, *punta del Serraglio*, od anche semplicemente *Serraglio*, il vasto fabbricato le cui mura toccano il mare, in faccia di *Scutari*, che è quello di cui parliamo.

L' importanza militare di questo punto aveva indotti i padroni di Bisanzio a difenderlo con una gran cinta di mura, e diverse torri frapposte. L' ampiezza e la perfezione che andarono via via acquistando questi lavori meritarono loro il primato di onore su tutte le altre fortificazioni della città, e ne furono chiamati il bastione principale, o vogliam dire il *Maschio*, col pomposo nome di *Acropolis*. In epoche più recenti i tralignanti Cesari orientali, mossi da considerazioni prudenziali facili a concepirsi, elessero quel comodo recinto a loro residenza, e mettendo a partito gli spazj ampi che inchiudeva, vi costrussero, nello stile barbaro de' loro giorni, tutto quanto era necessario a ricettare così le persone auguste, come i principali ministri, i paggi, e l' altro seguito delle corti.

La maggiore estensione delle mura del *Serraglio* è formata dalle mura stesse della

città, che congiungonsi ivi a punta, e, tramezzate da un tratto espressamente aggiunto, prendono l'aspetto quasi d'un triangolo, del quale il lato aggiunto sarebbe la base. Troviamo che misure esatte determinano la periferia della cinta ad una lega francese.

La parte aggiunta, che è quella che risguarda l'interno della città, cammina sopra un suolo estremamente ineguale, salendo dal basso all'alto, e dall'alto discendendo al basso, come vogliono i terreni ai quali è sovrapposta. Essa consiste in un muro alto e ritto, interrotto a brevi intervalli dalle solite torri quadre e merlate.

Le parti del *Serraglio* più vicine al mare, che sono anche le più basse, furono e sono tuttora ingombrate da grandi giardini, nei quali la natura farebbe molto, se l'arte volesse giovarla di alcun soccorso. Ma essendo *ab immemorabili* trascurati e negletti, essi non hanno titolo alcuno per meritare la più istantanea attenzione. Solo sono da ammirarsi gli annosi, spessi, e vaghissimi alberi che vi s'incontrano; alberi che accolgono ne'loro seni ombrosi, e coprono di fronde ospitali cento leggiadri casini Chinesi, che i Turchi chiamano *Chiosk*, e danno alla *punta del*

Serraglio quella speciale rinomanza di bellezza esteriore, che tutti sanno.

Quanto alle fabbriche interne, nulla v'ha in esse che annuncj la dimora di un potente Monarca. Tutti i differenti edificj che vi si vedono sono manifestamente eretti senza piano generale, senza connessione, senza accordo nè di forme, nè di luogo. Delle lunghe ale di ignobili caseggiati, s'urtano, s'attraversano, s'incrocicchiano in tutti i sensi; un'ordine non interrotto di piccole cupolette di piombo lucentissimo, od anche dorate, brilla su le loro cime. Un cortile mette ad un secondo cortile; da un lato una porta torrita, come di fortezza; più in là una chiesa, poi una piazza, poi uno squallido palazzo: tutto vi è posto senza sistema, ed alla rinfusa; dovunque però gruppi di alberi pittorescamente intrecciati, che ricreano la vista, ed allegrano l'animo. Noi non ci fermeremo di più sopra questi oggetti, perchè sono cose che si possono meglio osservare che dire, eppoi sono già state dette da altri.

La chiesa di Sant' *Irene*, ora convertita in armeria, vuol'essere diligentemente visitata, sì per se medesima, che per le ricche e stravaganti armature ed utensili guerreschi che

in essa stanno sospesi. Merita pure particolare attenzione la gran porta di entrata vicino a *Santa Sofia*, detta in Turco *Bab-Oumajun*. Lateralmente ad essa, dalla parte di fuori, sono due grandi nicchie; egli è in queste che si espongono le teste dei personaggi distinti, decapitati d'ordine del Sultano. Le sentenze da cui furono colpiti, scritte, come è l'uso, sopra un'ampia pergamena tagliata a modo di cuore, sono inchiodate poco più in alto. Davanti all'entrata, sul mezzo della piazza, si gettano nella polve gli orecchi de'nemici, salati, e trasportati con barbara cura dal luogo della battaglia. Vedremo a suo tempo tutti i particolari che accompagnano queste schifose cerimonie, resti di tempi peggiori di quelli, in cui viviamo.

Bab-Oumajun è nome che suona veneratissimo per le bocche de'Turchi. Questa porta che condusse un tempo alla reggia dei Costantini, accolse, poco dopo la sua entrata in Città, Maometto II, che l'aprì per sempre a se, ed a suoi successori. La sublime gigantesca iscrizione che risplende in fronte alla medesima, annuncia a tutti i secoli venturi il tremendo avvenimento. Da essa si promulgarono, da quel tempo, gli inevitabili

decreti de' Sultani; questa circostanza procurò a *Bab-Oumajun* l' insigne onore di dare il proprio nome a tutto l' Impero, e si disse *Porta Ottomana*, per dire lo stato, le forze, il governo degli Ottomani.

Un altra grossa fortuna toccò lungamente a *Bab-Oumajun*. Gli Ambasciatori Europei entravano per essa al *Serraglio* il giorno del loro solenne ricevimento alla Porta. L'ampolloso cerimoniale, con che erano accolti, e le smorfie orientali che lo accompagnavano, sono state minutamente raccontate da mille, e noi le taceremo, anche per non rivoltare i nostri e gli altrui stomachi, rimescolando prammatiche fredde, e cadute in disuso. Queste lunghe cerimonie obbligavano i ministri a percorrere immense distanze sotto alla sferza del sole, ed invece di essere pegni di amicizia e suggelli di pace, finivano bene spesso col partorire germi di mal talento e di dissensioni. Sultan Mahmud in un lampo di quel suo genio, che ha distrutti tanti soavi pregiudizj, ha aboliti questi drammi diplomatici, poco confacenti all' indole sua semplice, leale, e guerresca. Nelle epoche di pace i Ministri si presentano ora alla corte privatamente, come si farebbe negli altri

stati Europei; ed in tempo di guerra sono ricevuti in mezzo del campo militare, dove trovano il Gran Signore sotto magnifica tenda, circondato da suoi ministri, e da principali ufficiali dell'armata. Là, invece di lunghi discorsi imbellettati dall' arte, essi odono, spesso dalla sua bocca medesima, parole poche e schiette, piene di nobile affetto. Questa maestosa modestia, sostituita alla immodesta maestà del rito antico, onora il Sovrano che ha saputo preferirla, risparmia alle corti vistosi dispendj, ed impedisce i molti *reumi* illustri che erano solita conseguenza di quelle faticose funzioni. Dovremo ritornare altra volta su questo argomento.

Parendo al regnante Sultano che quelle sparte e poco liete abitazioni, tanto difformi dal gusto moderno ch' egli tenta introdurre in tutte le cose, non più soddisfacessero al loro scopo, adocchiata maestrevolmente la grande e bella piazza alberata che sovrasta precisamente allo stretto, contro alla *Torre di Leandro*, vi edificò un vago e ben distribuito palazzo, pieno di quell' asiatica gentilezza, che sfugge alle espressioni della penna, e ne fece la sua principale dimora. Una ampia caserma per le sue guardie a cavallo, e

diversi altri importanti accessorj, successivamente costrutti, mettono quest' opera tra quelle, che abbellano le pagine della di lui vita.

Mentre che nell' interno della città una colpevole noncuranza abbandonava il popolo a tutti i furori della pestilenza, nell' interno del *Serraglio* le più rigorose misure la allontanavano dalla famiglia Imperiale. Molti spedali ricevevano le persone infette ne' primi istanti del morbo; ivi erano curate separatamente, e come lo potrebbero negli ospizj meglio regolati dell' Europa. Questi spedali esistono tuttora, assieme a diverse ricche farmacie, la più bella delle quali apparisce sulla calata lungo le mura, accanto ad una piccola Moschea.— Una così crudele differenza insulta al sentimento dell' umanità, e fa poco onore a coloro che erano forti abbastanza per tollerarla.

Fin quì abbiamo parlato del *Serraglio* nel senso vero di questa parola; ora dobbiamo parlarne nell' altro falso che gli danno molti. Certa malaugurata affinità che ha questo nome col verbo *serrare*, addottato con qualche leggiera mutazione da molte lingue Europee, ha fatto sì che in una infinità d' immaginazioni la voce *Serraglio* sia venuta a rappre-

sentare non sò quale severo edificio, circondato di mura, e di fossi più che di fortezza, in cui si rinchiudono e *serrano* le donne del Gran Signore, appunto come si serrerebbero le tigri e le pantere nella stanza ferrata, che deve portarle ai mercati. Fatto questo primo passo, ch'era il più dispendioso, la curiosità di sapere cos'era dentro doveva naturalmente pizzicare i lettori; bisognava contentarli. Tutti gli arghi e gli eunuchi del *Serraglio reale*, non bastarono a difendere l'entrata del *Serraglio immaginario*; mille spiritosissimi scrittori la sforzarono, e ne trassero fuori quel bel tesoro di *dettagli*, e di cognizioni, che poi tanto liberalmente dispensarono al Pubblico. Non solo si seppe l'esatto numero delle prigioniere, non solo si scoprì l'interessantissima divisione di esse in *favorite* e *non favorite*, ma si parlò anche dei *favori* nel senso più stretto di questa parola, e dopo avere ben bene offeso il buon senso, si credè necessario di offendere anche un pochino il pudore. Spinte le cose a questo punto, l'esistenza del *Serraglio* divenne un articolo di fede geografica, ed il *pezzo d'incontro* di tutte le descrizioni di Costantinopoli. Infatti il genere *sentimentale*

nelle epoche tenere che ci hanno preceduti, ed in quella tenerissima in cui viviamo, doveva, e deve, essere il prediletto e piacere. Noi però, a costo anche di perdere le buone grazie dei più sensibili tra' nostri lettori, vogliamo *dire* ciò che pensiamo di questo *Serraglio*, e ciò che ne è, almeno nel tempo presente. Per primo replicheremo che, data anche l'esistenza di questo serbatojo di donne, la parola *Serraglio* sarebbe impiegata a sproposito per designarlo, giacchè i siti dove i Turchi tengono le donne si dicono *Harem* e non *Serraglj*, in tutti i casi. Può essere che quando i Sultani, rimpiccoliti dal timore e dal vizio, passavano miseramente le loro ore tra gli ozj della reggia, un sito ampio ed attiguo servisse di abitazione a quelle, che erano tanta parte de' loro piaceri; questo non solo può essere, ma deve essere, ed è tutt'ora, giacchè non i palazzi del Gran Signore soltanto, ma tutti i palazzi de' Turchi generalmente, e perfino le più povere case, sono provviste dei loro *Harem*, ossia di un certo numero di camere appartate, che sono la speciale dimora delle donne. Concediamo ancora che i rigori della custodia fossero maggiori per le reali consorti, come era maggiore l'ir-

ritabile gelosìa de' reali mariti, ed i mezzi che essi avevano in loro potere per tranquillarla; ammetteremo in ultimo e l' esistenza degli eunuchi *bianchi* e *neri*, e le guardie circostanti al beato soggiorno, e le vecchie, impiegate, con diverse attribuzioni, a diriggere ed ammaestrare le giovani cattive; tutto questo però non è, nè l' immenso apposito fabbricato che ci si vuol dire, nè troviamo i fossi, le mura, le controscarpe, le grate di ferro, ed il rimanente sattelizio di spranghe, e di serrature di cui non si cessa parlare. Il *Serraglio* preso in questo senso è una pura immaginazione, come sono pure menzogne le ardite notizie che si pretende di dare su la vita domestica de' suoi abitatori. La difficoltà di saltare tanti fossi, e di scalare tante mura è stata sentita anche da più caldi divolgatori di tali novelle, i quali, prudentemente, per allegare una causa di scienza non dissero mai « *l' ho vedut' io*, » ma citarono persone terze e lontane, che si erano passate confidenzialmente cotanto tesoro le une alle altre in lunga catena; scrivendo così da senno ciò che un poeta scrisse da burla quando cantava:

Ed io lo seppi
Da un certo amico mio, che lo ha saputo
Da un certo amico suo che l' ha veduto.

Queste cose sono belle e buone ad inserirsi ne'librettini dell'opera, ma quando si tratta di fissare delle idee precise, miglior partito è andare adagio, e non affermare che ciò che è certo. Noi siamo stati nel vero *Serraglio attuale*, che è il palazzo del Gran Signore sopra descritto, posto di fronte a *Scutari*, ed abbiamo comodamente percorsi non i soli appartamenti del Sultano, ma quelli pur anco destinati alle donne, allora assenti. Checchè se ne voglia dire o pensare, questo *Harem* non ha alcuna maggiore severità di tutti gli altri, meno la più grande magnificenza ed il più gran lusso che distinguono sempre le cose regie dalle private. Quanto alle donne che lo abitano, si possono ben formare intorno ad esse molte ragionevoli presunzioni, ma lo stabilirne alcuna cosa con certezza, è un vero delirio che fa ridere i Turchi, e dovrebbe far ridere anche i Cristiani se ci pensassero sopra un po' seriamente. Le faccende donnesche de' Turchi sono avvolte da quello stesso mistero che circonda le nostre

alcove ed i più interni gabinetti delle reggie; ed anzi queste stesse comparazioni sono un vero nulla accanto al segreto, che vogliamo esprimere. Il Gran Signore solo, e solo in tutto il rigore del termine, entra nel *Harem*, e sà quello che vi succede. Qual mano pazza e lontana pretenderebbe sollevare tante e sì spesse cortine, che i primissimi personaggi dello stato non potrebbero sollevare?..... Il numero delle donne dev'essere, senz'altro, vistosissimo, giacchè oltre quelle che i Pascià ed i Grandi sono usi offerire in regalo, il Sultano, per non ingrato obbligo di religione, ne ammette una novellamente ogni anno al suo toro, in giorno determinato. Esse devono pure essere bellissime, perchè bellissime sono generalmente le Turche, e perchè è poco probabile che avendo tanta facoltà di scegliere, non si scelga il fiore, ed il meglio. L'ordine e la regola sono elementi necessarj di ogni società grande o piccola; quindi tutti gli *Harem* avranno le proprie governanti, ed è a supporsi che queste siano le vecchie piuttosto che le giovani, perchè le vecchie, se possono, comandano alle giovani, non negli *Harem* soltanto ma in tutti i luoghi del mondo. Non crediamo però che queste regole

si estendano al di là di quanto esige l'amministrazione delle cose domestiche; perchè è inverosimile, e contro l'ordine della natura, che i Sultani, padroni di se stessi e degli altri, abbiano voluto imporsi leggi di etichetta severe e fisse, le quali inceppino il genio, e mettano intoppi ai loro piaceri, nell'impenetrabile recinto dove li guida l'amore, e dove nessun occhio profano può scorgerli.

Mahomud, moderatissimo frequentatore del proprio *Harem*, ha da gran tempo cessato di abitare il Serraglio di Costantinopoli, e percorre, variatamente, i molti casini Imperiali che esistono ne' dintorni della Capitale. In tutti essi esiste un numero più o meno grande di donne, che egli cambia, e trasporta a suo piacimento. Può essere che queste donne abbiano quel *Quartiere Generale*, che vorrebbesi malamente indicare colla parola *Serraglio*, ma noi l'ignoriamo, e nessuno menomamente vi pensa in Turchia. Noi daremo gli altri particolari che concernono la famiglia Imperiale quando parleremo generalmente degli *Harem*, e de' matrimonj de' Turchi; vedremo allora ciò che debba pensarsi della compianta infelicità delle donne Turche, e di ciò che chiamasi la loro prigionia.

MONUMENTI PUBBLICI MODERNI.

Sotto il nome di monumenti antichi di Costantinopoli, noi abbiamo compreso tutto ciò che in esso rimane di anteriore all'entrata de'Turchi nella Capitale. Sotto quello di edificj pubblici moderni noi comprenderemo le fabbriche, inservienti ad alcuna pubblica destinazione, costrutte dopo l' epoca stessa, nella quale il governo de' Sultani succedette a quello scaduto de' Cesari Bisantini.

Coloro, i quali, offuscati dal fumo di antiche prevenzioni, credono i Turchi barbari e Costantinopoli madre e sede massima del barbarismo, resteranno, speriamo, disingannati, ove si facciano, con freddo e pacato animo, a meditare su'l fuggitivo abbozzo che loro offeriamo. Un popolo generalmente povero, ed uso a contentarsi dell'aurea mediocrità in ogni sua cosa, non ha posto nè modo nè fine a fatiche, a lavori, a dispendj ogni volta che si trattò di onorare il suo Dio; le Moschee di Costantinopoli sono meraviglia

del Mondo. Questo popolo che noi chiamiamo barbaro, e quasi rispingiamo, sdegnosamente, dal seno della gran famiglia degli uomini, ha aperti degli asili magnifici alla sventura, dove la fame è sbramata senza insulto, e la miseria soccorsa senza fasto; ha edificati vasti ed eleganti palazzi, dove il guerriero che spende la vita in guerra, per la sua patria, alberga onorevolmente ne' giorni del riposo e della pace; ha istituite delle scuole, aperte delle biblioteche, decorate superbe e benefiche fonti, ed arricchita, quanto ogni altra, la sua città di istituzioni lodevoli, utili, filantropiche d' ogni modo. È ella questa l'imagine che se ne formano molti?

I Turchi comprendono sotto la denominazione generica di *Beilic*, tutte le proprietà e le fabbriche spettanti direttamente al Governo. Queste sono ordinariamente circondate da un alto muro, che le difende dagli incendj, ed avevano, sole, il privilegio di essere tinte di bianco, mentre i rimanenti privati edificj avevano tutti un diverso colore, secondo la diversa nazione alla quale ne apparteneva il padrone. Per l'eccellenza della loro destinazione, e per l'immediato patrocinio sovrano del quale godono, le Moschee

erano esse pure totalmente bianche; onore che le pareggiava così agli edificj più rispettati dell'impero, ed alla reggia stessa del Sovrano. Queste differenze sono ora tolte pressochè intieramente dal Sultano, il quale spezza ogni giorno alcuna di quelle viete e rugginose catene, che legavano, anche nelle cose più indifferenti, le volontà e gli animi dei suoi sudditi. Noi emetteremo, in altro luogo, una nostra opinione in proposito.

Parleremo ora brevemente ed in articoli separati, 1.° delle Moschee, 2.° dei *Turbè*, 3.° degli *Jmareh*, 4.° dei Cimiteri, 5.° delle Fontane, 6.° delle Caserme, 7.° dell'Arsenale, 8.° della Fonderia di *Top-hanà*, 9.° dei *Bazar*, o mercati, 10.° del nuovo palazzo del Governo, 11.° della Torre detta *del Seraschiere*, 12.° degli Spedali, 13.° delle case de' Pazzi, 14.° della Zecca, 15.° de' *Kiosk* imperiali, 16.° di alcuni altri pubblici edificj minori.

MOSCHEE.

Poche nazioni hanno per la loro religione quel caldo e sincero affetto, che i Mussul-

mani portano alla loro. Quest' amore, più facile a degenerare in crudele fanatismo, che ad illanguidire, ha popolate le loro città di una infinità di Moschee, che essi chiamano Turchescamente *Giamì*. Un autore Francese ha spinto il novero di quelle che esistono al Cairo a cinquantamila; esagerazione evidente, che noi abbiamo soltanto citata, acciò il lettore, con savia prudenza, induca dal falso i termini moderati del vero. Costantinopoli, Città *Santa* e privilegiata, ne è, sovra tutte le altre, disseminata e ripiena. Ogni piazza, ogni strada, ogni vicolo ha la sua speciale Moschea, più o meno grande, più o meno ricca, secondo la grandezza e la ricchezza del quartiere a cui appartiene, e la divota munificenza de' suoi abitanti.

Quando il conquistatore Maometto II. mise il colmo alle sue glorie militari, e coronò il più caro voto degli infedeli colla presa di Costantinopoli, la riconoscenza, e fors' anco l'orgoglio, possentissimi motivi, imperarono l' innalzamento di un tempio gigantesco e superbo, il quale attestasse a tutti i secoli la gratitudine de'Mussulmani verso il Dio, che aveva protette le loro armi e benedetti i loro sforzi, e perpetuasse in pari tempo la ricor-

danza del gran trionfo, ed il nome del trionfatore. A questo fine era poco l'avere trasmutata al culto della nuova fede la Chiesa di *Santa Sofia*, madre e regina di tutte quelle che allora esistevano nell'oriente Cristiano. Scelto tra i colli della città quello che per la sua situazione, e l'ampiezza della sua vetta sembrava più addattato all'intento, Maometto vi locò sopra le fondamenta di quella colossale Moschea, che trasse da esso il suo nome, e che tuttora vi sorge ad istupore e meraviglia di tutti che la contemplano. La voce universale proclamava *Santa Sofia* capo-lavoro dell' Architettura di que' giorni; quest' edificio pareva bellissimo agli occhi dei Greci, e dovette sembrare un miracolo a quelli de' Turchi, più usi a vedere le umili capanne del deserto, che moli, com' esso, alte e sublimi. Il vincitore, dichiarandosi vinto nell' Arti da coloro che aveva vinti colle armi, lo addottò a modello, e prese ad imitarlo nell' opera eterna che intraprendeva; atto magnanimo, nel quale balena un raggio di quel *parcere subjectis*, di cui tanto si vantava un altro popolo conquistatore. Senonchè lo stile svelto e leggiadro dell' Asia essendosi intromesso, ed avendo soavemente rattempe-

rata l'incolta severità di quel Greco barbaro, questa felice immistione fece sì che la copia prevalesse di gran lunga all' originale. La Moschea di Sultan-Mehemet, monumento classico, che adegua, se così può dirsi, l'altezza del divisamento che lo ha suggerito, è senza contrasto il più bell' edificio dell' Oriente, ed uno de' più sortuosi dell' Universo.

I successori più celebri di Maometto, volendo emulare in pace i fasti di lui, che avevano emulato nelle opere della guerra, innalzarono a loro posta delle magnifiche Moschee, alle quali restarono, come a quella prima, i nomi de' fondatori. Solimano, Achmet, ed Osmano incoronarono i rimanenti colli di vastissimi tempj, che formano anche oggigiorno lo splendore ed il più bell' ornamento della Capitale. Questi primi esempj passarono in consuetudine; ogni Imperatore segnò, per uso, l' epoca del suo regno con una Moschea novellamente edificata; è inutile il dire che le iscrizioni adulatorie e magnificatrici non mancano alla porta di alcuna di esse. Tutti vi sono detti invitti, gloriosissimi, fonti di sapere e di luce; tutti hanno di gran tratto ecclissato i Sultani che gli hanno preceduti. Agli Imperatori si accostarono i principi; i

bey, gli *agà*, i *pascià* andarono via via fabbricando delle Moschee, cui mai non dimenticavano di imporre il loro proprio nome. La serie di queste fabbriche forma una specie di annali della Monarchia Ottomana, non interrotti e stabili com' esse, e formerebbe anche gli annali dei progressi delle Arti presso de' Turchi, se le Arti potessero fare alcun progresso in suolo dove il genio, non alimentato dallo studio, rimane stagnante come le idee. Meno le diverse proporzioni, ed un po' più o meno di lusso, gli edificj de' quali parliamo non sono che una monotona e servile imitazione di *Santa Sofia*, e degli altri *Giamì* più piccoli che furono fabbricati da principio; l' emistichio Virgiliano *ab uno disce omnes* conviene loro perfettamente.

Le Moschee fabbricate da' Sultani, Moschee che i nativi del paese chiamano Imperiali, constano di una vasta sala rotonda, coperta da una cupola pochissimo concava come quella di S. Sofia, ed accompagnata su i fianchi da altre sale minori, ricoperte esse pure da corrispondenti cupolette, e tramezzate da un proporzionato numero di pilastri, i quali le sostengono. Esse hanno ordinariamente tre entrate, cioè una nella faccia di mezzo, e

due laterali, tutte di forma estremamente bislunga, ed ornate di lavori in marmo di un genere troppo speciale per potere essere definito colle nostre parole e rappresentato colle nostre idee. Davanti alla faccia principale del *tempio*, un ampio ed alto cortile quadrato, formato, internamente, da un simmetrico corso di grandiosi vôlti sostenuti da preziose colonne, prepara un degno vestibolo alla sacra mole. La mano de' Cristiani aveva devastati i tempj gentili per ornare quelli della novella Fede; la mano de' Turchi devastò i tempj de' Cristiani per ornare le Moschee, le quali, permettenti i destini, dovevevano loro succedere sulle vette abbandonate. Quanto vantarono i secoli anteriori di più raro in marmi, vi è prodigato colla prodigalità del vincitore che dispone del frutto della vittoria. In mezzo di que' vestiboli, a piè di un gruppo di annosissimi platani, le cui verdi cime sembrano alzarsi a gara coll' enorme macchina torreggiante, e formano il più vago contrasto col bianco veramente latteo e purissimo di tutto il fabbricato, s' ergono, ordinariamente, nobilissime fontane, le quali servono agli accorrenti fedeli per le abluzioni espiatorie, che mai non omettono

di fare avanti di entrare nel tempio del loro Dio. La descrizione compita di una di queste Moschee esigerebbe di per se sola un volume, seppure si può collo scritto giungere tant'oltre. Noi ci limiteremo a dire perciò alcun'altra cosa su i *minaret*, o torri, dalle quali si chiama il popolo alla preghiera, e su ciò che si vede nel loro interno.

Questi *minaret*, che sono per le *Moschee*, ciò che i campanili sono per le nostre chiese, hanno le forme di un'alta e sottilissima colonna, tutta di candidissimo marmo, la quale, interrotta tratto tratto da certi circolari balconi, o gallerie che girano intorno al suo fusto, finisce poi con un altissimo tetto appuntato, sormontato dalla solita insegna del culto Maomettano, una luna, cioè, di bronzo dorato, le cui corna prolungate e ritorte si riavvicinano quasi a congiungersi. Le proporzioni dei *minaret* sono così svelte e leggiadre, così ardita è la loro costruzione, così sublime è l'altezza alla quale sono spinti, che meritamente attrassero in ogni tempo, e tuttora si attraggono, l'ammirazione degli intendenti. E cresce a ragione lo stupore, ove si consideri che quelle sterminate aste marmoree, la cui base non agguaglia spesso la

centesima parte dell' altezza, sono composte di pezzi non collegati da alcun cemento, sono vuote nel loro interno, e reggono nullameno con mirabile equilibrio ad ogni più feroce scossa del tempo e della terra, sopravvivendo impavide a tutte le rovine che hanno sconvolto Costantinopoli. Una scala a lumaca le attraversa in tutto il loro interno; egli è per questa che gli *Imam*, o sacerdoti, ascendono alle gallerie, dove fanno quel sacro invito, del quale parleremo quando sarà discorso della religione. Alcune Moschee hanno quattro *minaret*, una o due, sei, altre due, e le più piccole un solo.

L' interno delle Moschee è bianco perfettamente, come il loro esterno. Niun quadro, niuna statua, niun' altare riconcentra ivi il pensiero errante de' priegatori. Avvezzi a considerare il Creatore sotto l' attributo imponente della sua grandezza, i Turchi non hanno trovato immagine alcuna che possa adeguatamente rappresentarlo; quindi preferiscono, adorandolo, spaziare vagamente su l'ali delle fervente immaginazione. Solo una piccola nicchia disadorna, accenna allo sguardo il punto che lo guida al prezioso sepolcro del Profeta legislatore; è ad esso che tutte le

facce sono rivolte nel santo recinto. Un piccolo pulpito, o cattedra marmorea, a cui mette un' aggiunta scala, pure marmorea, riceve il Sacerdote quando annuncia al popolo od una nuova legge del Sovrano, od un qualche sacro precetto.

L' ampio e nobile pavimento, incrostato di rari marmi, è ordinariamente coperto o da lucide stuoje, o da sfarzosi tappeti. Dal vôlto poi pendono, attaccate a grandissimi cerchi metallici, migliaja innumerevoli di lampade cristalline vario-pinte, intramezzate da fiocchi, da festoni di fiori, ed altri vaghi ornamenti. Questi cerchi sostenitori discendono, col mezzo di lunghe e ben intrecciate ghirlande, tanto abbasso; che le lampade risplendono poco più alto del capo di chi passeggia nel tempio. È indicibile l'effetto che producono quelle luci vive e molte nelle notturne solennità in cui si accendono. Per ultimo si vedono alcuna volta, attorno al muro, certi antichi seggioloni, o leggii, su i quali riposano, rare volte agitati, molti ed elegantissimi Corani, scritti sopra pergamene accuratamente miniate. Tali, e non più, sono le cose che vedonsi nelle *Moschee*.

I redditi delle Moschee Imperiali sono immensi. La pietà de' fondatori non si è limitata alla sola costruzione dell' edificio; elargizioni generosissime hanno assicurata la loro conservazione ed il loro lustro per tutti i secoli avvenire. Ma non è questo solo l' uso al quale tante ricchezze sono destinate. Le *Moschee* sono come altrettante madri provvide ed amorose, le quali spiano e soddisfano, con incessante cura, i molti e varj bisogni de' credenti posti nel loro circondario.— Le opere di beneficenza scaturienti dal tempio stesso del Signore, e consumate da que' medesimi che ne sono i ministri, riescono più grate e più consolanti a chi ne è giovato, e parvero essere una immagine piccola, ma parlante, di quella eterna provvidenza con che Iddio governa pietosamente dall' alto le sue creature. Gli spedali, le scuole, i collegi, gli *Imareh*, ed ogni soccorso sporto all' ignoranza, all' indigenza, alla debolezza, hanno il loro sostegno nelle rendite sacre delle *Moschee*, ed i Sacerdoti capi di esse, godono di tanta venerazione e di tanta autorità, quanta rare volte se ne dà alla religione ne' paesi più colti. Sono celebri, tra tutte, le rendite annue di *Santa Sofia*; somme incredibili. Il Gran

Signore stesso le è tributario, perchè il *Serraglio* era altre volte, almeno in parte, proprietà di quel tempio, nè si è ardito occuparlo senza proporzionato compenso. Tante ricchezze non daranno forse materia di meraviglia a chi conosce quanta sia la magìa della religione anche ne' petti più avari; bensì deve eccitare l' universale stupore il riflettere che questi tesori, vincitori dei pericoli di tanti secoli, giunsero inviolati fino a noi; nè vi fu mai una sola mano tanto sacrilega che ardisse avvicinarsi ad essi, e rapire l'appanaggio del tempio e del povero.

Sultan Mahomud, solito ad improntare col suggello della pietà le sue più solenni intraprese, ha voluto mettere il colmo alla magnificenza de' nuovi quartieri di *Top-Hanà*, coll' erezione di una Moschea, la quale se è superata in grandezza da alcune delle preesistenti, le supera a sua posta nella pompa de' *dettaglj* e nella leggiadria dell' assieme. In essa lo stile Asiatico è temperato da una vena di stile Europeo; correzione casta, la quale toglie le imperfezioni senza offendere il lato commendevole, nè creare un terzo genere informe e bastardo, come dippoi, abusando, si volle fare.

Noi chiuderemo quest' articolo collo svergognare un brutto pregiudizio, che prevale comunemente, e che lungi dall' essere stato smentito da chi ci ha preceduti nel parlare delle cose Turchesche, riceve anzi fresco e continuo alimento dalle loro o pazze o sfacciate asserzioni. Si pensa e si crede generalmente che i Turchi, per barbara ed ingiusta antipatìa religiosa, caccino e buttino fuori i Cristiani da' loro tempj, appunto come si farebbe de' cani. Un viaggiatore recentissimo ha convalidata questa erronea opinione quando ha scritto, con quel suo piglio dogmatico: *delle Moschee è vietato l' ingresso a chi non è Turco.* Noi non parliamo di antichi tempi, perchè non sappiamo che cosa allora fosse, e perchè coloro a' quali rispondiamo parlano anch' essi del tempo presente. Ora in questi termini l' opinione accennata è non solo ingiusta ma calunniosa, come quella che sostituisce un insulto ad un fatto amico, e pieno di fratellevole concordia. Se si eccettuino le principali *Moschee*, poste nel centro di Costantinopoli, *Moschee* dalle quali mille plausibili ed ovvj motivi concorrono ad escludere persone curiose, inscie delle religiose costumanze, ed involontarie sturbatrici di quelle preci

cupe e raccolte, in tutte le altre gli Europei sono non solo tollerati, ma invitati, e pregati di entrare, siccome abbiamo fatto noi stessi, e veduto fare da altri, le cento, e le mille volte. Perchè dunque questo pungere ed aizzare i popoli gli uni contro agli altri, invece di mettere la pace dicendo lo schietto vero? È poi incomportabile l'eterna e svenevole querela di cert' uni, i quali non cessano di gridare e di piangere perchè i Turchi non permettono loro l' ingresso in *Santa Sofia*. Dapprima neppur questa proposizione è esatta assolutamente, poichè co' *Firmani* imperiali si entra dovunque, nè ciò è senza esempio. Quindi se si facciamo a considerare che i naturali del paese risguardano que' tempj non solo come cose *religiose*, ma come cose *sante* e *sacre*, ed hanno per l'interno di essi quella medesima venerazione che noi abbiamo pe' più augusti simboli del culto e della fede, ogni sorpresa dovrà cessare in petti ragionevoli, a meno che non si voglia pretendere che i Turchi, per piacere ad un ignoto disegnatore, diventino insensibili allo strapazzo ed alla profanazione della loro religione; grado di *civilizzazione* al quale non sono ancora arrivati. In ultimo

vuolsi osservare che sebbene non si possa entrare precisamente nell'interno di quelle privilegiate Moschee, delle quali parliamo, pure si entra e si passeggia, liberamente entro a tutto il vestibolo di esse, si arriva fin sulla immensa soglia delle porte loro, si gira intorno al corpo del tempio, e perfino, dagli ampj ed aperti finestroni che vi sono, si può mettere dentro il capo, e scorgervi a piacimento. È evidente che, trattandosi di una sala perfettamente vuota, il vederla così di fuori, tanto quasi vale quanto il vederla, di dentro. Cosa è adunque questo lagrimoso schiamazzo, se non è la manìa di correre al pomo vietato de' primi padri?

Del resto le Moschee innalzate da' minori principi, e da' privati, sono ben lontane dall'essere in istato di porsi a lato di quelle che abbiamo descritte, e reggere al loro confronto. Ve ne ha di tutte le forme; le più modeste sono quadrate, nè si distinguerebbero, spesso, dalle case de' particolari, se non fosse la bianchezza de' loro muri, i finestroni coll' arco di *sesto* Asiatico, ed il fedele *Minaret* che stà loro a lato.

CASERME.

Allorchè l' ottimo ed amorevole Sultano Selim III tentò di introdurre nella sua armata le utili e moderate riforme rese necessarie dal progresso della tattica militare Europea, e sperò di giungere colla dolcezza là dove il rigore solo poteva condurre, edificò, a prezzo di enormi sacrifizj, molte belle e grandi Caserme, al doppio oggetto di contenere le truppe novellamente formate, e di adescarne gli animi tardi e poco riflessivi, co' vantaggi sensibili di un' albergo comodo, spazioso, elegante. Questo veggentissimo Principe, il quale non commise mai l' errore immenso di credere che un popolo possa illuminarsi ed istruirsi di per se stesso, senza l' ajuto esterno di un altro più illuminato ed istruito, chiamò ad ideare e dirigere i concetti lavori persone abili e degne di confidenza, Italiani e Francesi massimamente, le quali soddisfecero all'obbligo loro con attività ed esito felicissimo. Prima di tal' epoca la più grande porzione delle truppe, soldati di

ventura, e colletizj, albergava alla sperperata quà e là per le torri, nelle fortezze, od anche sotto alle tende su i campi. Que' luridi ed angustiosi ricetti, infettati da tutto quel coro di laidezze che trascina con se cotal gente, diventavano presto presto semenzaj di sconce malattie, e si facevano invisi agli abitatori, che si sbandavano a cerca di miglior vita. — Vasto, ma non bello nè comodo, era il quartiere de' Giannizzeri detto dell'*Et-Meidan*; nulla era in esso che si avvicinasse all' altezza del pensiero del provvido e magnanimo Principe.

La caserma de' Bombardieri, *Combara-gì*, e l' altra edificata su la cresta di *Scutari*, di prospetto al *Serraglio*, furono i primi e gloriosi risultati delle sue fatiche. Queste due fabbriche smisurate sono certamente delle più belle e perfette, che si contino nel loro genere. L' idea generale addottata per esse, idea che prevalse poi, e regnò, in tutte le altre posteriormente costrutte, si è quella di un immenso quadrato, inchiudente un'area spaziosissima, alla quale quattro grandi porte, aperte sul mezzo delle quattro ale, danno l' accesso. L' edificio ha due alti ed ariosi piani, oltre un minore sul basso. Le ali, o

lati della fabbrica sono esternamente illuminate da un doppio ordine di finestroni, ed internamente ricevono la luce da due corridoj, o logge arcate, che girano tutto intorno alla piazza. È inutile il dire che le fontane, ed ogni specie di comodo accessorio, vi fu non solo non dimenticato, ma prodigato. L'amore con che quel sovrano proseguiva il suo popolo, e massime la parte di esso dedita alle armi, può dirlo meglio che noi non potremmo.

Queste magnifiche caserme sorgevano appena ad utilità dell'armata, e ad incremento di bellezza del paese, quando l'idra ribelle rialzò il capo, e non contenta del sacrilego assassinio del Monarca, stese l'unghia devastatrice anche su le cose che ne immortalavano il nome e la memoria. Quelle mani stesse che avevano innalzata la grand'opera, la arsero, la rovesciarono, la dispersero. I Quartieri di *Scutari*, e la *Caserma de'Bombardieri*, sudatissimi lavori di molti mesi, in pochi istanti divennero un mucchio di cenere. Sultan Mahmud, sostituita alla verga del pastore che guida, lo scettro ferrato del padrone che comanda, rinstaurò le riforme, e rialzò le caserme. Senonchè la nobile voglia,

che sempre lo punge, di far tutto meglio degli altri, lo portò a rialzarle non solo, ma a decorarle, ed ingentilirle in mille modi così, che le caserme di Costantinopoli, non più due, ma molte, non più magnifiche, ma *superbe*, godono ora una fama Europea, e sono le più illustri cose che si abbiano in tale specie di lavori. Le principali di esse furono collocate a *Ramis-ciflikt*, *Daut-Pascià*, *Top-handà*, *Tersanà*, e *Pera*; siti egregj, e peritamente trascelti, siccome quelli che conginngono alla salubrità dell' aria, quella importanza militare che si deve attendere nella distribuzione del presidio, in una sì vasta ed irrequieta Capitale.

Noi non ci tratterremo a descrivere i minuti particolari di queste fabbriche, nelle quali una squisita diligenza ha prodigato l'oro, il marmo, le pitture, le sculture, ed ogni altro più fino e dilicato ornamento. Questa disquisizione ci obbligherebbe a passare di gran tratto gli imposticì termini.— La celebrità che le nuove caserme Turche hanno di già acquistata terrà luogo delle nostre parole; esse costituiscono senza fallo uno dei più begli ornamenti di Costantinopoli.

FONTANE PUBBLICHE.

Un popolo che aveva tante volte sofferte le crudeli angosce della sete su le pianure ardenti del deserto, doveva attaccare al fonte amico che lo ristorava, l'idea della somma beneficenza, e credere che il Cielo avrebbe un giorno ricompensato la mano pietosa che lo aveva marginato, ed ornato. Questo pensiero giusto ed utile, perchè paga di una soave lusinga un opera salutare, ebbe la sacra sanzione dell' avveduto Legislatore, e, scritto nel codice della doppia Legge, fè sorgere tra'Turchi ricche e frequenti fontane, le quali provvedono abbondevolmente i loro paesi, a cui la natura, spesso, non fu tanto generosa di acque, quanto delle altre cose che occorrono alla vita.

Le fontane di Costantinopoli sono pressochè innumerevoli, ed ivi, più che altrove, erano necessarie, giacchè oltre alla pochezza dell' onda, che non è molta, le continue disuguaglianze de' luoghi non le permetterebbero, senza il soccorso dell'arte, di scorrervi e diramarvisi quanto è bisogno.

Questa necessità era tanto imperiosa che i Sultani stessi più indolenti, dimenticata l'antica inerzia, e calcando le tracce segnate da' Cesari loro predecessori, si addarono più volte ad opere illustri e grandi per provvedervi. Gli acquidotti di *Pirgos* e di *Bacce-Kioi*, pieni di Romana magnanimità, portavano grosse vene di acqua fino al serbatojo principale di *Belgrado*, che dicono *Bent*. Guasti e rovinosi per le ingiurie del tempo, essi vennero con pari magnanimità riparati, ricostrutti.

Galata, Pera, e tutti gli altri borghi novellamente sorti su la sponda sinistra del porto, esigevano un particolare condotto che guidasse una porzione di quelle acque per loro uso. Un altro ramo di acquidotto, immaginato con molto artificio, soddisfece al bisogno. Molte pile idrauliche tratto tratto collocate correggono le diversità de' livelli; un elegante e ben inteso tempietto, posto in vicinanza di ciò che dicesi il *gran campo de' morti*, serve alla distribuzione che si fà, dell'acque derivate dal *Bent*, alle molte strade, quartieri, ed anche particolari abitazioni che ne han fatto l'acquisto, col mezzo di speciali *robinets* o *bronzini*, numerati, che si

aprono e si chiudono in proporzione della quantità generale del liquido, e del diritto che compete a' differenti acquisitori.

Egli è da questi doppj acquidotti che le Fontane, delle quali parliamo, traggono le acque che dispensano.

La loro forma e la loro eleganza sono varie come il genio de' fondatori, e le elargizioni impiegate alla loro erezione. Esse presentano ordinariamente un' alta e marmorea facciata, finita in alto da un tetto enormemente sporgente, nello stile orientale. Sul basso della facciata s' avvanza una grand'urna o vasca semicircolare, pure marmorea; una, o più tazze di bronzo dorate, pendono dal muro, o dalle grate sovrapposte alla vasca, e, sostenute da una vigile catenella, servono a contentare la sete degli accorrenti, i quali sono ordinariamente moltissimi.

I sultani più celebri, che non hanno ricusato mai di associare i loro grandi nomi ad alcuna opera di pubblico beneficio, concorsero anch' essi volenterosi alla costruzione delle fontane, e, come è facile a concepirsi, si lasciarono addietro di largo spazio i privati, che gli avevano o precorsi, o conseguitati. Due fontane imperiali principalmente

sono di un disegno, di una ricchezza, di un lavoro, che è inutile il tentare di dirlo. Noi parliamo di quella di *Top-Hanà* edificata nel 1733 da Sultan Mahmud I, e dell'altra esistente a lato di *Santa Sofia*, in faccia a *Bab-Oumajun*. I Turchi attaccano loro, e singolarmente alla prima, un prezzo grandissimo; nè la loro stima è superiore al merito del bel dono. Il lapis lazzuli, il granito, il porfido, l'alabastro, ed i marmi orientali più rari, sono stati adoperati a profusione per decorarla. Essa ha la forma di un grande cubo, avente 25 piedi di lungo per lato. Su la cima s'innalza maestosa una cupola coperta di piombo risplendentissimo, ed inghirlandata di mille e mille globetti di bronzo dorato. Le falde di questa cupola ricurvandosi ed avvanzandosi ampiamente in fuori oltre al *vivo* dell'edificio, lo difendono da ogni parte dagli ardori del sole, al quale presentano un largo tetto di 15 piedi di sporto. Le finezze degli intaglj che ornano le menome parti di tanta fabbrica non si possono esprimere. Bisogna vederla, e vederla lungamente, per formarsene un'immagine esatta.

Gli orientali non furono mai tanto eloquenti e grandiloqui quanto se lo mostra-

rono nelle iscrizioni apposte a' loro pubblici monumenti. Quelle che si leggono in fronte alle fontane, piene d' idee semplici e maestose in un tempo, perchè cavate dal gran teatro della natura, sono generalmente ammirate dagli intendenti, e potrebbero arricchire di assai lirici pensieri la nostra bella italica poesia, ove un ben perito traduttore, animato da quegli impulsi generosi che rinfrancano le virtù fisiche e quelle dell' animo, communicasse all' Europa l' occulto tesoro.

Oltre le due fontane sopra descritte sono degnissime di speciale attenzione quelle aperte dal Sultano regnante, presso alla sua Moschea di *Top-Hanà*, quelle adiacenti al *Tekiè* di Pera, ed altre molte. Nel più gran numero di esse vi sono degli inservienti espressamente destinati, e dotati dal fondatore, i quali riempiono le tazze, e le dispongono, ricolme, in lunga fila per servire più speditamente al bisogno degli assetati. Credenti e non credenti, fedeli e infedeli, sudditi e padroni stendono la mano, e profittano di sì gentili e squisite prevenenze.

Accanto alle fontane principali vi è spesso un pulito stanzino, dove sono molti sontuosi orologi, destinati a dar norma a quelli del

popolo. Esistono anche in vicinanza di esse degli ordini di grosse pietre, poste a poca distanza le une dalle altre, su le quali i Turchi si ricurvano per lavarsi i piedi nelle loro abluzioni; altro scopo principalissimo de' pubblici fonti in Turchia.

SPEDALI.

Noi abbiamo annoverati gli Spedali nel numero de' pubblici stabilimenti più per dimostrare che esiste anche in Costantinopoli quella vampa di carità, che presiede alla loro fondazione, che coll' intenzione di farne materia di lungo discorso. In un paese nel quale non si sono mai avute idee giuste in fatto di medicina, nè medici che abbiano voluto, saputo, o potuto spargere alcuna luce di verità in mezzo a tanto stuolo di errori e di pregiudizj che ne profanano il nome, gli spedali anzichè essere un luogo di ristoro e di speranza per l' umanità afflitta, dovevano irritare spesso que' mali medesimi contro ai quali si cercava un ricovero. Parlò nullameno a' cuori Turchi l' idea di aprire un ricetto

alla indigenza languente; e quest' idea fu assecondata coll' innalzamento di molti e magnifici spedali, che sono quelli de' quali parliamo. Sultan Mahmud ha accresciuto il loro numero con nuove grandiose infermerie per le truppe, erette su i colli circostanti alla Capitale. Molti medici Europei, e fra di essi taluno di assai nome, sono ora sovrapposti alla loro direzione; innovazione lodevole ed importante, non ultima tra quelle che tanto lo onorano. *Tahir-Pascià*, personaggio illustre, del quale avremo altre volte occasione di parlare, stava, al nostro partire, combinando la fabbrica di un nuovo grandiosissimo spedale militare, il quale supererà di gran lunga nella bellezza della costruzione, e nella saviezza dell' interna amministrazione, quelli finora esistenti.

ARSENALE MILITARE.

Le armate terrestri, infiammate dal fanatismo, acquistarono a' Turchi una immensa estensione di Globo; le flotte navali, guidate dall' arte, avrebbero posto in loro potere il

mondo intero, ove essi, giusti apprezzatori di queste coorti terribili, avessero messo a partito le opportunità de' nuovi porti conquistati, per costrurle ed armarle come era conveniente. Che sarebbe dell' Europa, dice egregiamente uno Scrittore, se i principi guerrieri che siedono con tanto fasto sul trono degli Ottomani avessero saputo creare una marina degna di Costantinopoli, ed avessero avuto sotto i loro ordini un solo di que' genj giganti i quali hanno riempiuti i mari del loro nome?.... Una benda felice ha vietato al loro sguardo di vedere tant' oltre. La marina militare Turca non è sortita, ne' secoli caldi delle loro battaglie, dalla linea modesta della mediocrità più assoluta; i Genovesi ed i Veneziani, supplendo col coraggio alla infinita disuguaglianza del numero, li vinsero più volte, salvando così se stessi e la rimanente Europa dal torrente devastatore. I cavalieri di Rodi, famiglia di eroi troppo ingratamente dimenticata, più ricchi di cuore che di armi, affrontavano e combattevano sul mare quel grande colosso che tutte le forze Cristiane riunite con dubbia fortuna affrontavano in terra. Le navi del primo e più possente impero del mondo non supera-

vano in grandezza quelle degli umili abitatori delle sponde Italiane, ed erano facilmente superate da esse nella agilità, nella bontà della costruzione, nella propizia forma, ed in ogni altra dote che è motivo di confidenza, e pegno della vittoria.

Molti anni di amari eventi, e l'esempio de' crescenti stati Europei persuasero finalmente a' Sultani di preparare una flotta degna di sostenere sul mare l'onore della bandiera Lunata. Ma questo primo saggio, fu quali sono ordinariamente i primi saggi de'Turchi. Incapaci di sopravvedere essi stessi a' lavori, obbligati di confidarsi ciecamente a mani mercenarie e sospette, essi, o per ignoranza propria, o per inganno di chi li guida, ottengono rare volte prestamente lo scopo che si propongono.

La lunga pace della Turchia col più delle potenze Europee dopo lo spirare del secolo XVI concesse a quelle prime navi una esistenza, che esse non avrebbero certamente tanto protratta ne' cimenti della guerra. La battaglia di *Tcesmè* annientò tutte quelle immense fatiche ed avrebbe annientate anche le speranze del risorgimento, se la Provvidenza la quale si compiace alcuna volta di far na-

scere l'estremo del bene dall' estremo del male, non avesse disposto altrimenti. Hassan-Pascià, uno di quegli spiriti nati alle grandi cose, cui nessun ostacolo può impedire di levarsi in alto e risplendere, allora appunto rinnovellò, e fè risorgere la marina Turca a tanta sublimità, quale nè avanti aveva veduta, nè dopo potè vedere più mai. Rannodati que' resti anneriti, e fumanti ancora per l'incredibile incendio, irritato dall'ingiuria, più che dolente del danno, incitati gli sparsi e disperanti marinari, attivate le officine, provvisti gli arsenali, create, armate, approntate nuove navi, congiunte e frammischiate queste colle sdruscite, non dubitò sortire, cinto da sì povere apparenze, e sfidare il nemico ad estremissimo conflitto. Spiritoff ed Elphinston battuti mostrarono ben presto al mondo quanto possa un genio, tuttochè contrariato, e sprovvisto di ajuti.

Regnava allora, parliamo del 1772, Sultan Abdul-Hamid, uomo incapace di per se stesso, ma amante che altri facesse il bene per lui. Hassan-Pascià, prevalendosi dell' acquistato concetto, assunse la laboriosa impresa di assicurare con utili e permanenti istituzioni il lustro futuro della marina Ottomana. L'in-

dolenza del popolo, e gli intrighi de' cortigiani arrestarono a mezzo corso l'opera incominciata. La morte sopraggiunse, e col rapire il Sovrano e l'abile ministro, ritornò in forse la sperata floridezza delle flotte Imperiali. Ciò non impedisce però che non debbansi tenere Abdul-Hamid ed Hassan-Pascià quali primissimi ristoratori di quel grande e magnifico arsenale del quale parliamo.

Selim III, valendosi dell'opera e della sperienza del celebre Hussein, suo ammiraglio, non distolto dalle cure impartite alle armate terrestri, riprese, continuò, perfezionò, se così può dirsi, le interrotte riforme. I Turchi godettero per la prima volta dell' imponente e grato spettacolo di una flotta, degna di essere chiamata Europea, spiegante le sue molte e sublimi vele nella sottoposta Propontide, e raggirantesi con quella salutare sveltezza che mai non avevano toccata le loro navi. — Tanti vantaggi non vinsero i cuori ciechi ed induriti de' male spenti Giannizzeri: la fine sanguinosa delle riforme di Sultan Selim avvolse e trascinò seco anche il lustro della marina.

Rimasero però, ed esistono ora, ampliati, ornati, arricchiti, i superbi Arsenali che qui accenniamo. Unione di molti e vasti fabbri-

cati appositamente costrutti, essi presentano tutti i comodi, tutti gli accessorj che possono desiderarsi nelle fabbriche più finite di questa specie. Due immense vasche, o *bassins*, costrutti giusta i migliori metodi, servono a mettere a secco, e rivarare facilmente le più grosse navi riparate, o costrutte; magazzini di ogni specie, colmi e ben provveduti di utensili ed attrezzi marinareschi di tutte le forme, cingono e coronano il grande edificio. A ciò si congiungono abitazioni non solo comode, ma sontuose per l'ammiraglio, *Capudan-Pascià*, e per gli ufficiali minori; ampj quartieri per le truppe, e per le ciurme; ed un elegante casino, o *Kiosk* dove si trattano i più gravi affari dell'ammiragliato. I Turchi chiamano *Tersanà* il complesso intero di questi lavori. Parleremo dello stato presente della marina Turca quando vedremo ciò che è delle forze attuali dell'Impero. Intanto ci basti il notare quì per conclusione che l'arsenale di Costantinopoli, sia per le doti apprestategli dalla natura del luogo, sia per gli sforzi dell'arte cooperante, è senza fallo uno dei più belli dell'universo. L'ampiezza delle acque destinate a contenervi le navi è tanta, che molte centinaja delle più grosse potrebbero rimanervi pressochè inosservate.

PALAZZO DEL GOVERNO.

Dopo che il *Serraglio* propriamente detto ha cessato di essere il soggiorno dell' Imperatore, *Bab-Oumajun* ha perduta quella primitiva importanza, che aveva fatto dare, per esso, il nome di *Porta*, all' intero Governo. Un nuovo palazzo, erede di questa denominazione, contiene ora i differenti ministeri che reggono lo stato. Questo palazzo, recente produzione del genio e della magnanimità del Sultano Mahmud, è degno in tutto dell' illustre scopo al quale è destinato. Una spaziosa piazza è circondata da tre grandi ale di fabbricato, elegantemente decorate all' infuori, e divise internamente in quelli nobili spartimenti che corrispondono al molteplice bisogno di tanti uffizj. La magnificenza e la nobiltà di tant' opera, eccedono il potere di brevi parole; basti a noi l' averla accennata e l' esprimere, che facciamo, il dolore che essa sia stata composta di fragil legno, anzichè di quelle solide materie che assicurano agli illustri monumenti una eterna durata.

TURBÈ.

I Turbè sono tombe principesche, destinate alla inumazione de' Sultani, de' loro figlj, o di alcuni altri principali personaggi delle famiglie Imperiali. Il rispetto profondo dei mussulmani per i luoghi sacri, non ha mai permesso loro di seppellire in essi le spoglie disanimate degli uomini; questo precetto fu rispettato da' Sovrani stessi, i quali si accontentarono di innalzare i loro sepolcri ad una riverente distanza dal tempio terribile del Signore. La forma dei *Turbè* è varia secondo lo stile del tempo in cui furono eretti, e l'indole del Sovrauo che, non immemore del venturo evo, se gli apprestò vivendo. Ora sono una vaga e gentile rotonda, coperta da lucentissima cupoletta, e situata in mezzo di chiuso giardino, bello di mille erbette e di mille fiori; ora un grosso e serio fabbricato pentagono, aderente alle mura stesse del tempio, circondato da alte e splendide grate dorate, e costrutto di preziosi marmi di vario colore, resto evidente di splendidi edificj an-

teriori.— Il lusso e la ricchezza non abbandonano in essi coloro che circondarono sul trono o tra le sue speranze: i *Turbè* di Costantinopoli, senza peccare di quello sfoggio immoderato che insulta alla onnipotenza della natura, incutono quella ragionevole ed arcana venerazione che è il retaggio dei rè della terra.

L'interno de' *Turbè* è formato da due sale: una piccola e modesta nella quale è un gruppo di sacerdoti preganti pace allo spirito dell'augusto defunto; l'altra grande e ricca nella quale sono le regie tombe. Queste tombe, inchiudenti molte preziose casse mortuarie contenenti il cadavere, sono di quella forma che si dà loro comunemente in Europa, meno la parte superiore che è rilevata ad angolo, a guisa di tetto. L''assieme del sarcofago è coperto da stoffe ricchissime. Il regio turbante sovrasta, retto da breve sostegno, all'occulto capo del principe giacente. Un piccolo cancello di sottil legno, intarsiato di madre-perla, circonda ordinariamente il sepolcro. Alti e spessi candelabri frapposti accrescono maestà alla lugubre scena. Il popolo tardo ma giusto estimatore delle virtù di chi lo governa, accorre frequente alle grate dei

Turbè, e fa spesso su le gesta degli spenti principi que' commenti, ch' egli non avrebbe fatti senza pericolo avanti il loro morire.

CIMITERI.

L' idea di una tomba vorace e tenebrosa, la quale ingoja e confonde nell' immenso seno i cadaveri di mille estinti, non accresce in Costantinopoli gli orrori veri della morte cogli spaventi bugiardi della percossa immaginazione. Se un velo crudele cela per sempre agli occhi bramosi del figlio le auguste sembianze del padre, i suoi resti onorati non scenderanno in quel lurido abisso, nè vi rimarranno schifosamente amalgamati con quelli di gente ignota od infame. Essi avranno un sepolcro modesto ma distinto; la terra non niegherà un solco ed una pianta a colui che ha, pietosa, alimentato co' suoi frutti, e che la ha tante volte inaffiata del suo sudore. La madre, la sposa, l' amico troveranno ancora lungh' anni il cenere del diletto congiunto; cenere eloquente, che se è privo di sonora favella, parla al cuore coll' accento inespri-

mibile dell'amore. Essi potranno prostrarsi sul sasso custode di tanto tesoro; impetrare all'estinto il riposo soave del giusto; alleviare, mitigare in mille modi le pene acerbe dell'estrema separazione.

Tutti i sepolcri de' Turchi, meno i *Turbè* specialmente destinati per la famiglia del Sovrano, sono esposti all'aere libero della campagna, della quale occupano immensi e frequenti tratti. I cimiteri, che essi chiamano *meserlek*, sono vaste pianure poste nelle adiacenze della città, ed anche entro alla città stessa, ombrate da molti alberi variamente disposti senza ordine veruno. In alcuni sono pioppi, quercie, salici piangenti, e platani annosissimi pittorescamente intrecciati; in altri fitti e neri cipressi, le cui cime sublimi si confondono col cielo, e formano un tetto funesto ed impenetrabile al triste soggiorno. Ogni trapassato ha ivi la sua fossa separata; se è povero la terra stessa, cresciuta dal volume del cadavere e maestrevolmente battuta, orna il suo sepolcro; se è ricco, i lavori dello scultore, del pittore, e dell'orefice concorrono ad abbellirlo. Poveri e ricchi hanno però immancabilmente due grosse pietre, o tronchi di marmo, impiantati a lato

della fossa; cioè una vicina al capo, e l'altra vicino a' piedi. Egli è sù di esse che si assidono, credesi, il genio del bene e quello del male ad istituire severo squittinio delle opere del morto; immagine sublime di una grande verità, collegata colle idee morali più sante, più antiche, e più universali, la quale non avrebbe dovuto far ridere, come ha fatto, certi leggierissimi spiriti, soliti a contentarsi della corteccia anzichè giungere alla sostanza. Le tombe più eleganti consistono in un' alta scalinata marmorea, superata da nobile piedestallo intagliato o a fiori, od a squisiti rabeschi. Il lato superiore di questo piedestallo, formato dalla terra che internamente lo riempie, ed inchiude la spoglia, mostra di molte dilicate pianticelle che vi crescono a maggiore vaghezza del tumulo. Alle due estremità del praticello di cui parliamo s' innalzano allora i due marmi sopradescritti, non più rozzamente staccati dal masso, ma abbelliti e decorati in cento modi dall' arte.

Le forme date a questi marmi sono sì differenti, e così peregrine, che non ci è dato di dirle colle parole. Comunemente però assomigliano ciò che gli antichi chiamavano *termini*; pezzi alti, larghi in cima, e più

stretti nel fondo. Uno di essi contiene l'iscrizione panegirica del defunto, genere nel quale le penne orientali sono specialmente felici. Su la cima apparisce, pure marmoreo ed in tutto rilievo, il turbante del trapassato esattamente ricopiato dal vero. Avanti delle attuali riforme la foggia sola del turbante indicava le qualità civili della persona giacente; dimodochè bastava il vedere quella muta insegna per apparare di un tratto chi egli fosse, e le dignità che ricopriva nel mondo. La diversa forma delle pietre, o marmi di cui parliamo, denota anche se il morto è uomo o donna, essendo quelle di quest' ultime generalmente finite in punta. Da principio i sepolcri furono bianchi; poi si aggiunse l'oro, ed il colore; innovazione cara al lusso, ma riprovata dal gusto.

La tolleranza assoluta, o piuttosto il caldo e cordiale patrocinio che i Turchi accordano a tutti i culti indistintamente, ha permesso loro di dividere co' Maomettani l' onore dei pubblici cimiteri, e della pubblica tumulazione. Gli Armeni cattolici, gli Armeni eretici, i Greci, i Latini, i Franchi, gli Ebrei, ogni religione, ogni setta ha, come essi, in Costantinopoli, uno o più campi alberati, dove

si seppelliscono i morti di quella credenza. Le tombe cristiane ritengono, in genere, il carattere delle Turche; solo mancano in esse i due marmi laterali. Le iscrizioni sono sovrapposte all' urna stessa, ed in fondo di esse si aggiungono, in basso-rilievo, gli emblemi dell' arte o scienza professata dal defunto, e le insegne della dignità che egli ricoprì vivendo. Questa cura di tramandare alla posterità in modo così sensibile le circostanze principali della vita dell' estinto è portata a tanto scrupolo, che perfino le persone giustiziate vi sono espresse o nell'atto di subìre il supplicio, o co' strumenti in mano della sofferta pena.

È difficile lo spiegare l' effetto che producono su gli occhi, e più su l'animo, questi campi immensi, ne' quali le tombe, deposta ogni funesta apparenza, cinte di fiori ed incoronate da verdissime piante, presentano l' aspetto di un delizioso giardino, anzichè quello del regno terribile della morte. In essi mille e mille generazioni giaciono, come si succedettero, le une accanto alle altre, disgiunte da breve spazio: l' eternità del sepolcro fà in certo modo sembrare eterna al guardo illuso dell' uomo la spoglia e la vita di coloro che vi riposano dentro.

Un parente, un amico così sepolto non pare in tutto perduto: la vista della bella e candid' urna che lo rinserra, il caro nome sovrastantevi, l' amenità del sito ch' egli abita, il sole che ogni giorno lo riscalda, i zeffiri che lo ristorano, insinuano nell' animo dolente la soave illusione ch' egli è assorto nella dolce e passeggera estasi del sonno, e lo rendono oggetto d'invidia, più che di compianto, a chi è avvolto ancora tra i vortici dolorosi della vita.

Tanta è questa vaghezza de' cimiteri, che essi, lungi dal venire a schifo come a noi vengono, tra gli orientali sono anzi i primi e più prediletti passeggi delle loro capitali. In Costantinopoli sono celebri, tra tutti, quelli di *Ejub*, e di *Scutari*, destinati a' personaggi più eminenti dello stato; quindi quelli posti sulla via per a *Santo Stefano*, e gli altri di *Pera*. In quest' ultimi hanno tomba i Cattolici, i Protestanti, gli Armeni eretici, gli Armeni Cattolici, i Greci, ed i Turchi; ogni religione però vi ha un luogo appartato e speciale. Imponente e pieno di alte meditazioni è lo spettacolo di esseri di tante differenti credenze, pieganti tutti all' universale comando della natura, che li chiama a mo-

rire, e preme con egual piede le loro ossa discordi, ritornate al seno della comune madre. Noi ne parleremo a lungo quando scriveremo di Pera.

Ma il passeggio ed il diporto non sono i soli *motivi* che spingano in Costantinopoli i viventi tra le silenziose abitazioni de' morti. Un motivo più nobile, e sublime ve li porta bene spesso, a grande confusione di noi che ci crediamo tanto civili e gentili. Rara è in oriente quella crudele e rapida dimenticanza con che si pagano da noi le cure de' genitori, i soccorsi di un benefattore, le ansie cure di un amico. L'amore, e tutte le simpatìe della vita, durano ancora lungo tratto oltre il sepolcro. Belli, e spiranti un ineffabile sentimento, sono i quadri che si presentano al vigile contemplatore in un cimitero.

Là è una vecchia madre piangente su la fossa solitaria dell' antico marito; quà una giovane sposa, che contempla estatica e muta l'urna del rapitole amante, trafitta da quel crudele dolore che non permette di piangere. Da una parte, in mezzo alla compassionevole corona di molti figliuoletti singhiozzanti, è un padre che fa benedire il sepolcro della consorte, il giorno che ritorna al pensiere

l'idea desolante della sua morte; la religione paga ugualmente dell'obolo del povero, e del molto oro del ricco, concorre al pio voto, e, rappresentata dal sacerdote, presta al doloroso l'augusto suo ministero. Dall' altro lato una Turca, commossa da lusinghevoli speranze, consulta coll' opera del venerato *Imam*, lo spirito del trapassato congiunto, ed attende palpitando quella risposta che deve farla certa dello stato felice o misero in cui esso si trova. Nè mancano i giglj e le viole sparsi a piena mano dalle vergini su la tomba della vergine, o le corone appese da' giovani all' urna del deplorato compagno. Si vedono anche frequentemente intere famiglie assise tra le tombe de' congiunti, parlanti e consumanti in mezzo di esse le parche e tranquille cene loro, rinnovando così con soave ma tradita lusinga i piaceri dell' antico consorzio. Qual anima dura e fredda non gusta il vivo interesse di queste scene, varie, molteplici, e piene di affetto?

A nessun popolo i cimiteri furono mai così sacri ed inviolabili quanto a' Turchi. Non è motivo tanto possente da far sì che essi voltino ad altr' uso un luogo già santificato dei sepolcri.

Porremo fine a quest' articolo col riferire un annedoto caratteristico, ignoto, siam certi, ai più che ci leggono. Correva il mese di febbrajo di quest' anno 1831, quando un giorno Sultan Mahmud si trovò a passare pel *campo grande* di Pera. Gettati que' suoi sguardi veggentissimi nell' immenso oceano di sepolcri che lo circondava, distinse fra quelli le insegne degli odiati e spenti Giannizzeri, espresse in marmo, accanto e su le tombe infinite de' soldati di quella milizia. S' ottenebrò a tal vista la maestosa serenità del suo sembiante; pensò alquanto, indi rivolto a Mustafà-Effendi, suo primo Segretario, gli ingiunse di far sì che tutti que' segni maledetti dal sovrano e dalla religione, cadessero avanti la fine del nuovo sole. Come volete, disse egli, che il semplice e poco riflessivo popolo a cui comando creda sincera e durevole la guerra da me dichiarata a'nemici dell' ordine e delle riforme, se si tollera che gli emblemi loro sacrileghi si innalzino tuttora trionfalmente in mezzo alle pubbliche vie, quasi a perpetuare e riavvivare tra i mussulmani il mal seme delle civili discordie? Pochi istanti dopo mille martelli percossero, schiantarono, abbatterono le in-

vise insegne, non a Pera soltanto, ma in tutta Costantinopoli e quindi in tutto l' Impero. Vi furono taluni, inscii dell' indole Turchesca, i quali parlarono, di tal'atto come di cosa barbara, quasichè Mahmud avesse per ispirito di ignobile odio mossa battaglia a sassi innocui, ed alle tombe. Ma gli assennati colsero il fine nascosto di quella apparente brutalità, la lodarono assai, nè l'esito tardò a giustificare la saviezza della consumata distruzione. Rumoreggiavano in quel torno certi segreti parlari di congiure, e di prossime sollevazioni: il partito antico era lieto più dell' usato, e pareva sperare. Quei turbanti percossi e atterrati parlarono agli occhi de' speranti; l' incruento martirio apprese loro che la terribile spada di Mahmud era tuttora sguainata; tremarono e non fu bisogno di teste vere per mettergli a ragione.

TORRE DEL SERRASCHIERE.

Questa torre, recentemente innalzata dal Sultano su le rovine di un' ignobile monumento anteriore, può considerarsi come uno

sforzo dell' architettura orientale del tempo, ed è tema di grande ammirazione e di grandi lodi agli intelligenti contemplatori. Tutta composta di enormi cerchioni di marmo sovrapposti, essa presenta da lontano, l'aspetto di una sublime colonna bianchissima, basata su proporzionato piedestallo, e finita da una specie di tempietto, o rotonda, coperta dal solito tetto Asiatico appuntatissimo. Il piedestallo ha 40 piedi di altezza, il fusto duecento circa, ed il tempietto sovrastante 30 di diametro sopra 20 di altezza. Il diametro del fusto è d' un terzo più piccolo. Una comoda porta incavata nel piedestallo mette al piede della scala, fatta a chiocciola, donde si ascende alla rotonda, perforata da sedici ben difesi finestroni. La vista che da essi si gode è senza dubbio la più grande e la più bella del mondo. Costantinopoli, il Bosforo, la Propontide, l'Europa fino alle lontane vette dell' *Emaus*, l' Asia fino all' Olimpo, si presentano, sottoposti, allo sguardo. La sorpresa, l' incanto, l' insaziabile diletto che gusta l' occhio in quell' aereo soggiorno sono indicibili.

V' ha, nella rotonda, un caffè Turco, e vi alloggia un corpo di guardia destinato

ad invigilare su gli incendj. Scoppiandone alcuno le guardie battono sopra grossissimi tamburi appositamente preparati, e con questo segnale combinato avvisano le autorità e le persone alle quali incombe lo spegnerlo. È però evidente che questa gran mole ha uno scopo anche politico. Sovrastando a tutta la Capitale, della quale si scorgono da essa, e si spìano tutti i più nascosti recessi, presenta così all'autorità incaricata della Polizia, un mezzo facile e spedito di essere informata de' più piccoli rumori e movimenti al primo lor nascere. Il Sultano vi ha apposta una bella iscrizione a lettere d'oro in fondo nero, la quale sembra unire all'innalzamento della Torre l'idea di perpetuare l'epoca del suo trionfo, e delle introdotte amatissime riforme.

È posta accanto al palazzo del Serraschiere, nella piazza del così detto Serraglio Vecchio, *Eski-seray*, quasi nel centro di Costantinopoli.

COLLEGJ.

Trà pubblici e benefici istituti annessi alla fondazione delle Moschee, sono da porsi i collegj, recessi queti e modesti delle scienze,

dove una gioventù promettente e virtuosa, dedica allo studio delle lettere e della legge, le ore verdi e preziose della vita. Gli edificj destinati a sì sublime ufficio sono molti in Costantinopoli, contandovesene fino a quaranta nel momento nel quale scriviamo. L'aspetto esterno di queste fabbriche risponde mirabilmente allo scopo, spirando quella dignitosa umiltà che è il carattere primissimo della sapienza. In piccole selvette di giovani cipressi, cinte da basso muro che è custodia senza esser carcere, biancheggiano lunghi ordini di stanze, superate da leggiere cupolette; egli è dentro ad esse che molte centinaja di sommessi giovinetti, guidati da savj e provetti istitutori, coltivano le scienze. L'ordine, la regolarità, la grave decenza che regna in questi pubblici stabilimenti è cosa da confondere, nonchè persuadere, i detrattori de' Turchi. Coloro che si distinguono nel doppio merito del profitto, e della regolarità del costume, sono poi prescelti o dalle Moschee, protettrici immediate, o dal Sultano, protettore lontano, alla collazione di que' nobili impieghi che sono confacenti allo stadio da loro percorso.

SCUOLE PUBBLICHE.

Anche le pubbliche scuole sono dipendenza delle Moschee Imperiali, e non v' ha quartiere che non ne conti di molte. Le cose che in esse si insegnano non eccedono il vero bisogno delle persone del popolo, gli elementi cioè, della grammatica, e, più di essi, i principj della morale, e le prime fondamenta della religione. Una nuvola di briosi bambini d'ambi i sessi, vi accorre a gruppi ogni giorno; bello è il vederli schiamazzanti per via allorchè vi si recano, o quando ne escono follemente contenti. Si distinguono tutti facilmente da un ben ornato portafoglio, o cartella, pendente in tracolla dall' uno dei lati. Il metodo addottato per l'insegnamento, metodo che data da più secoli, somiglia in parte ad un altro recentemente introdotto nell' Europa colta, sul quale pende ancora incerto il giudicio. Disposti in doppia ed ordinata fila, i discepoli o ripetono i suoni proferiti dal maestro, od imitano le cifre da esso segnate su la marmorea nerissima tavola. I figlj de' poveri del quartiere, non

solo partecipano all' utile trattenimento, ma sono anche accolti e nutriti in casa del pietoso maestro, ove la misèria de' genitori non gli sopporti. Posto ancora che da tali scuolè e da tali maestri non debbansi attendere frutti pari a bisogni morali dello stato, può egli negarsi un tributo di applauso ad istituzioni dettate da tanta filantropìa?

BIBLIOTECHE.

L' oscurità in cui si è generalmente delle lingue Orientali, la tarda introduzione della stampa presso de' Turchi, lo scarso numero di stamperie che esistono in si grande impero, e le antiche inimicizie che lo dividono da noi, hanno dato origine alla erronea credenza che dipinge i Turchi quali prototipi di obbrobriosa ignoranza, alieni da ogni studio, vuoti di ogni umana dottrina. Se degli ostacoli insuperabili vietano ad un popolo il far giungere fino a noi le proprie cognizioni, i proprii lavori qualunque essi sieno, noi dobbiamo almeno rispettarne la materiale esistenza, e non metterla in dubbio, appog-

giati al fragile sostegno di un argomento negativo. È cosa certa, e che i Turchi stessi confessano, l'averli noi di immenso tratto superati e vinti in ogni ramo di scienze speculative; la inferiorità in che essi vivono rimpetto a noi in fatto di lumi è non solo riconosciuta da essi colla sterile confessione della bocca, ma proclamata solennemente coll'opera agli occhi di tutto il mondo, chiamandoci e ricompensandoci per essere loro guida e maestri nell'intentato camino. Ma questa verità grande e solenne, non deve essere fonte di errore, nè vuolsi trarne così estese ed illimitate conseguenze da torre i Turchi dal novero degli uomini, per porli nell'altro disamabilissimo di coloro a' quali non risplende il bel sole dell'intelletto. I Turchi, nazione fredda, pensatrice, poco distratta dalle cure della vita, dotati di immaginazioni limpide e vive, circondati dalle splendide bellezze della natura, non potevano non avere una Letteratura, e la ebbero. Quando mancassero prove migliori basterebbe l'addurne una sola vittoriosissima; la ricca e sublime lingua loro. Infatti come concepire e tanta proprietà di termini, e tanta giustezza di frasi, e tanta espressione di modi,

e tanta armonìa di periodi, senza ammettere l'esistenza di un proporzionato coro di dotti e studiosi uomini, creatori di quelle bellezze, e correttori delle eterne bruttezze con che il popolo deforma ciecamente il colto parlare? Ma la poesìa e l'elegante letteratura Orientale non hanno bisogno di induzioni per appalesarsi agli increduli. Oltre le canzoni turche, piene di affetto e di lirici pensieri, che corrono per le bocche del popolo; oltre le iscrizioni sublimi che decorano i pubblici monumenti, esiste un numero pressochè immenso di scrittori e di scritti di ogni genere; molte e superbe biblioteche e pubbliche e private custodiscono le gloriose fatiche. Ma essendo queste scritte per lo più in quell'alto ed arduo stile che essi chiamano *farsì*; essendo reddatte a mano, e non stampate, ed occorrendo, per intenderle, un lungo studio che pochi hanno fatto, ciò è cagione che nessuno parli di esse, e s'ignori dai più perfino la loro esistenza.

La poesia e la storia sono i generi prediletti de' Turchi. La loro vita poco attiva, e l'ilarità del loro animo li porta al canto; quindi le canzoni. Amantissimi poi della loro patria godono assai di riandare e raccontare

enfaticamente le gesta de' loro padri; quindi la storia. Noi concediamo che molti errori devono essere intrecciati in queste storie alle verità raccontatevi: pure chi non vede quale sarebbe il vantaggio derivato alla universalità degli studj ove si potessero conoscere le cose contenute in tante migliaja di sudati volumi? Chi non sà che gli errori stessi sono fonti di luce all' occhio del Savio che sà discuterli?

Molte sono adunque, e ricche, e belle, le Biblioteche in Costantinopoli, e ve ne ha di pubbliche e di private. La pochezza nostra nelle Lingue Orientali non avendoci permesso di poter formare un fondato giudicio sulle opere che esse custodiscono, noi ci arresteremo, rispettosi, su la loro soglia, per non imitare la brutta franchezza di coloro che non vi hanno trovato *nulla di buono*.

Esiste dentro al *Serraglio*, e noi abbiamo dati positivi per assicurarlo, esiste tuttora, vergine ed intatta, la libreria Imperiale lasciatavi dallo sventurato Costantino Paleologo l' ultimo giorno del suo regno e della sua vita. Questa libreria, oggetto de' caldissimi voti di tutti gli scienziati, è un vero tesoro, che interesserebbe sommamente di porre alla

luce. Gloria immortale a quel Ministro Europeo il quale procurerà al mondo letterario un dono così prezioso e tanto desiderato.

BAZAR, O MERCATI PUBBLICI.

Sebbene i Turchi non siano mai stati una nazione commerciante, massime ove si voglia dare alla parola commercio tutta la nobile estensione che le si conviene, pure nessun'altro popolo albergò ed accolse mai e merci e mercanti in sì grandi e sontuosi edificj quanto essi fecero. In tutte le città dell'Impero i *Kan* ed i *Pazar*, luoghi destinati a questo doppio uso, primeggiano fra le rimanenti fabbriche per ampiezza e par eleganza, e le premure della vigile autorità non sono mai tante quanto nel sopravvedere alla loro conservazione e custodia. Quelli poi di Costantinopoli sono certamente una delle idee più illustri, e delle opere più eccelse che siano uscite dalla mente e dalla mano dell'uomo.

Una nazione insensibile alle attrattive di una ardita speculativa, non lo fu a quelle

di una equa ed onorevole riconoscenza. Commosse l'animo giusto de' Turchi l'aspetto di quelle immense caravane, le quali a prezzo di fatiche e di sudori infiniti, recavano loro da remotissime regioni le cose che fanno lietamente trascorrere i brevi giorni della vita, li commosse la vista delle navi che avevano combattute e vinte tante tempeste per giungere fino a loro. Questi pensieri grandi e sublimi, suggeriti da quella naturale giustizia che è la direttrice delle immaginose menti Orientali, fecero sorgere le fabbriche eterne delle quali parliamo.

La parola *Pazar*, che indicava originariamente l'atto stesso della compra, ossia il patto che passa tra il compratore ed il venditore, è poi discesa, come succede, ad indicare il luogo materiale in cui si fanno le compre, o cio che noi diremmo il mercato. Ottimi erano i *Kan* per conservarvi il grosso delle merci, ammonticchiate ed imballate come giungono al loro arrivo, e come meglio stanno quando non occorre di svolgerle; ma essi non potevano servire all'uso dello smercio, nè permettevano di esporre i generi all'occhio del pubblico in quella attraente disposizione che ne fa conoscere i pregi ed

invoglia i meno bramosi a comprarle. Le botteghe a piè delle case non sono molte in Turchia; e poi quelle esistenti erano poche a petto della incredibile estensione dell' interno commercio Costantinopolitano. Questo concorso di circostanze suggerì l' erezione dei pubblici *Pazar*: progetto gigantesco e benefico quanto altro mai sia sorto in mente d'uomini. S' ideò di formare una nuova città nel seno della città già esistente; città esclusivamente destinata alle commerciali contrattazioni, e formata da un numero grande di ampie e lunghe strade, variamente intersecate, ostendenti sul doppio lato un ordine non interrotto di magnifiche botteghe, nelle quali risplendessero i prodotti di tutte le industrie, le opere di tutti gli ingegni. Questa città doveva essere *coperta*, perchè l' intemperie del cielo non recasse oltraggio a tanta ricchezza, a tante bellezze; doveva essere *cinta* perchè la rapacità del fuoco, e dell'avarizia ne rispettasse i confini. L' immaginare una tal' opera è per certo cosa molto al di là de' voli ordinarj delle menti più ardimentose; pure i Turchi barbari non solo l' immaginarono, ma la fecero, e non solo la fecero, ma la perfezionarono con tanto lusso

5

di esecuzione e di accessorj, con tanta saviezza di appositi regolamenti e di discipline, che il dirlo ed il crederlo è ugualmente difficile. Tali nonpertanto sono i *Pazar* di Costantinopoli, e ve n' ha più d' uno con differenti nomi. Quando mai il commercio si è presentato agli occhi degli uomini con sì magnifiche e rallegranti apparenze? Vero tempio e reggia di Mercurio, il principale *Pazar*, chiamato il *Besestcin*, sorprende, incanta, abbarbaglia tutti gli occhi, tutte le menti. Con che parole potremo noi descrivere tutte le produzioni della natura, e dell' arte, offerte allo sguardo nella mostra più pomposa della quale sono capaci? Con quali espressioni raffigurare quel seguito interminabile d' immensi vôlti, sull' alto de' quali torreggia un numero infinito di vaghe cupolette, che piovono nella sottoposta città una luce purissima, vergine d'ogni stilla nemica? Come dire la quantità, e la qualità, delle persone, delle genti che vi concorrono dagli angoli più ascosi e remoti del mondo? Come quel caos, quella confusione di parlari, di accenti, d'indoli, di vesti, di maniere? Le onde mobili del mare che continuamente si urtano, si scambiano, si succedono, sono poca

immagine a quella grande e non mai cessante affluenza. E bello è l'osservare nella rumorosa ed animata scena, sopra tutto il resto, il vario carattere delle nazioni che la compongono. Il Turco, grave e silenzioso, si contenta di esporre la propria merce, e fidato alla bontà di essa, fuma dignitosamente, quasi sdegnando di aggiungere un accento per rilevarne il pregio; se lo interroghi, un monosillabo è la risposta; se lo ricerchi del prezzo, il prezzo è uno inesorabilmente; se insisti perch' ei lo minori, un nò economico fatto col capo, ed un globo di fumo, sono ciò ch' egli aggiunge. La dignità del Turco è dignità serena, senza mestizia; l'Armeno invece è ugualmente grave, ma vedi regnare sul di lui volto le fosche nubi dei pensieri, ed i calcoli della mente; onesto, ma non irremovibile, parco di parole, ma non quasi muto, egli è manieroso senza affettazione, persuasivo senza loquacità nè finzioni. Accanto a loro è il Greco; un torrente di velocissime parole te lo predice mezz' ora avanti di vederlo; i discorsi studiati de' migliori Retori del mondo sono un nulla a confronto delle melate e convincenti arringhe con che egli arresta, invoglia, obbliga i passanti a comprare le robbe sue.

Originale poi, e compassionevole, si è la condizione del povero e paziente Ebréo, condannato a fare, tra tante e sì diverse teste, la difficile parte del mediatore. Avvolto e trascinato da i vortici di quella commerciale Babele, egli è spesso costretto a parlare cinque o sei lingue alla volta, per conciliare un negozio. Per colmo di disgrazia egli non ne parla bene nessuna, e la nasalissima pronunzia che lo distingue, dà agli idiomi più gravi un colore così ridicolo, che è un miracolo s' egli riesce a farsi capire. Gli urli, gli sforzi, gli atti, le smorfie che fa questa povera gente per farsi intendere, passano il credibile. Nè è raro che gli insulti, le bestemmie, o le imprecazioni siano la corona ed il premio di tante fatiche.

I viaggiatori non parlano mai de' mercati di Costantinopoli senza aggiungere che è in essi che più facilmente si genera e si comunica la peste, ed ammonire i lettori a starne lontani, ove si trovassero in quella capitale nelle epoche funestissime del morbo. Non volendo guastare nessun buon uso di quelli trovati, replicheremo anche noi lo stesso, tanto più che è facile il convincersi della plausibilità de' loro timori.

Del resto, replichiamo, oltre il grande mercato, ve ne sono altri molti in Costantinopoli, destinati quasi tutti ad uno special genere di contrattazioni, dal quale prendono i nomi. Tutti sono formati da un seguito di vôlti più o meno grandi, cinti di spesse mura, chiusi da porte di ferro, e guardati da vigili e fedeli custodi.— L'utilità dei mercati pubblici, e dei *Kan* è stata provata in più d'un caso, e massime negli incendj che hanno tante volte desolata la capitale.

Gli schiavi hanno anch'essi un mercato speciale; ne parleremo quando si tratterà della *schiavitù presso i Turchi*, tema più degno di lagrime che di parole.

Ai *Kan* ed ai *Pàzar* voglionsi aggiungere ciò che i Turchi chiamano *Kervan-Serai*, ossia alberghi preparati e disposti, ad utilità del commercio e de' commercianti, su le lunghe e solitarie vie dove le caravane devono passare nelle loro sterminate peregrinazioni. In esse non solo i viandanti trovano un tetto ospitale, un sito di riposo e di ristoro, ma vi trovano alcuna volta, e senza la menoma retribuzione, l'olio, il pane, e le cose più necessarie alla vita. Può egli spingersi l'ospitalità e la simpatìa per la mercatura ad un segno più alto?

IMARÈ

Gli *Imarè* sono pie fondazioni le quali provvedono a'poveri il giornale e necessario alimento. Vi sono degli *Imarè* dipendenti esclusivamente dalle Moschee Imperiali, le quali furono arricchite di doti speciali a tal'uopo; ve ne sono altri i quali derivano da lasciti particolari, per lo più inseriti nelle disposizioni testamentarie. Tra questi ultimi si distinguono gli *Imarè* annessi a' *Turbè* dei principi della famiglia sovrana.

La voce della carità, ingenita nel cuore dell'uomo, ha dettata l'istituzione degli *Imarè*; la saviezza e la prudenza de' fondatori determina i diversi modi coi quali si deve procedere alle benefiche distribuzioni ordinate.

Le Moschee, profonde conoscitrici de'veri e segreti bisogni degli abitanti posti nel loro cerchio, ammettono a profittarne l'indigenza vera e giustificata. Gli amministratori degli *Imarè* particolari consultano le regole e le norme prescritte loro nella fondazione.

Nessuna diversità di culto, o di nazione può escludere i poveri da queste mense im-

bandite dalla filantropìa. Il rispetto che il Governo ha per tali istituzioni è tanto, che lungi dal toccare menomamente alle sacre rendite loro, ha talvolta fatto per esse, con grave rischio di spiacere alle Potenze, ciò che non aveva fatto e per se, e per i rimamenti sudditi. Nell'anno 1829 penuriando la capitale di grani, un decreto Imperiale obbligò tutti i Capitani provenienti dal Mar-Nero con carico di grani, a deporne in Costantinopoli una grossa parte, a prezzo medio determinato, e ciò per l'uso degli *Imaré* delle sue Moschee. Non è egli dolce e soddisfacente il vedere un Governo addarsi a sì pietosa cura in mezzo alle più terribili vicende che possano angustiarlo?

CASA DE' PAZZI.

I pazzi, che i Turchi chiamano *delì*, sono sottoposti tra di essi alla salutare egida della religione, che li raccomanda alla carità ed alla pietosa cura de'fedeli, siccome quelli che, sebbene dementi, sono nullameno ispirati da Dio, animati cioè, da quel divino

soffio medesimo che abita in tutte le ragionevoli creature. Questo positivo precetto del Legislatore mentre ha guadagnata a' pazzi una speciale venerazione tra Turchi, male interpretato da molti, ha fatto nascere quella erronea opinione la quale suppone che Maometto abbia posti i pazzi nel numero dei santi.

Questa è pura teorìa. In pratica però esiste nel popolo una distinzione assai singolare. Se la pazzia non è pericolosa, ma stà dentro ai limiti di quella pacata, e spesso piacevole demenza la quale sconvolge l'ordine delle idee senza infiammare l'intelletto colle ire rabide del furore, i *delì* godono infatti di particolari riguardi, e passeggiano liberamente non solo rispettati, ma accarezzati, e spontaneamente provveduti di ciò che loro occorre per vivere. Se poi a quella mite pazzìa succedono le furie e gli schiamazzi feroci, allora la polizia se ne impadronisce, e li depone in que' miseri ricetti di cui parliamo, dove, a rendere omaggio al vero, sono accolti e trattati più da tigri e da leoni, che da uomini quali pur sono, innocenti e disavventurosi.

Le baje, le celie, i salti, i canti che fanno su le piazze e per le case i pazzi della prima categorìa, sono robba dell'altro mondo. A loro sono lecite mille cose che ad altri sarebbero vietate; un coro di bambini, e di oziosi li segue ordinariamente, e gli stuzzica a fare e a dire, e ride, e scherza, e schiamazza con essi in cento modi; quelle matte e sregolate scene vanno all'infinito. Quelli della seconda specie invece, attaccati pel collo con breve e grossa catena alla inesorabile inferriata delle loro squallide camere, sono oggetto non sapremmo dire se di compassione o di spavento. Punti dal genio crudele che li tormenta, irritati da quelle tante strettezze, inaspriti dalle privazioni, fremono, ruggiscono, scuotono i ferri, che è un orrore l'udirli. Il più grande de' loro carceri, situato accanto ad una di quelle Moschee Imperiali che abbiamo indicate, non fu fabbricato senza quella decenza che conviene ad un pubblico stabilimento; ma guasto, inselvatichito, e rovinoso per la fatale incuria predominatrice, concorda oggigiorno mirabilmente co' barbari e selvaggi modi adoperati verso de' miseri entrostanti. L'edificio, costrutto di solidissime pietre scalpellate, è di forma quadrata,

ed ha un interno cortile, formato da un corso di archi sostenuti da marmoree colonne annerite dal tempo. Sotto a quella loggia stanno le porte e le inferriate degli stanzini de'tribolati. Uno strato di paglia, ed un povero pane sono il letto ed il cibo apprestato a sostentarli. Un buon numero di guardiani, più insensibili delle colonne e delle catene, vigila alla loro custodia, e serve quell'opera, che noi non chiameremo pia per non profanare un nome destinato a migliori cose.

Sono da mettersi accanto a' pazzi coloro che, schivi di fatica, o per altri nascosti fini, si danno ad imitare i dementi, e fingendosi stolidi e scimuniti si fanno largo tra'grandi, e li divertono co' loro discorsi e co' lazzi che vanno facendo. Questi esseri disgraziati sono un genere medio tra'i pazzi veri, e quelli che noi chiamiamo buffoni, e sono soliti a cavare le loro inezie da così sconce e laide materie, che fa rossore il parlarne. Pure l'uso di farsi delizia di tal razza di gente prevale assai in Turchia, e noi non ce ne faremo meraviglia se ricorderemo che anche tra i nostri padri, e nelle nostre corti, non ha lungh'anni i buffoni erano cosa non solo tollerata, ma necessaria. A costoro niuna porta è chiusa,

ed oltre gli stipendiati ed i mantenuti, i più distinti personaggi godono assai vedendone entrare nelle loro sale alcuno non conosciuto ed all' impensata.

FONDERIA DI TOP-HANÀ.

La fonderia di *Top-Hanà* deve la sua origine alle riforme di Sultan Selim, come quasi tutte le altre fabbriche militari di Costantinopoli. Il Barone de Tott, Francese, e diversi altri distinti uffiziali di quella nazione concorsero co' loro lumi e colle loro fatiche non solo alla materiale costruzione dell' edificio, ma all' ammaestramento degli operaj, ed alla compilazione di que' metodi che assicurano la perfetta riuscita delle artiglierie che vi si fondono. L' assieme di questo grandioso e ricco fabbricato ha tutti i caratteri e la gravità di un pubblico monumento principalissimo. Nobile ne è l' entrata, spaziosi i cortili, grandi le officine, molti i magazzini; niuna cosa manca alla perfezione del lavoro. Quando ancora fresche erano le introdotte riforme, e non dimenticati gli ammaestra-

menti dati da' prodi e periti maestri, le artiglierie Turche di *Top-Hanà* godevano una fama di bontà grande ed universale. Vedremo a suo tempo in quale stato sia attualmente quest'arme importantissima presso de' Turchi.

All' ampia fonderia, distinta fra tutti i circostanti edificj per cinque grandi cupole che danno luce alle interne sale, Sultan Mahmud ha aggiunti molti nuovi sterminati quartieri per le truppe addette al maneggio de' cannoni, ed assai splendidissimi magazzeni a riva del mare, oltre una vasta piazza per esercitarvi i soldati. La riunione di queste fabbriche, delle quali è centro la già indicata Moschea Imperiale detta anch' essa di *Top-Hanà*, si presenta per la prima a chi giunge sul mare, ed arreca all'occhio la più ragionevole e grata sorpresa

ZECCA.

L' edificio della pubblica Zecca è anch'esso opera recente e magnifica del Sultano, e merita l'attenzione del viaggiatore così per l'imponente solidità della costruzione, come

per i metodi co' quali vi si procede internamente alla fabbricazione delle monete. Noi non descriveremo nè le ampie e rosseggianti fornaci, nè i lunghi ordini di martelli cadenti, nè gli uomini ignudi, ed imberrettati di spessi cuscini, i quali agitano i carboni nel centro di quelle vivissime vampe, appunto come leggiamo de' favolosi ciclopi nel regno tenebroso della morte. Le Zecche d'Europa offrono con poche mutazioni gli stessi oggetti, e noi, fidando sulle cognizioni de' nostri lettori, lascieremo ad essi l'immaginare ciò che taciamo.

La direzione delle Zecche è affidata dal Governo agli Armeni, nazione industriosa, piena di probità e di talento, alla quale i Turchi devono le più belle e splendide cose che essi posseggono. L'impiego di capo della Zecca è uno de' più cospicui e lucrosi: diremo di esso trattando del Governo.

KIOSK IMPERIALI.

La parola Kiosk è cosa tanto dilicata e difficile a definirsi, che tutte le lingue parlate in Costantinopoli, cioè a dire tutte le lingue

del Mondo, la hanno addottata, aggregata alle loro voci, e se ne servono, disperando di trovarne una corrispondente ne' loro dizionarj. I *Kiosk* sono una specie di casini di campagna, posti in un sito delizioso, immeritevoli del nome di palazzo, perchè non ne hanno le colossali dimensioni, superiori all' ignobile vocabolo casa, perchè più adorne, e non destinati a lunga abitazione; diversi infine da tuttociò che s' immagina e si fabbrica nei nostri paesi, perchè suggeriti dalle costumanze orientali, e resi belli, cari, e desiderabili dalle superbe, frequenti, e pittoresche esposizioni che presentano tratto tratto i dintorni di Costantinopoli. Ogni punto è vago e magnifico in quel privilegiato suolo; pure vi sono certi siti prediletti dalla natura, ne' quali essa sembra essersi compiacciuta e studiata di profondere, per così esprimerci, le sue bellezze. È colà dove si eriggono i *Kiosk*: ricetto non grande, ma elegante, dove il felice padrone godrà per brevi ore dei balsami salutari dell' aria, della vista ricreatrice delle ville circostanti, di quel beato ed ineffabile riposo dell' animo che è insieme un bisogno, ed uno de' più grandi piaceri della vita.

I *Kiosk* altri sono privati, altri appartengono a' Sovrani. Questi ultimi sono tutti adornatissimi, tanto ricchi e vaghi che noi non sapremmo quale prescegliere per darne un saggio. Ad ogni passo, ad ogni volger di ciglio se ne vede alcuno. Il solo annoverarli eccederebbe di molto i confini della breve fatica intrapresa.

Generalmente i *Kiosk* Imperiali hanno la forma di uno di que' tempj che noi chiamiamo Chinesi, e che dovremmo più esattamente chiamare Asiatici: molte marmoree colonne ne sostengono il vôlto, una o più vaghe cupole ne incoronano la cima. Nell'interno sono *soffà* di cuscini ricchissimi, grandi specchi, pitture, e stucchi dorati; di fuori un bel giardino, e qualche fontana.

Nell' estate, e ne' grandi freddi invernali si ha l' attenzione di coprire tutto il di fuori dei Kiosk con un seguito di forti cortine, acciò le intemperie non ne guastino e sfraccellino i dilicati ornamenti, il che si pratica anche verso degli altri palazzi più eleganti, quando i padroni ne sono assenti.

I Kiosk imperiali sono una delle bellezze dell' odierna Bisanzio.

Oltre a' pubblici edificj e monumenti finora indicati, esistono in Costantinopoli infinite altre fabbriche ed istituzioni, civili, religiose, militari, degnissime di commemorazione e di essere visitate. Giunti però a quel punto in cui ci è forza il passare a dire dello stato attuale del Governo e de' costumi de' Turchi, e generalmente di tutti gli Orientali, noi ci troviamo astretti ad omettere di farne menzione, finchè una nuova occasione ci presenti la ben grata circostanza di offerire al Pubblico, intorno ad esse, quelle notizie che molte cure ci metterebbero in grado di darne.

IDEE GENERALI

SUL CARATTERE DEI TURCHI

L' opinione che si ha generalmente in Europa, massime tra 'l volgo, del carattere e dell' indole dei turchi, è tuttora così sfavorevole, e, direm quasi, obbrobriosa, che noi ci ascriviamo pressochè a dovere di coscenza l' esporre intorno ad essa alcuni nostri pensieri tendenti, se fia possibile, a mitigarne l' acerbità ed il rigore. Conscii di tutta la nostra pochezza, e non mossi da altro affetto che da quello del giusto, noi non arroghiamo alle nostre parole maggior peso di quello che si convenga ad un modesto giovanile parere, piuttosto raccomandato al generoso compatimento de' Leggitori, che presentato sfacciatamente al loro severo giudicio.

Una antinomìa decisa, una contraddizione manifesta e solenne ha regnato costantemente tra le idee, direm così, tradizionali, ereditate da' nostri Padri sul conto de' turchi, ed il ritratto che di essi hanno formato, in epoche varie e recenti, viaggiatori ricchi di lumi

e di buona fede, che si sono recati su'luoghi, ed hanno avuto agio e campo di bene istudiarli, e conoscerli. A forza di dipingerci i turchi quale nazione spoglia di ogni umana gentilezza, ispidi di vizj, e più vicini ai bruti che ad esseri ragionevoli, quali noi siamo, le prime hanno fatto diventare la parola *Turco* un suono pieno di non so quale spavento, un sinonimo di empietà, di delitto. I secondi, invece, appoggiati al solido argomento di una prudente esperienza, e caldi di quel vivo zelo che ispira l'intimo convincimento, ce li raffigurano quale nazione grave, ospitale, religiosa; tale in somma da meritare più amore che odio, più stima che scherno, e disprezzo. Le sentenze che colpiscono intere nazioni vogliono essere maturamente ponderate; tutto ciò che le concerne è oggetto di serj riflessi pel filosofo savio, e discreto. Quali sono adunque le cagioni di una discrepanza così importante?

A noi sembra di rinvenirle risalendo alla fonte di quelle idee tradizionali delle quali abbiamo parlato.— Tolga il Cielo che insultiamo alla memoria de' nostri padri, o rinneghiamo, per un vano amore di genti straniere, que' sensi generosi che infiammarono i loro petti, e li

fecero correre pronti e volenterosi a difendere, a prezzo di vita, l'augusto segno della redenzione.— Ma non è ingiuria il dire che le grandi passioni si contengono rare volte su la via di mezzo, e che quando i cuori battono troppo forte, le menti o travedono, o vogliono travedere.— Vi fu un tempo in cui l' ignoranza giudicò l'ignoranza, e la barbarie pugnò contro la barbarie, senza che alcuna delle parti, prodiga all'altra di acerbi rimproveri, si accorgesse di meritarli essa pure; tempo così misto di virtù e di vizio, di bene e di male, di eccessi e di temperanza, che è grande impresa trovare un nome che gli convenga. Egli è questo il tempo che mandò fuori le prime cronache cristiane che parlarono de' turchi, e le prime cronache turche che parlarono de' cristiani. Spesso le mani medesime che avevano stretta la spada, ancora brutte e sanguinose, stringevano la penna per iscrivere la storia del nemico, e tramandare alla posterità i fatti de' quali erano state gran parte.— Quanti motivi per diffidare di tali testimonianze!

Le epoche di guerra sono epoche di delitti per tutte le nazioni del mondo. Costa uno sforzo agli uomini, nati fratelli, l' armare

il braccio per trucidarsi; le passioni, ed una lunga abitudine possono minorare, assottigliare la voce della natura, ma non ispegnerla totalmente. La prima vittoria che si riporta, ella è quella della propria coscenza. Quindi è che in queste epoche di eccezione, i caratteri de' popoli si alterano, come il carattere degli individui che le compongono; dall'esame delle nazioni, considerate in questi intervalli di frenesìa e di furore, si può dedurre ciò che esse non sono, meglio che ciò che esse sono.— Pure i primi giudizj che si formarono sui turchi, partirono da dati raccolti tra le stragi della battaglie più accannite; si confusero gli eccessi commessi da turbe inferocite dal fanatismo, coll'indole tranquilla di un popolo grave; si accagionarono molti millioni di esseri di colpe che erano opera di poche migliaja; si attribuirono al cuore gli errori della mente; si estese a tutte le generazioni future, a tutti i tempi, a tutti i luoghi, ciò che era speciale ad un luogo, ad un tempo, ad una sola generazione.

Nate da sì torbida sorgente, bevute con avidità da animi predisposti, cimentate da tenebre deplorabili, queste opinioni divennero religione, e perpetuarono tra turchi e cri-

stiani quegli odj crudeli che insanguinarono *tante* volte la terra ed il mare. Ma questo stato d'irritazione e di violenza, appunto perchè violente, non poteva durare. Anche fra gli ordini delle battaglie, e tra il fischio delle spade *micidiali*, gli uomini, tuttochè riavvicinati dall'ira, finiscono col riconoscersi; riconoscersi e deporre le armi è tutt'un punto, perchè essi nacquero fratelli. Senonchè essendo consentaneo alla natura dell'uomo l'andare al bene non d'un sol tratto, ma a poco a poco e per salti, all'epoca degli sdegni feroci succedette quella di un freddo e minaccioso sussiego. La civiltà niegò lunga pezza un raggio della sua luce alla barbarie, e la barbarie sdegnò lunga pezza di ricevere alcun raggio di luce che gli venisse dalla sua rivale. Questo secondo periodo non era quello della giustizia; pure era un passo verso la giustizia, e partorì giorni migliori. Spente dal tempo quelle vecchie antipatìe, tanto ingiuriose a quel gran nodo di amore con che piacque al Creatore di collegarci tutti fraternamente, cristiani e turchi si trovarono accanto senza lancie nè spade, e si videro per la prima volta in faccia a visiera alzata. I Turchi riconobbero la superiorità che davano a'seguaci

della Croce lo studio, e le dotte meditazioni; appresero da essi quel tanto che comportavano le loro abitudini abborrenti dalla fatica, e dove più non potevano, si giovarono a prezzo di oro dell'opera e dell'industria degli antichi loro rivali. Dei germi secreti di simpatìa cominciarono a svilupparsi fra le due grandi famiglie: il commercio, o ignorato o negletto, non produceva nel suolo fecondissimo dell'Asia e dell'Europa Turca alcuno de' suoi frutti avvivatori; i turchi ne dischiusero i tesori a' cristiani, privandosi così per essi del primo e più gran privilegio di che la natura e le conquiste gli avevano arricchiti. Gli scali del Levante cominciarono a popolarsi di Franchi; i quali esclusivamente vi si addavano al traffico; questo traffico, avanti la discoperta del Capo di Buona Speranza, era quello di tutto il mondo!....... Siffatto beneficio era già grande, e l'Europa gli và debitrice di buona parte della sua floridezza; pure gli tenne dietro un altro maggiore. La religione si presentò agl' Infedeli protendendo il pacifico ulivo col quale uscì, vergine, dalle mani del divino suo Autore; quest'arme celeste operò ciò che il ferro non avea potuto. I turchi la riconobbero, la provvidero di

tempj, d'altari, la difesero, e la posero a regnare colla loro su i colli superbi di Costantino.

Dopo quest'epoca, che fu quella de'trattati e delle paci, il carattere Turco, rasserenatosi *come* il cielo politico, cominciò a mostrarsi schietto e scoperto, quale egli è realmente, ed i nostrani ebbero a convincersi che se può farsi rimprovero a' mussulmani di molte mende, locchè è inseparabile dalla umana natura, essi, massime presi isolatamente, sono ancora forniti di belle e nobili qualità, degnissime di stima e d'encomio. L'ospitalità, soave e dolcissima tra le sociali virtù, rifulse per la prima agli occhi increduli de'viaggiatori: poi l'inviolata fede nei patti, la sobrietà de'conviti, l'affetto tenace alle religiose credenze de'padri loro. Queste sole cose già bastavano per conciliare a'turchi il rispetto di nazioni macchiate anch'esse di qualche neo; pure si rinvennero tra di essi molte altre virtù, che noi per amore di brevità ora tacciamo. Ma a guastare il bel quadro, ed a sturbare la nascente concordia delle due avverse opinioni, sopravvenne la sfrenata licenza de'Giannizzeri, i quali, male adoprando in pace contro persone inermi ed

amiche quella guerresca fierezza che avevano contratta ne' campi combattendo contro a'nemici, insultavano, adontavano, angariavano in mille modi i cristiani, venuti a porsi in mezzo di essi sotto all' egida della pubblica fede. Queste insolenze Giannizzere erano detestate, ed abborrite, anzichè lodate e protette, dalla massa de' buoni e tranquilli cittadini turchi, nel cui petto ribollono, da assai tempo, cupe e giuste ire contro a quella schiatta infernale, e parricida. Pure gli offesi non distinsero sempre i giannizzeri da i non giannizzeri, e facendo ricadere la bruttezza di particolari ingiurie sull' intera nazione, dilungarono, a danno del nome turco quegli odj e quelle sfavorevoli opinioni che abbiamo accennate, e delle quali è tuttora tanta traccia presso di noi. Invano qualche scrittore filosofo, e freddo esaminatore delle cose, gettò tratto tratto alcuna scintilla di luce su que' torbidi giudizj, e volle separare i buoni e molti, da i pochi e cattivi: ogni qualvolta si parlò di virtù turche, e si citò alcun fatto onorevole per essi, si rialzarono le vecchie querele di ambasciatori imprigionati, di dorsi battuti, di visi sputacchiati, di borse violentemente isvuotate, e non fu possibile far

concepire al mondo cristiano, dell' indole turchesca, quella esatta ed onorevole idea, che pure giustamente si deve formarsene.

Grazie all' inflessibile rigore del regnante Sultano, l' idra Giannizzera, boccheggiante nel proprio sangue, è inabile a nuocere, e gli osservatori cristiani possono a tutto bell' agio contemplare ed istudiare i turchi, ne' momenti caratteristici ne' quali si trovano collocati dalle circostanze. Quest'esame è già stato fatto da molti, e tutti, come vedemmo, concordano nel dare su 'l conto loro quelle favorevolissime informazioni che abbiamo in principio indicate.

Il niegare oggigiorno in mezzo a tanta luce che i turchi non meritano tutta quella vergognosa disistima che loro si è avuta finora; il non riconoscere e confessare che esiste anco fra di essi, ricca di spessi frutti, la bella pianta della virtù, è un offendere il vero, un essere indiscreti, un farsi schiavi di rancide antipatie, anzichè rendere omaggio alla giustizia, ed attenersi ai dettami della ragione. Infatti chi mai, trovatosi fra' turchi in quest' ultimi tempi, non ha dovuto le mille e mille volte vedere smentite dall' esperienza le accuse che loro generalmente si appongono?

Si dirà che il progresso de' secoli può avere di molto temperati i loro costumi, migliorata la loro morale, e che perciò se sono buoni i turchi del giorno d'oggi, nulla può inferirsene che torni a difesa de' turchi de'giorni andati. Senza entrare per ora nel merito intrinseco di questa conchiusione, noi la accettiamo anzi volentieri, ma replichiamo a nostra posta che se è vero che buoni siano, e commendevoli per assai doti i turchi dei giorni nostri, è ingiusta e vergognosa crudeltà il volere tuttavia disprezzarli ed averli in odio, solo perchè i loro padri, giacenti nelle tenebre del sepolcro, furono alcuna volta meritevoli di odio e di disprezzo.

E quì sarebbe consentaneo all'indole del nostro argomento l'andar ponendo in bella mostra quelle virtù turche caratteristiche, delle quali tanto parliamo, mettendo loro accanto, come verità vuole, i vizj e i difetti che li deturpano. Ma proponendoci di dare fra poco l'intero quadro de' loro costumi, lasciamo, per necessario studio di brevità, che il lettore deduca da quelli l'esatta idea che deve di loro aversi, sembrandoci che niuna specie di prova sia tanto convincente innanzi menti ragionevoli, quanto quella che

deriva dal fatto e dalle opere stesse, siccome accenna un divino dettato.

Ma l'ingenuo e disinteressato calore che noi poniamo alla difesa del giusto non ci consente del pari di terminare quest'articolo senza tentare di sottrarre i turchi al peso di alcune delle più vergognose taccie con che è di moda adontarli.

Tra di esse, la prima che ci ricorre al pensiero si è l'epiteto *barbari*, dato a' turchi con tanta costanza, che questa parola, abbandonata la sua benigna natura di aggettivo, è passata insensibilmente a diventare sostantivo, talchè barbaro e turco valgano oggigiorno quasi la cosa medesima. Barbari appellavanó due grandi nazioni tutti coloro che avevano la disgrazia di nascere fuori del loro seno privilegiato, ma fu sconcia superbia, e noi non dobbiamo imitarla, noi tanto miti e gentili. Andando a seconda della ragione un popolo allora è barbaro, quando, ignorando o sprezzando i vincoli con che l'universale dritto delle genti lega i popoli fra di loro è posto da essi fuori del loro consorzio. In questi termini, che sono i soli giusti e moderati, nessuno è meno barbaro de'turchi, poichè poche o nessune nazioni hanno, quant'essi,

gli archivj dello stato ricchi di trattati, di alleanze, di paci; ne' quali patti, se si vorranno maturamente ponderare le cose, si vedrà che più essi davano di quello che si togliessero; moderazione che non tutti i potenti sono usi di adoperare verso i più deboli. E per non parlare, che del tempo presente, quale nazione concede agli stranieri que' privilegi, quelle immunità, quella civile indipendenza che i turchi accordano loro in Costantinopoli? Quale, quant'essi, tollera in fatto di religiose credenze, e di culti non Mussulmani, anche pubblici?

A questo argomento si suol rispondere da cert' uni che le immunità concesse da' turchi a'cristiani voglionsi piuttosto considerare come estorte dalla forza prepotente de' principi cristiani, che donate dalla spontanea volontà benevolente de' turchi; ma a ciò si replica vittoriosamente che se si risalga alle prime fonti de' trattati i quali uniscono le potenze nostrane alla Porta, si vedrà che essi furono il frutto di amichevoli transazioni, anzi che il prodotto di armate querele. Nè più compete a' turchi il nome di *barbari* per la magnificata ignoranza loro, di quello sia giusto il regalarneli quasi posti fuori

dell'onorevole famiglia de' popoli civili. Imperocchè questa ignoranza non è nè tale nè tanta quale si và sognando da alcuni, e noi vedremo nel corso della nostra operetta, che, se si tolga l'agricoltura, essa non eccede nel rimanente poche arti e scienze di puro lusso, parricide bene spesso di quelle società che le produssero e le coltivano. È egli ben dimostrato che per condurre gli uomini alla bramata felicità sia strada breve e sicura l'andare pazzamente aumentando il numero de' bisogni che li pungono, per accrescere così quello delle privazioni che gli affliggono?.. Noi non ignoriamo ciò che della stupidità e della dabbenaggine turca vanno cicaleggiando i feroci politici del giorno, ma, lode al vero, queste putride calunnie cominciano ora a chiarirsi. Basta essere stati un' ora a Costantinopoli per convincersi, che queste rampogne sono o false od ingigantite, ed, a chi non vi è stato, le opere che escono dalle mani o dall' ingegno de' mussulmani serviranno di argomento per ismentirle invece delle nozioni assunte in quel viaggio. Confondere poi la patriarcale semplicità de' costumi colla selvatichezza, la nobile lealtà delle espressioni colla rozzezza, la maestosa castimonia dei

cibi e delle vesti colla immondezza, e dare alla riunione di queste virtù un nome proprio del vizio, chiamandola *barbarie*, egli è brutto ed irragionevole vezzo, indegno di ogni onesto e discreto pensatore, che noi ci facciam gloria di fuggire, e di far fuggire. Nè più ci par giusto il dedurre, che fanno alcuni, la ragione del nome di *barbaro* dato a' turchi, dalle scene sanguinose che imbrattano tante pagine della loro storia; poichè in ordine a questo sangue due cose voglionsi studiosamente considerare cioè, quando fu versato, e da chi fu versato. Circa a' quali due capi noi troveremo che le deplorate tragedie od accaddero tra le rabbie delle civili discordie, rabbie feroci ed inesorabili presso tutti i popoli della terra, o furono cenno di tiranni disumanati, barbari ben' essi, ma divisi di gran tratto dal grosso della nazione, la quale non deve partecipare alla infamia loro, come non partecipò a' loro delitti. E quale è mai, tra popoli anche più colti e gentili, quello cui il Cielo sia stato tanto amico, da non avere nelle sue storie uguali pagine da lamentare? A noi tuttochè infiammati da ardentissimo amore pe' nostri, sembra che le divine parole indirizzate agli accusatori

dell' adultera, possano convenevolmente rivolgersi anche agli accusatori de' turchi, i quali a grande loro conforto trovano senza fatica anche negli annali europei le stragi, le uccisioni, le arsioni di città e di ville che funestano le cronache mussulmane. La crudeltà che merita ad una gente il titolo di *barbara*, è la crudeltà fredda e privata, quella che arma il braccio del cittadino contro al petto del cittadino, o per avara fame del di lui oro, od a sfogo di ignobile vendetta; ora in questo senso lungi dal doversi a' turchi l' odioso epiteto del quale parliamo, possono essi anzi citarsi ad esempio della contraria virtù, poichè, se si eccettuino gli irti abitatori delle selve, ed i pochi spiriti agitati dal demone crudele del fanatismo, niuna indole è più dolce, mite, pacifica di quella del mussulmano.

Un' altra obbrobriosa denominazione che ci duole vedere a larga mano dispensata a' turchi, si è quella di *empj*; taccia gravissima, perchè risguarda i primi e più importanti doveri dell' uomo, quelli che gli incumbono verso al creatore. Nati e cresciuti per inapprezzabile ventura nel seno di una religione santa e divina, noi sentiamo e gu-

stiamo, quanto ogni altro, tutta l' altezza della nostra vocazione, ed il dolce della nostra fortuna ; noi piangiamo , quanto ogni altro, su 'l fatale destino di coloro, i quali, per arcano volere del Cielo, brancolano nelle tenebre, fuori di quella. Pure ciò non torrà, che, adoperando la mite ed equa ragione concessaci da quel Dio medesimo cui adoriamo, non separiamo di lungo spazio chi bestemmia celleratamente il Nume conosciuto e confessato, dall' altro che, erroneamente persuaso di essere su 'l retto sentiero, calca con iscrupolosa esattezza le orme segnategli da' padri suoi. Empio è bene il primo, poichè in tutti i cuori impressa è dalla natura l' immagine del Dio creatore ed il rispetto e la gratitudine che a lui devono le opere sue, così che costi uno sforzo sacrilego l' oltraggiarlo; ma l' altro, spinto da un cieco fato, e caldo di una crudele persuasione, è anzi ingannato che empio, e merita più lagrime e compassione che acerbi rimproveri, ed il più vergognoso di tutti i titoli.

Dicendo queste cose noi non vogliamo nè adulare a' difetti reali de' turchi, nè insultare a coloro che hanno prima di noi diversamente opinato, o potrebbero tuttora opinare.

Chi legge queste ineleganti memorie, avrà presto a convincersi, che, disposti a dire ciò che è giusto senza rispetto, non abbiamo altro in cuore, nè altro ci proponiamo fuori dell'equo, e del vero.

CENNI GEOGRAFICI E STATISTICI SOPRA COSTANTINOPOLI.

Costantinopoli, figlia ed erede di Roma, veniva da' Greci, come quella, designata col titolo antonomastico di *Città*. Le parole εἰς τὴν Πόλιν, *is tin pòlin*, colle quali essi indicavano l'azione dell'andarvi, sembrano aver dato origine al nome *Stamboul*, con cui viene comunemente chiamata dagli Orientali. Il greco volgo del giorno d'oggi, egregio storpiatore della dotta favella degli avi suoi, ha accozzate quelle tre antiche parole, e ne ha formato l'altra *Stimboli*, della quale è solito servirsi di preferenza.

I turchi non hanno mai avuto quelle esatte descrizioni de' nati e de' morti, che accertano presso di noi il numero degli abitanti

di una città, de' sudditi di uno stato. Questa omissione, della quale è facile rilevare la grave importanza, congiunta alla assoluta libertà dell'entrata e dell'uscita per ogni qualunque individuo, straniero o suddito, ha fatto sì che per lungh'anni coloro, i quali impresero di determinare la popolazione esatta di Costantinopoli, privi di miglior dato, si appigliassero alle dubbie e fallaci regole della induzione, soggette, come è noto, a mille eccezioni, ed a mille pericoli di errore. La enorme differenza che regna nel risultato de' loro calcoli, prova abbastanza che essi si sono ingannati.

La necessità, maestra e consigliatrice di assai utili cose, ha fatto ciò che la nuda prudenza non aveva saputo fare. Il blocco del 1829 rendè necessario di procedere con severa parsimonia alla distribuzione de' pani; la limitata distribuzione de' pani rendè necessaria, a sua posta, un registro delle bocche divoratrici della capitale. Ad un invito dal quale dipendeva la dolce esistenza nessuno fu restìo; sudditi e non sudditi, poveri e ricchi, turchi e cristiani, tutti diedero i loro nomi pronti ed ossequiosi. Questa prima descrizione di abitanti può considerarsi come

la più esatta che fosse fatta in Costantinopoli da oltre sessant'anni. Dagli ultimi castelli del Bosforo fino al villaggio di *Santo Stefano*, nel mar di Marmara, le persone iscritte sommarono a 670 mila.

In quel tempo era però assente un terzo almeno della ordinaria popolazione. Mancavano gli armeni cattolici, esigliati nell'Asia; mancavano i giovani turchi andati a battaglia co' russi nella doppia guerra d' Asia e d'Europa; mancavano i più de' franchi fuggitisi al primo suono della strage di Navarrino; erano tuttavia sparpagliati i greci, memori delle recenti tragedie; ancora appariva, sensibile e funesto, l' immenso vuoto lasciato nelle piazze e nelle vie dall' eccidio de' giannizzeri. Supplendo colla mente a queste diverse mancanze, proprie di circostanze speciali da non prendersi a regola, e già in parte emendate dal tempo, si potrà portare la popolazione di Costantinopoli, presa nell' enunciata latitudine, ad ottocento cinquanta mila circa abitanti, numero reso anche più autentico da una nuova recente descrizione, ordinata e consumata dal Governo al principiare dell' anno che corre.

Agli abitanti fissi e permanenti di Costantinopoli voglionsi aggiungere le turbe, le caravane, i viaggiatori che in essa arrivano e colano da ogni parte del mondo. Nè voglionsi omettere le tremila navi almeno le quali frequentano annualmente il suo porto, recando sul dorso, in termine medio, ognuna dieci persone. I vortici di genti che risultano da tante e sì abbondanti scaturigini confondono lo sguardo di chi vi giunge dalle città nostrali più popolose.

Le principali classi o nazioni che compongono l' assieme di sì numerosa popolazione sono 1.° i turchi, 2.° gli armeni, 3.° i greci, 4.° gli ebrei, 5.° i franchi. Oltre a questi non vi è quasi stato o borgata nel mondo mussulmano la quale non vi abbia una piccola colonia, ma l' indicarle tutte sarebbe inutile e troppo lungo.

Noi parleremo in articoli separati delle accennate nazioni, ognuna delle quali ha le sue particolari autorità, le sue particolari occupazioni, la sua speciale foggia di vestimento; mirabili e commendevolissimi elementi di ordine e di concordia, i quali fanno il più grande onore al governo che gli ha introdotti, e mettono in quel caos di sudditi

una regola ed una simmetrìa sì perfetta, che è una consolazione il pensarvi.

Vi fu chi pretese indurre il carattere del del clima di Costantinopoli dalla sua posizione geografica, posizione che lo avvicinerebbe a quello della nostra felice Genova, cui copre il più bel punto del bellissimo cielo Italiano.

Ma quest' argomento è ismentito dal fatto, nè ciò parrà strano se si considerino le particolari circostanze de' luoghi che attorniano quella capitale. Non difesa, al Nord, da altri monti che dalla lontana catena dell' Emaus, e divisa di breve tratto da un mare, al quale le spesse e terribili procelle han fatto meritare il nome di *Nero*, essa riceve per la stretta foce del Bosforo le buffere gelate del Settentrione, che la coprono di alte nevi ed attristano le sue vie con tutti gli orrori del verno più rigoroso. Esposta dal lato contrario a' tiepidi soffi dei venti del mezzogiorno, essa riceve da questi, spesso anche nel cuore dell'inverno, quell'alito vitale e ricreatore, che fa ringiovinire la natura, ed infonde nell'atmosfera il calore, sovente eccessivo, dell'estate. Cosi il carettere originario del clima tace e cede continuamente davanti all' urto di due

venti opposti e nemici, i quali dominano or l' uno or l'altro Costantinopoli con tanta volubilità, e varietà di effetti, che non è raro il vedervi succedere, nello stesso giorno, ad ore miti e serene, altre ore di un freddo eccessivo, e di un cielo tempestosissimo, quale appunto sarebbe da aspettarselo su le sponde inospitali del Ponto vicino.

Più frequenti però sono fortunatamente le visite dei venti del Sud, nè mancano, nell'anno, lunghe corone di giorni, ne' quali il cielo di Costantinopoli, sgombro da esterni influssi, si mostra all'occhio ridente e sereno quale egli è intrinsecamente. Nessun'altro cielo allora, per concorde confessione dei viaggiatori, può paragonarsegli fra i tanti vaghissimi che s' incontrano su la terra. *I* colori delle parole sono insipidi ad esprimere il vago azzurro di quelle vôlte felici, il dolce tepore di quell' aere ventilato dai lusinghevoli zeffiri, i balsami odorosi ed avvivatori che, sull'ale di essi, scendono ad allegrare i petti e le menti de' beati abitatori. Pochi di questi giorni deliziosi bastano a far tacere i rigori del verno, ed a scancellarne le impronte funestatrici. Gli spessi e lucidi strati di gelo, sprigionano, lique-

fatti, le verdissime sponde del Bosforo, che si smaltano, in un baleno, di mille e mille fiori, e di piante, com'essi, vario-pinte e fragranti. Il mare, poco prima agitato dal nero soffio della tempesta, emulo della terrestre allegrezza, depone in un istante le ire, si tranquilla, e diventa lucido specchio all'azzurro del cielo. A malgrado però delle circostanze atmosferiche accennate, il clima di Costantinopoli è uno dei più salubri del mondo, e pessimamente argomentano coloro che deducono, dall'esservi talora la peste, conseguenze contrarie a quanto affermiamo. Senza entrare per ora in una materia su la quale abbiamo raccolti alcuni dati che emetteremo in progresso, noi preghiamo i lettori a convincersi che la peste orientale è un terribile mistero, la cui vera cagione non è forse tanto inchiusa nell'aria, quanto molti lo pensano.

Quantunque i turchi disprezzino, troppo ingratamente, i tesori che la natura appresta loro nelle superbe e fecondissime pianure circostanti, in Asia e in Europa, alla capitale, questa è però abbondevolmente fornita di tutti i doni di Pane, di Pomona, e di Bacco. Tanta è la virtù vegetativa di quella

preziosa terra, che i frutti, oltre al nascere pressochè spontanei, turgidi e ricolmi di gustosissimi succhi, acquistano dimensioni gigantesche, e colori oltre ogni dire vaghi e decisi. Accanto ad essi i frutti delle nostre provincie, tuttochè ve ne abbiano di ottimi e bellissimi, sono pallidi di tinte, scemi di sapore, pigmei di grandezza. Nè creda alcuno che in Costantinopoli sia penuria di qualsiasi tra le più rare specie di essi; poichè ciò che noi chiameremmo rarezza, si trova colà non solo con facilità, ma in abbondanza, ed a così vile mercato, che presso di noi sarebbe miracolo. Alle frutta fresche si congiungono in enormi quantità le *secche*, e le conservate ne' molti modi co' quali si acconciano. Volendo fare la lista di tutti questi generi, converrebbe comporre un volume di nomi; ma a noi basta l' affermare che niun desiderio del più geloso parassito rimane deluso in siffatto novero di cose. Deliziosi pur sono gli erbaggi, e gli altri prodotti degli orti; solo ci duole l' immodico ed insalubre uso che di essi fanno i naturali del paese, nell' estate massimamente; uso, o per meglio dire, abuso alimentatore di mortalissime epidemìe, e fonte di mille mali, che forse

altrove avremo occasione di ritoccare. Accrescono queste abbondanze indigene le abbondanze esterne, non essendo paesetto alcuno della bella Asia-Minore e dell'Arcipelago, il quale non tributi a Costantinopoli una speciale sua ricchezza, un prodotto particolare, acclamato per ottimo dall'irritabile palato degli Epicurei. Flotte innumerevoli di piccoli navicelli volano continuamente su la limpida Propontide, e recano alla città regina i rari e scelti doni delle provincie dalle quali partirono.

Quanto a' cereali di prima necessità, essi provengono a Costantinopoli dalle vicine provincie della Russia. Incapaci di sacrificare ad altr'idolo che a quello della verità, noi non cesseremo di gridare e di scrivere su questa inescusabile dipendenza. È un orrore, una vergogna, un delitto che i padroni della Romelia e della Natolia mendichino un tozzo di pane da coloro, co' quali si sfidano ogni poco a tenzone mortale. Questo pane bagnato di bili e di sangue non farà egli mai che essi lascino la pipa, per non istringere che la vanga e la spada, e coltivare a prò loro il più bel tratto di mondo che la natura abbia formato?.....

I nettari della Grecia, tema di tanti bei versi, di tante belle prose, e più ancora di tanti voti de' dotti bevitori, rallegrano nella Turchia non solo le tavole superbe de'grandi, ma fin' anco gli umili deschi delle taverne. È nota la severa proibizione che vietava prima d'ora l'uso di questo liquore a' sudditi maomettani. Le modificazioni apposte a questo precetto dalle nascenti riforme non saranno da noi dimenticate.

Le correnti della Propontide e del Mar-Nero, confluenti nel porto di Costantinopoli, vi spingono con violenza una quantità prodigiosa di pesci, i quali non avendo lena bastante per risalirle, volteggiano e ribollono colà con tanta frequenza, che non è raro il vederli guizzare a torme a torme fuori dell'onde. Le qualità più fine e pregiate vi si rinvengono così comunemente, che esse lungi dal far gola, come a noi fanno, vengono pressochè a noja, ed infastidiscono i felici mangiatori. Mille sono le insidie che dal doppio lito del Bosforo tendono loro i paesani, bambini massimamente; ma tali insidie sono innocue e poco fruttuose, siccome di gente la quale vi si addà più per ghiribizzo e per piacevolezza, che coll' avidità

di chi aspira a far lucro. Sul finire dell'anno 1830 certi sudditi Napoletani, giunti di fresco a Pera, mossi a sdegno di quello sprezzo ingiurioso delle ricchezze del mare, chiesero al governo il permesso di armare alcune loro barche pescareccie, e di entrare in lizza coi greci, pescatori ordinarj de' paesi della Turchia. Ottenuta dall' accondiscendevole autorità la bramata licenza, e posti in opera i nuovi e non più veduti ordigni europei, non è a dire quanta fosse la fatta preda. Ad essa erano poche le barche condotte; la città ne fu innondata, e quasi andavano a male.— Questa innovazione non è sì piccola cosa come taluno potrebbe credere; il pesce è una delle principali fonti di sussistenza del paese, e potrebbe divenire, seguitando i lieti auspicj, un ramo di commercio principalissimo.

I boschi di *Belgrado*, le pianure di *Santo Stefano*, le belle selvette della costa Asiatica, abbondano in pari modo di cacciaggione. Le pernici, i faggiani, le beccaccie, le quaglie, sono comune bellezza ne' mercati di Pera e di Galata; e poco ne è il prezzo, come di facilissima preda. Abbondano anche i cignali ed i cervi, nè mancano buoni e valorosi insecutori ad ucciderli.

Animali di specie singolare e poco nota noi non abbiamo rinvenuti in que' dintorni, se si eccettuino i *Ciakal*, la cui voce lamentevole e fioca si fà spesso sentire nelle valli prossime a *Bujuk-dèrè*. Sembra che l'indole loro cambi e si muti secondo gli stimoli del vario clima; poichè lungi dall'essere, in Costantinopoli, materia di spavento, mostrano essi stessi di temere alla sola vista lontana dell'uomo, e si rintanano al suo venire. Hanno una forma media tra il lupo ed il cane, e non escono che all'imbrunire del giorno. I naturali del paese ci hanno più volte parlato di non so quali *serpenti alati e volanti* appariscenti alcuna volta verso all' imboccatura del Mar-Nero. Senza mettere in dubbio la sincerità delle loro relazioni, noi confessiamo candidamente di non averne mai veduto, e rinunciamo senza pena al piacere di arricchire la Storia Naturale con questa *brillante* discoperta, per non violare il voto solenne di *verità* e di *certezza* da noi emesso, e fitto altamente nel nostro cuore. Quanto a' *cani di Costantinopoli* essi hanno acquistata troppa celebrità per non accordar loro l'onore di un articolo separato e distinto.

Le lingue che si parlano in Costantinopoli, le forze terrestri e marittime dell'impero, e generalmente gli altri punti statistici più importanti, verranno da noi trattati in articoli separati. Quanto alla parte geologica noi rimandiamo i nostri lettori alle eccellenti opere che furono scritte in siffatta materia al tempo della gloriosa ambasciata del General Sebastiani. Il commercio poi, ed il traffico diretto ed intermediario che hanno *le differenti* piazze Europee colla capitale che descriviamo, è cosa troppo nota e troppo lunga a trattarsi perchè ci cada in animo il fermarci a parlarne.

GOVERNO TURCO.

Cominceremo l'esame nostro degli usi e dei costumi Costantinopolitani col parlare del *Governo*, parendoci che lo scendere dal generale al particolare, e dalle maggiori alle minori cose, giovi, più che il contrario metodo, in una disquisizione, come questa, rapida e poco diffusa.

Le istituzioni politiche di un Impero, il quale, sebbene stanco e prostrato, esiste tuttora, superstite alle scosse di dodici secoli, ed è giunto, sotto all'egida di quelle, da vilissimi esordi al fastigio della gloria, della ricchezza, e della potenza; tali istituzioni, diciamo, checchè ne pensino molti, meritano l'attento studio ed il rispetto di chiunque ha senno e pudore. Obbligati ad inchiudere in brevi pagine materia proporzionata a molti volumi, noi non potremo dare di esse a' nostri lettori che un arido abbozzo; speriamo nullameno che questo solo raggio di luce recherà alcun emolumento alla causa della verità, o turpemente ignorata, o maliziosamente coperta.

La prima e principale autorità dell'Impero Ottomano non è altrimenti il *Gran Signore*, come si pensa, ma sibbene il *Corano*, Codice, secondo i Mussulmani, emanato da Dio medesimo, e legge eterna e sovrana di tutto il suo popolo, al quale è stata promulgata col mezzo di Maometto, suo Profeta o vogliam dire Ambasciatore. Questo *Corano* poi non è già un codice religioso semplicemente, giusta l'opinione dei più che ne parlano, ma per lo contrario una

legge di stato vera e positivissima, abbracciando, oltre i precetti religiosi, e morali, anche le norme per l'amministrazione della cosa pubblica e della civile giustizia, norme che *obbligano* il prencipe al pari del suddito, e dalle quali anzi il primo non potrebbe discostarsi senza rendersi ribelle a quella divina autorità stessa, dalla quale riconosce il suo potere, ed il mandato per cui regna su i secondi. Il che solo basterebbe, a nostro parere, a dimostrare che la Monarchia Ottomana, lungi dall'essere meramente *despotica*, come si vuole, è anzi una pretta e schietta *Teocrazìa*, nulla essendo tanto opposto al *despotismo* quanto l'esistenza di un precetto superiore, la cui fedele osservanza è condizione resolutiva dell'impero esercitato. Ma mille altri argomenti si mostreranno ben presto a sostegno di questa importante verità, che noi vorremmo vedere universalmente riconosciuta.

Inferiore al *Corano*, del quale è custode nato, e superiore a tutte le altre autorità dell'Impero, viene, dopo di esso, in sublimità di grado, il *Sultano*, o come suol dirsi il *Gran Signore*, arricchito di tutta la pienezza del potere *esecutivo*, e del *legislativo*

pur anco, ove trattisi di leggi secondarie ed amministrative, le quali non offendano le prescrizioni fondamentali contenute nel gran statuto politico-religioso sovr'accennatò. Questa moderata, ma precisa dipendenza, è solennemente proclamata al cospetto di Dio e di tutta la nazione, il giorno della inaugurazione del Principe, solita a farsi l'indomani della di lui chiamata al trono. Gli Imperatori d'Oriente avevano destinato a tale augusta funzione il magnifico *Ebdome*, posto a poca distanza della città in fondo del porto: era colà che venivano unti ed incoronati dalla mano del Patriarca. Scomparvero, nell'assedio della città, le sontuose fabbriche dell' *Ebdome*, Campidoglio di Bisanzio, e sulle di lui rovine s'innalzò, ricco di una superba moschea, il pittoresco villaggio di *Ejub*, così chiamato non da *Giobbe*, come vogliono i velocissimi viaggiatori del giorno, ma da *Ejub*, veneratissimo personaggio Ottomano, morto e sepolto nel luogo stesso della moschea, combattendo contro a' cristiani nel primo infruttuoso assedio di Costantinopoli. Volendo nullameno Maometto II. rispettare anche in questo gli usi della città conquistata, statuì che l'incoronazione de' suoi

successori seguirebbe sempre nel sito medesimo dove la facevano i Cesari antecessori. Tutto ciò è storia non contradetta; male argomentano però coloro i quali inferiscono da tale circostanza, che i turchi non praticassero, prima d'allora, nè l'incoronazione nè il giuramento di cui parliamo, e che Maometto la introducesse appunto in quel torno, per fare la scimia a' monarchi detronizzati. Questa opinione è improbabile per se medesima, e distrutta da estrinseci argomenti contrarii. Improbabile in se medesima, perchè nessuno vorrà credere così di leggieri che Maometto, grande e guerriero spirito, più inclinato a stringere che ad allentare il freno dell' impero, abbia voluto imitare sovrani vinti e scaduti in una cosa, la quale inceppava eternamente la propria, e le destre de' monarchi suoi discendenti; distrutta da argomenti estrinseci, perchè e della incoronazione e del giuramento si hanno memorie spettanti a' primi tempi della monarchia e del califato. Ad ogni modo certo è che giunto il nuovo sultano nella moschea di *Ejub*, promette colà, nelle mani del *Sceik-Islam*, sommo sacerdote, di esattamente osservare *la legge*, cioè i precetti del Corano.

Ci è occorso di aver tra le mani la formola autentica del giuramento prestato da Osmano III, ed in essa quel sovrano si obbliga a chiare note *di essere sottomesso alla legge, e di vegliare attentamente a che essa non venghi violata da altri.*— A queste parole il *Sceik-Islam* rispose colla formola di uso: *se così è io ti dichiaro Imperatore de' Mussulmani*, e gli cinse la taumaturga spada di *Ejub*, rito che è per i turchi ciò che sarebbe per noi l'imposizione della reale corona all'unto novello. I confini posti da questo solenne contratto al potere de' sultani, sono tanto veri, e tanto ad essi increbbero più d'una volta, che celebre è tra' pubblicisti Ottomani la controversia se le sullodate parole contenute nella formola giuratoria debbano intendersi in senso *assoluto* e *generale*, oppure *restrittivo* e *speciale*, quasi unicamente risguardanti i precetti religiosi e dogmatici del Corano, e non la parte di esso relativa al governo dello stato, ed all'amministrazione della giustizia. La prima dottrina, come è facile ad immaginarsi, è quella de' teologi pacati e prudenti, a' quali più piace l'ammettere un errore dubbioso, che incontrare i rischi della mannaja e del palo;

essa è pure rigorosamente professata ne'pubblici Licei, e forma un punto essenzialissimo dell' educazione morale de' giovinetti indirizzati agli impieghi. La seconda, sebbene non sostenuta apertamente che da pochi ed ispidi *Imani*, carichi di disprezzo e di fame, è però quella del grosso del popolo, il quale, se non osa farne troppo rombo colla bocca, la rimescola e vezzeggia tacitamente nell' interno del cuore. Noi sappiamo che molti i quali non degnano vedere nella nazione turca altro che oppressi ed oppressori, schiavi e padroni, vittime e carnefici, pretendono inferire il *despotismo* de' sultani dalle opere loro scellerate e sanguinose, sprezzatrici di ogni freno; ma a ciò si replica, 1.° che è uso nemico della buona logica il risecare quistioni di puro *dritto* coll' arme del nudo *fatto*; 2.° che, anche ammessa in dannata ipotesi una tal foggia di argomentazione, i fatti stessi stanno più in favore della nostra che della contraria sentenza. Imperciocchè se si proverà colla storia che molti sultani mostrarono coll' opera di tenere in niun conto i precetti del Corano, e lo violarono in mille modi, si troveranno in essa esempi ben più frequenti di sultani caduti vittima delle

furie del popolo, per ciò appunto che avevano osato violarlo sacrilegamente contro la data fede.— Dalle quali contraddizioni o nulla si deve indurre, o questo solo che noi abbiamo indotto, cioè a dire che gli statuti delle nazioni vogliono essere studiati su' codici, e non su i fatti, spesso pazzi ed inconciliabili fra di loro.

Dopo il Gran Signore la carica più eminente nell' impero, è, quanto alle cose non religiose, quella del *Gran Visir*, che fa le veci del sovrano stesso in tutte e singole le parti civili e militari della pubblica amministrazione. L' origine di un ufficio così importante risale agli esordj della monarchia Ottomana, e sembra doversi attribuire ad alcuno di que' vieti sultani i quali, con comoda divisione scindendo in due l'esercizio della regia autorità, ritenevano per se gli onori ed i piaceri che circondano il trono, e davano ad altri la grave soma delle fatiche e delle veglie, cui va incontro chi vuole degnamente sedervi sopra. Infatti il *Gran Visir*, se si muti il nome, è un secondo sultano, ed è perciò che i turchi lo chiamano suo *vechil*, o *sostituto*. Indizio di questo esorbitante potere si è l' annello, o cifra impe-

riale, che il Gran Signore cava dal proprio suo dito, e gli consegna nell'atto del crearlo; cifra ch' egli appone, a piacimento, sù di qualsiasi documento il quale, dopo di ciò, ha forza ed è rispettato come volontà dell'Imperatore medesimo. È verissimo che una responsabilità immensa pesa sul di lui capo, e che la storia dei *Visir* è poco tranquillante per chi ha la deplorabile fortuna di essere loro successore; pure non può negarsi che il giungere a tale dignità sia toccare il sommo fastigio di tutte le orientali onorificenze.

Gli stati Europei non offrono, nè hanno offerto in alcun tempo, carica alcuna tanto sublime, e ricca di tanta giurisdizione, quanto quella di cui parliamo, se si eccettuino i *Luogotenenti Generali*, soliti a darsi al regno in quegli intervalli ne' quali tace l'autorità ordinaria del principe. Ma oltre al peso di tutto il reggimento civile e militare della monarchia, un altro dovere non meno grave, nè meno importante incumbe al *Visir* nelle epoche di guerra. Egli è, che, lasciate allora improvvisamente le redini della interna amministrazione, ordina gli eserciti, stabilisce i piani della campagna, fa partire le schiere, ed incontra, alla loro testa, i pe-

ricoli sanguinosi delle battaglie. Niuno non vede quanta virtù si richieda in una persona sulla quale riposa in pace, ed in guerra, la felicità e la sicurezza di tutto un impero. Questa virtù è tanta, che noi non temiamo di errare dubitando se di essa sia capace la debole e fragile mente di un uomo. Pure se si vorranno leggere con equa indifferenza le cronache turche, si troveranno non pochi, ma molti di tali ministri, i quali dopo avere lodevolmente governato il popolo nelle molteplici cure della pace, accorsero generosamente alle pugne armate, e si mostrarono in mezzo di esse, fortissimi ed invitti capitani; concordia di talenti e di meriti disparatissimi, difficile a ritrovarsi presso de' popoli anche più colti. Occorrendo però quando il *Visir* va alla guerra che alcuno ne sostenga le veci, e subentri al di lui luogo nelle importantissime funzioni che gli appartengono, ciò ha dato motivo all'altra carica di *Caimacan*, dignità, come ognun vede, sotto ogni titolo rispettabile, che una ignoranza supina, ed una ignobile ilarità, peggiore ancora dell' ignoranza, ha solo potuto trascinare su i nostri teatri per farne beffe e strapazzo.

Porremo per terzo nel novero dei principali ministri il *Capudan-Pascià*, grande Ammiraglio dell' Impero, dal cui cenno dipendono tutte le cose che hanno tratto alla creazione, e conservazione delle flotte, alla disciplina delle ciurme, alla difesa de' porti e del littorale, ed in generale quanto concerne la doppia marina, militare e civile, dello stato. Quantunque i turchi non abbiano mai, siccome vedemmo, messi a partito, quanto il potevano, tutti i mezzi che la fortuna e la natura avevano posti in loro mano per l' allestimento di un numero di navi guerresche, corrispondente ai bisogni della loro politica situazione, pure incredibili sono il peso e le onorificenze da essi attaccate in ogni tempo al grado di cui parliamo. Le prerogative di onore e di autorità concesse ai *Capudan-Pascià* fino dai più remoti tempi della loro potenza marittima, eccedono quanto da noi potrebbesi immaginare, e dimostrano che se ostacoli prepotenti hanno impedito a' turchi di giungere allo scopo, la loro mente, tuttochè poco veggente, ed ingombra da mille fumi, ha però conosciuto avanti di ogni altro popolo europeo, e quanto ogni altro popolo europeo, la gravità e l' impor-

tanza dell' ufficio di chi presiede alla prima e più efficace di tutte le forze armate. Nei tempi floridi della potenza Ottomana, la Morea, le isole dell'Arcipelago, le coste del Mar-Nero e la bella sponda dell' Asia minore, erano appanaggio dell' Ammiraglio, il quale, vero sovrano, non riconosceva in quel vasto e ricco territorio alcuna autorità superiore alla sua. Noi taceremo e le solenni dimostranze di rispetto prodigate ai *Capudan-Pascià* nelle loro pubbliche comparse, e la ricchezza del loro albergo, ed i mille altri segni di specialissimo favore conchè i Sultani vollero distinguerli; perchè, ripetiamolo, sono verità che a noi parrebbero menzogne, eppoi, a trattarne, vorrebbero essere grossi volumi, e non miseri ed esili fascicoli come questi che stiamo scrivendo. Non vogliamo però finire di parlare, senza avere ancora una volta ridetto, che qualunque sia stata in passato la condizione e la fortuna delle flotte turche, e checchè debba pensarsi su le cagioni che le fecero prosperare sì poco nella dubbia arena degli umani eventi, è nullameno fatto certo e palpabile che i turchi hanno preceduto ogni altro popolo dell' Europa nel porre in altezza ed in onore i loro ammiragli; cir-

costanza, che, a chi ben vede nella arte difficile di studiare le nazioni, esprime assai più che cento nostre parole non potrebbero fare a chi o nulla o poco vede. Noteremo parlando dello stato attuale delle armate, quanto il Sultano abbia a cuore la prosperità e l'incremento delle sue flotte, nè dimenticheremo parlando di coloro che ne godono l'intima confidenza, e lo speciale favore, *Halil-Pasçià* attuale ammiraglio, uomo per ogni rispetto meritevolissimo dell'auge in cui le sorti della vita lo hanno collocato.

Il *Reiss-Effendi* è presso i turchi ciò che il *Ministro degli affari Esteri* sarebbe presso di noi, qualità la quale dimostra di per se sola che egli occupa uno dei luoghi più distinti tra i distintissimi personaggi de' quali tessiamo il catalogo. *Reiss-Effendi* rinviene a dire, turchescamente parlando, *Pilota*, o *Nocchiere* dello stato; nè sappiamo se denominazione alcuna vi sia, più di questa, graffica ed espressiva per indicare colui, la cui prudenza guida, nel pelago tempestoso delle politiche contrattazioni, la nave dello stato. Questo impiego esige di sua natura persone di mente sommamente acuta e svegliata, le quali sappiano in pari tempo agire con av-

vedutezza propria, e sventare le trame della malizia altrui. Coloro che conoscono quali siano state e quali siano tuttora le relazioni diplomatiche delle principali potenze Cristiane colla Turchia, diranno per noi se vi sia al mondo carica così piena di affari, di amarezze, e di spine, e così atta a defatigare l'uomo più forte e più coraggioso, quanto questa della quale parliamo. Ogni corte europea avendo in Costantinopoli una particolare Legazione, il *Reiss-Effendi* deve accogliere, discutere, maturare, decidere tutte le moltiplici e continue reclamazioni che gli vengono sporte da tanti ministri, ne' quali è dubbio, d' ordinario, se maggiore sia la caldezza nel promuovere l' interesse delle loro corti, od i lumi e la finezza dell' ingegno. Le commerciali transazioni, le prerogative de' nazionali, i trattati, le paci, le guerre, tutto è messe del *Reiss-Effendi*, il quale solo contro a tanta tempesta di affari, deve consolare chi è dolente, rintuzzare chi è ardito, ammolire chi è minaccioso, lusingare chi spera, spaventare chi teme, con quel dubbio linguaggio che non manda mai un raggio di luce senza creare una tenebrosità che lo appanni. Specialmente dacchè l' in-

surrezione greca ha posto l' impero ottomano in quell'interminabile semenzajo di mali, donde nè ancora egli è uscito, nè uscirà forse più mai, la carica di *Reiss-Effendi* ha acquistata una tale importanza, che meritamente può riguardarsi come una delle più eminenti e difficili dell' Europa, e del mondo. È ugualmente lontano dalla nostra pochezza e dal carattere di quest' opuscolo il ricondurre il lettore in quell' intricato labirinto di politiche discussioni, ma se piacerà ad alcuno il leggere i documenti ufficiali che ne formano il testo nell' eccellente *Annuario Storico* del francese *Le-Sur*, una tale lettura, piena altronde di ottimi frutti, diluciderà, come è conveniente, le idee che ora noi confusamente indichiamo. Nessun motivo potrà però fare che noi terminiamo l' articolo risguardante il *Reiss-Effendi* senza avvertire che ad esso spetta il rilasciare i *firmani*, nome che suona graditissimo all' orecchio dei nostri negozianti, come quello che indica un documento, il quale apre alle ardite navi loro il passaggio del Bosforo, sorgente eterna di ricchezza e di abbondanza per tutti i paesi del mondo. I *Dragomanni*, ossia interpreti delle Legazioni, sono quelli che espongono

alla presenza del *Reiss-Effendi* gli affari delle loro Legazioni, e tra questi le domande dei *Firmani*; ma di ciò ritoccheremo altrove.

Ci si offre quindi allo sguardo il *Serraschiere*, nome che equivale, nella lingua che lo ha generato, a capo o direttore dei soldati, questo e non altro significando le due minori parole che lo compongono. Ufficio suo è soprastare immediatamente ed esclusivamente alle cose della milizia, cura nella quale nessuno gli è superiore in pace, meno l'imperatore ed il visir, che accolgono e ristringono in se soli la pienezza dei poteri di tutti. Facile è l'inferire da questa breve definizione quante dovettero essere in ogni tempo le vigilie e le fatiche di chi ha coperta una tal carica luminosissima, nessuno ignorando che la nazione mussulmana, armata o non armata, in pace od in guerra, possedè sempre un numero grandissimo di truppe, nè cessò mai di essere una potenza eminentemente militare. Questo impiego riceve un nuovo lustro nelle attuali circostanze da Mehemet Kosrew-Pascià, dignitario del quale dovremo altrove accennare le incredibili fatiche, la fermezza ancor più incredibile, e l'amore meritatosi dal suo Sovrano.— L'ascri-

zione de' soldati, la formazione de' varj corpi dell' armata, le licenze, il vestiario, le elezioni de' capi, le rassegne, e tutti gli estesissimi *dettaglj* dell' amministrazione dell'armate terrestri, sono di pertinenza del *Serraschiere*, il quale ha perciò sotto a' suoi ordini un considerabile numero di ufficiali che lo servono ed ajutano nell' esercizio delle sue incumbenze.

Il *Kiaya-Bey*, dirigge gli affari interiori dello stato, ma di esso, per essere brevi, non daremo che il titolo.

Questi sono i nomi e le attribuzioni dei più alti ufficiali dello stato, i quali dividono col Sovrano il peso della pubblica amministrazione, e costituiscono ciò che noi chiameremmo il ministero turco. Ora è a sapersi che tali ministri adempiono all' incarico loro in due modi diversi, cioè a dire o congiuntamente, o separatamente; *separatamente*, quando agiscono come capi di uno special dicastero, e trattano gli affari della loro provincia, giovandosi dell' opera dei molti subalterni che ne dipendono; *congiuntamente*, quando si riuniscono assieme a comune consiglio, e, presieduti dal Sovrano, formano ciò che si chiama il *Divano* dell' Impero.

Quanto al primo modo di esercitare le diverse funzioni loro incumbenti, nulla è per noi a dirsi, poichè mutate poche cose singolari inerenti alle locali costumanze, ogni lettore potrà formarsene una idea approssimativa immaginando, che si fa in Costantinopoli come si fa altrove. Il *Divano* invece, nome grande e terribile, stampato ad ogni tratto su tutte le gazzette del mondo, può risvegliare plausibili stimoli di curiosità, ed eccoci a calmarli. La parola *Divano* è una di quelle poche privilegiate voci, destinate dal genio delle grammatiche ad avere molti significati; nell' epoca della sua infanzia essa espresse tutt' altro che un consiglio di Ministri, e se l' uso la sollevò a tanto onore, ciò fu in forza di una capricciosa figura rettorica che non vogliamo nominare. Il fatto si è che nella diplomazia turca *Divano* suona consiglio supremo dell' Impero; istituzione piena di saviezza e di moderazione, la quale basterebbe, sola, a rivendicare al governo ottomano una bella porzione di quell' onore, che i latranti malevoli non cessano di togliergli. E per verità quel non volere passare ad alcuna importante decisione senza consultare persone prudenti, autorevoli, ed

informate per necessità di ufficio del vero *stato* delle cose; quel riconoscere spontaneamente gli ajuti che possono dare ad un solo senno molti senni riuniti; quel soffocare con tanta fortezza il grido del dolcissimo amor proprio, e concedere un peso all' altrui voce, quando si avrebbero tutti i mezzi per non intendere che la propria, è un grande e nobilissimo atto, il quale sublima chi ne fu autore, e chi ne rispettò la pratica per tanti secoli. È ella questa robba da despoti, da tiranni, da barbari? E crescerà l' ammirazione de' discreti, se si rifletterà che a questo consiglio non solo furono chiamati i principali ministri dello stato, ma uomini pur anco fuori di dignità, e privati, ove una sapienza reale facesse sperar lume e scorta dalle loro parole in qualche particolare discussione. Esisteva nell' antico palazzo della *Porta* una splendida sala destinata alle sedute del *Divano*; prevalse dappoi la consuetudine di riunirlo indistintamente in ogni luogo, secondochè particolari circostanze, od il comodo del Sovrano l' addimandassero. Due specie di questo consiglio si distinguono in Costantinopoli; essendovene uno detto ordinario ed ebdomadale, solito a tenersi in giorni perio-

dici determinati per la discussione degli affari comuni; e l'altro straordinario e maggiore, intimato in occasioni di particolari e solenni emergenze. Varie giusta il variar de' tempi e de' costumi furono le prammatiche adoperate nel modo di convocare e di tenere il *Divano*. L'indole del nostro lavoro abborrendo da' troppo minuti particolari, noi non possiamo parlarne, tanto più che, come or ora vedremo, l'importanza ed il carattere di questo diplomatico concilio ha molto cambiato sotto al regnante sultano. Solo non vogliamo omettere una circostanza la quale è paruta inezia a molti, e che a noi sembra ingegnoso ed utilissimo trovato. Sebbene lo scopo primigenio del *Divano* esigesse la presenza del capo dello stato al consesso, pure accadeva che molte volte il Sultano non potesse realmente assistervi; accadeva, o poteva accadere ancora che gli convenisse assistervi, e parere di essere lontano. A conciliare estremi sì disparati, a far sì che con una specie di magico incanto l'imperatore fosse assente e presente in un tempo, s'immaginò un'espediente, puerile in verità nella sua corteccia, ma pieno di finissima ed utile malizia nel suo interno. Un balcone chiuso da impene-

trabile ma sottile cortina mise in comunicazione i reali appartamenti del Sultano colla sala destinata alle tenute del *Divano*; vi fosse o non vi fosse, il sovrano poteva essere su quel balcone, ed udire dalla misteriosa cortina i discorsi, ed i diversi pareri de' suoi ministri. Ciò bastava perchè i membri del *Divano*, e massime coloro a' quali spettava il decidere, mettessero in tutto il corso della discussione quel vivo e benefico impegno, che la presenza immediata di chi può ricompensare e punire, sà così bene eccitare ne' petti de' sudditi. L'equità principalmente, prima e più preziosa fra le molte doti di un buon giudice, rare volte non regnava in quell'Olimpo mussulmano; poichè, nel dubbio, ognuno si attaccava al partito della prudenza, supponeva il principe piuttosto presente che assente, e faceva ogni sforzo onde meritarne l'approvazione, parte per amore della sua grazia, parte per timore della sua disgrazia, la quale non era mai così minacciosa e terribile quanto allorchè colpiva le prevaricazioni e le oppressioni de' suoi ministri. Tanta era la virtù di quella benedetta cortina!... Noi non possiamo saziarci di parlarne, e lungi dall'avere per essa il disprezzo che certi sottilissimi

spiriti ne hanno mostrato, vorremmo anzi vederne di molte simili, apposte non solo nei gabinetti de' grandi, ma pur anco nelle sale e nelle stanze de' piccoli, imperocchè ci pare che il timore di essere veduti e sentiti sia sempre e per tutti una grande spinta verso il far bene.

Del resto non questi soli che abbiamo indicati, ma molti altri ancora sono i ministri turchi, e le dignità che sostengono il peso delle infinite e varie cure di un tanto impero. Tutti i diversi rami di affari che da noi si comprendono sotto alla generale denominazione di interni, le finanze, l' ordine giudiziario, l' istruzione, la polizia, il culto, e simili, hanno ognuno i loro particolari capi, le loro speciali amministrazioni, dirette con una semplicità ed una regolarità così mirabile, che i forastieri, anche meno favorevolmente disposti, non possono non istupirne, e farne cordiali e lunghe lodi ai turchi padroni. Per intessere l' esatto catalogo delle cariche delle quali parliamo non basterebbe un grosso volume, eppoi non ci parrebbe di avere ben meritato de' nostri lettori, a' quali amiamo meglio far dono di idee che di aridi nomi. Tutte le opere che si

hanno sopra Costantinopoli contengono altronde il nojosissimo elenco del quale parliamo, e sebbene tanto i nomi delle cariche, come le loro attribuzioni e prerogative siano bene spesso orrendamente straziati, pure chi avesse assoluto bisogno di saperne alcuna notizia, potrà ad esse rivolgersi ed appagarsi. Ci risolviamo adunque ad un discreto silenzio, tanto più che avremo tra breve occasione di parlare delle più notabili e caratteristiche tra le cariche secondarie medesime alle quali alludiamo.

Le accennate autorità, e quelle che ci andranno cadendo sotto alla penna in progresso, costituiscono il governo centrale, e diremo quasi il cuore del grande e terribile impero ottomano. Era però impossibile che una così vasta e così varia compagine di provincie e di regni obbedisse al cenno immediato di un solo, e sentisse il freno lontano che partiva dal Serraglio. Ciò produsse la partizione dell' impero in molti secondarj governi, presieduti da differenti capi, con differenti nomi. I *Pascià* sono i primi tra di essi, come quelli ai quali nessuno è superiore nell' amministrazione interna della loro provincia. Sotto di essi poi compajono infi-

niti capi minori, i cui titoli indicano, nella lingua del paese, la grandezza e la qualità delle loro attribuzioni. L'istituzione dei *Pascià*, e la tessitura generale dell'amministrazione politica dell' impero, non ha nulla che non sia commendevole e prudentemente pensato; somigliando al sistema adottato dai Romani, ed all'altro più recentemente praticato da una nazione vicina. Ma si errò, e gravemente si errò, nel concertare i particolari della gran macchina. Troppo estesi furono i poteri concessi a' *Pascià*; troppo sparte e non collegate quelle tante membra dello stato; pochi o nulli i mezzi di repressione preparati contro di essi; pessima poi, quasi sempre, la scelta delle persone chiamate a destini sì alti e sì importanti per la felicità dell' impero. Nè valse il fidare, come si fece, su la breve durata dell'autorità di tali Governatori, i quali erano sempre amovibili a piacimento di chi li creava, nè trasmettevano ad altri per successione il loro potere; poichè per quella nota legge del cuore che spinge al peccare chi ha la facilità del peccato, questi *Pascià* potendo usurpare divenivano facilmente usurpatori. Ed anzi la brevità medesima, della quale parliamo, lungi dall'impedire un male,

ne figliava essa stessa un altro grandissimo; ciò era che i *Pascià*, dubitando di essere amossi, e credendo ad ogni poco di toccare alle agonìe del potere, si davano piuttosto a saccheggiare che a governare le misere provincie, ed in poco tempo siffattamente le sperperavano, riempiendole di povertà e di lagrime, che rifugge il pensiero in ricordarlo. Le tracce di questi empi fatti bisogna vederle cogli occhi per crederle; e si veggono pur troppo, funeste e sensibili, nel percorrere l' impero, il quale più per lo scellerato reggimento dei *Pascià*, che per gli anni, e le disfortune, giace ora come gigante svenato e senza carni, esposto al becco delle cornacchie e de'corvi.— Ma queste lamentazioni, e le altre più alte e lunghe che potrebbero sollevarsi, sono fuori del nostro argomento; e se noi ci siamo lasciati trascinare a cominciarle, egli è perchè ci duole, grandemente ci duole, il vedere gli uomini congiurati a danno degli uomini, ed i dolci doni della Provvidenza convertiti in tossico dalle opere loro.

Questa è la teoria, o, per dir meglio, queste sono le apparenze del governo turco in genere; ma se passando dalle astrazioni ai fatti, e da ciò che dovrebbe essere a ciò

che è, si ricerchi studiosamente per qual via camminino le cose a giorni nostri, noi scopriremo un quadro ben diverso da quello finora esposto. Il partito delle innovazioni nel quale il Sultano, metà per amore metà per forza, si è gettato, avendogli reso necessario lo sbrigarsi da ogni impaccio fisico e metafisico, Mahomud ha non solo violate ma capovolte tutte le istituzioni civili, morali, e religiose dell'impero. Noi non facciamo nè critiche nè commenti; parliamo di fatti, e questi ci piace dirli schietti e puri come si stanno; se nò tacere. Il potere imperiale è stato da Mahomud portato a tanta larghezza, quanta non ne aveva toccata sotto a Monarchi più animosi della sua stirpe; e certo se il titolo di principe assoluto convenne mai ad alcuno fra quelli che siedono in Costantinopoli, egli è ne' giorni in cui siamo. L'autorità del Corano, come statuto civile, và giornalmente scemando, e potrebbe considerarsi come finita per sempre, senza i soliti miracoli delle fortune, le quali sanno talora rieccitare le fiamme, tuttochè abbandonate e vicine allo spegnersi. Le riforme ch' egli ha introdotte, e più ancora il modo col quale egli le ha introdotte, provano abbastanza ciò che asse-

riamo. Così la nazione turca, che ne' secoli delle tenebre era governata da leggi scritte, nel secolo della luce è passata in un tratto ad essere governata da leggi vive, emananti dalla bocca stessa del Sovrano, che le và via via creando secondo i bisogni e le mutate circostanze. Nè di ciò potrebbe farsi a parer nostro titolo di giusto rimprovero al Sultano, essendochè il motivo che ve lo condusse fu meno un tirannico capriccio, che la forza insuperabile degli eventi, ed il desiderio ardentissimo di fare il bene del suo popolo. E questi due motivi, sono, come ognuno sà, principali e gravissimi, poichè la necessità fisica non ammette contrasto, ed il vero bene de' sudditi è la suprema di tutte le leggi, ed anzi, fuori di essa, il resto è vana forma, e futilissima cerimonia. Oltreacchè dovrà considerarsi che se egli ha dimenticate molte politiche osservanze, frenatrici della volontà del Sovrano, egli ha però religiosamente e costantemente osservate le sante regole della equità e della moderazione, compenso più che sufficiente per un popolo, il quale se ha senno e prudenza, deve contentarsi del bene che gli è fatto, senza troppo andare a cercare chi glielo fa, e come glielo fa. Ma delle

virtù private e politiche del Sultano terremo altrove discorso. E non è dubbio alcuno che se le tentate riforme, od almeno l'idea che ha presieduto alla loro introduzione, furono pensiero utile e salutare, egli non poteva sperare di giungervi che spezzando gli stretti ed annosi vincoli che inceppavano le sue mani ed il suo arbitrio. Pochi, nell'impero, erano in istato di conoscere i veri bisogni dello stato, i pregiudizj molti, le antipatie assai, gli interessi contrarj infiniti, e se il Sultano avesse voluto andarsene per le vie legali, avrebbe meglio ottenuto il martirio che l'assegnimento del nobile scopo. Intanto l'urgenza delle circostanze cresceva a dismisura: i giannizzeri rumoreggiavano, ed il differire tornava allo stesso che perdere la speranza di riuscire più mai nell'intento. Importava adunque troncare con un colpo ardito e benefico quelle tante e così funeste ambagi, e poichè pareva a lui che la nazione fosse cieca, afferrarla risolutamente, e risospingerla dal precipizio nel quale accennava di cadere. Questi furono in breve i motivi che spinsero Mahomud, principe mite e moderatissimo, a violare, seppure ciò è violazione, gli statuti che aveva giurati in *Ejub* cingendovi quella famosa

spada; e certo il rimproverarlo di avere così adoperato è cosa non sapremmo dire se più incomportabile, o ingiusta. Ci sarà forza tornare su tale argomento in parlando specialmente delle riforme, e dell'abolizione del giannizzerato.

Per conseguenza di questo nuovo ed illimitato arbitrio, l'indole e l'importanza del *Divano* è oggigiorno grandemente mutata e scemata. Si tengono, è vero, tuttora i *Divani* settimanali e comuni; ma quanto a quegli altri solenni, consacrati alla ventilazione delle cose maggiori, e specialmente alla interpretazione delle leggi antiche ed alla creazione delle nuove, questi sono ora rarissimi, ed anzi a considerarne l'intima natura, possono meglio chiamarsi finiti che rari. Agli schiammazzi ed alle lunghezze moleste di quelle numerose assemblee, piene di formole e di etichette, Sultan Mahomud ha sostituito gli affettuosi e privati consigli di pochi ministri, amici fedeli e provati delle riforme, promotori principalissimi della catastrofe dei giannizzeri, e legati particolarmente al suo cuore ed alla sua fortuna dal doppio indissolubile nodo dell'affetto, e dell'interesse. Tutti i cambiamenti che vanno giornalmente

facendosi in tutte le parti dell'amministrazione, civile, religiosa, e militare dell'impero, cambiamenti pressochè incredibili a chi pesi, quant'è dovere, la natura tenace del popolo mussulmano, e la forza delle nazionali abitudini anche presso le genti di facile accontentamento, sono opera di questa tranquilla riunione, la quale, fermamente persuasa di procurare il vantaggio della patria, non si arresta innanzi a verun ostacolo, non teme davanti a nessun spavento, e progredisce impavida verso il fine prefissosi. Certo se la purezza delle intenzioni vale qualche cosa nella bilancia delle umane azioni, nessuna politica associazione fu mai più lodevole e più maravigliosa di questa, nella quale pochi ed invisi individui, stretti coraggiosamente fra di loro nel cuore di un impero smisurato, vinti gli errori proprj, affrontano, combattono, opprimono gli errori degli altri, i quali, restii e nonvolenti, sono tratti a forza dalle tenebre amate alla luce disamata. Tale è almeno l'idea che de'sforzi proprj si formano Mahomud, ed i suoi fidi. Il quale nuovo *Divano* in miniatura ed alla *sans-façons* costituendo ciò che propriamente è il governo attuale de'turchi, noi crediamo

nostro ufficio l'annettere quì pochi e brevissimi cenni biografici su i personaggi che lo compongono.

Ma prima di passare a questo tema, aggiungeremo alcune parole ancora su quello che ora ci occupa.

In un articolo dedicato alla enumerazione de' principali ufficiali dello stato, non vogliamo lasciare senza riscontro alcuni quesiti che naturalmente si affacciano allo spirito ed alla bocca di chi legge. Quali sono i mezzi per cui si giunge agli impieghi in Turchia? Quali le ricompense destinate a chi serve il governo? Quali, d'ordinario, i talenti e la capacità degli impiegati? E cominciando per ghiribizzo dall'ultimo, daremo a chi ci interroga una vulgatissima risposta, confessando che la Turchia è un paese come gli altri, e che colà, come per tutto, se ne rinvengono di buoni e di cattivi.— Bisogna però dire ad onore del vero che pochi sentono quanto i turchi la dignità di chi è ammesso all' onore di servire il governo, e pochi, quant'essi, sono capaci d'incontrare e sostenere i più penosi sacrificj per salire fino ad essa. Le pubbliche cariche sono in Turchia l'oggetto dei voti più caldi di tutti; alcuna

ricchezza, alcun agio, alcun altro piacere della vita non saprebbe quant' esse appagare il cuore di un mussulmano. Ciò non darà meraviglia veruna se si consideri che gli impieghi occupati costituiscono in Turchia la sola differenza che passi fra suddito e suddito, non essendovi colà preminenza nè di nascita nè di fortuna. In ordine alla dose di talenti e di lumi che si distingue ordinariamente ne' pubblici ufficiali turchi, cosa potremo noi dire senza essere parziali o parerlo? È una delle stravaganze di questo mondo, che nulla sia in esso stabile ed assoluto, e che ciò che è dottrina in un paese sia spesso gnoranza nell'altro. Una tale amara distinzione non è mai tanto giusta e tanto necessaria quanto a definire la tesi propostaci. Non hanno certamente gli impiegati turchi, generalmente parlando, tutte quelle finezze di coltura e di lettere che adornano il più dei nostri; ma questo difetto, che presso di noi sarebbe massimo, è colà reso di poca o niuna conseguenza dalla semplicità estrema delle forme e de' metodi con che si trattano gli affari; forme e metodi che rare volte richiedono l' intervento della penna e della carta. Abbondevolmente suppliscono essi alla

innocua mancanza con una acutezza di mente, una facilità di concezione, una perspicacia di previdenza naturale, che passa di assai il comune degli uomini, e fa sì che tutto essi facciano, ed ogni cosa facciano bene. Non è raro il rinvenire, massime tra gli ufficiali minori, taluno cui sia grave l'accozzare poche lettere per apporre il proprio nome appiè di un documento; ma quest' uomo, che noi diremmo ignorante, e che ricorre all' ignobile soccorso dell'annello, od all'opera pietosa del segretaro, per firmare, farà poi stupire ove dischiuda la bocca, e dirigga le pratiche spettanti al suo dicastero. Bisogna poi dire, e dirlo forte perchè molti non vogliono sentirlo, che non è così dei maggiori funzionarj, tra i quali si rinvengono molti non solo colti ma dotti, ed eguali in tutto alla altezza del grado loro. Intorno poi alle ricompense retribuite dallo stato a suoi amministratori, ci incresce il dovere indicare la prima e più fatale imperfezione che esista in tutte le consuetudini della monarchia. Nessun impiegato, e massime i più grandi, gode di stabile onorario, ma sibbene deve procurarselo colla propria industria da quella stessa provincia di cose e di persone, che gli

è affidata ad amministrare. Quest'enorme sbaglio è pregno di funestissime conseguenze, e fù una delle principali cagioni che trassero a male l'impero. Noi non le accenneremo, per timore di essere, non soverchiamente lunghi, ma infiniti. In ultimo, quanto al modo di giungere agli impieghi, ci è dolce il potere affermare, che sebbene non tutte le porte si aprano al merito, pure il merito può in Turchia quanto mai abbia potuto in altri paesi. Ma anche il merito è cosa relativa, ed ardua a definirsi, nè ci è dato innoltrarci in materie troppo diffuse. Conchiuderemo perciò *ex abrupto*, notando, come cosa speciale al tempo in cui scriviamo, che quasi tutte le persone che coprono presentemente le cariche dello stato, le ottennero per la caldezza mostrata nel cooperare alla caduta del sistema antico, ed all'incremento delle riforme.

CENNI BIOGRAFICI
SOPRA
I PERSONAGGI PIU' INFLUENTI
NELL'ATTUALE GOVERNO.

Primissimo in questa onorevole lista comparisce *Kosrew-Mehemet-Pascià*, attuale serraschiere, da noi testè nominato. La natura

lo ha formato per riescire uno di quegli esseri, tanto preziosi a' monarchi, i quali non gustano che il piacere di servirli, e non conoscono altra ubbidienza che quella che non ha confine. Caldo di questa nobile vocazione, egli fissò fino dalla sua prima giovinezza lo sguardo bramoso in volto a' Sultani, e si sforzò di leggervi le loro più secrete intenzioni per precipitarsi a mandarle ad effetto prima ancora che uscissero dalla bocca trasmutate in comando. Già dai tempi di Selim III *Kosrew* era distinto dalla folla degli uomini vulgari in cui trovossi nascendo, e partecipava, con distinzione, ai memorabili avvenimenti di quel regno. Quando anche la convinzione propria non lo avesse collocato nel partito opposto a' giannizzeri, bastava che questi fossero acerbissimi nemici del Sovrano, perchè *Kosrew* diventasse acerbissimo nemico dei giannizzeri. Quest' odio, e l' amore per le riforme, che gli va dietro, non tardò in fatti a manifestarsi in esso con segni tanto manifesti, che la fama pubblica lo acclamò prestamente per uno de' più caldi corifei della setta rinuovatrice. Il Sultano attuale ereditò con giubbilo da' suoi predecessori un servitore così zelante, e costantemente se ne valse

nelle molte e difficili vicende che tempestarono intorno al suo trono. Giunto, senza altra protezione che quella della calda opera prestata al Sovrano, dagli imi gradi della milizia alle cariche più sublimi, *Kosrew* fu *Capitan-Pascià* in un periodo dell'ultima guerra coi greci, e fece quel tanto che l'infelice stato della flotta, e le sorti di quella disperata contesa comportavano. Ci duole vedere associato il suo nome ad alcuna fra le molte stragi che contristarono il mondo in tal epoca; pure giudicheranno i posteri, meglio informati, e meno predominati da affetti sturbatori, se fosse crudeltà vera la sua, e se si potesse ne' suoi panni non essere crudeli. Condannato dal destino a vivere in tempi di sangue, *Kosrew-Pascià* fu, se non il primo, il secondo attore almeno nella terribile tragedia giannizzera, che egli giudicò indispensabile, promosse col consiglio, e consumò colla mano, perseguendo, uccidendo, sperperando le reliquie de'rivoltosi con una implacabilità senza esempio nelle cronache anche mussulmane. Questa implacabilità fu detta accanimento da' pietosi giornali dell' occidente, e noi, usi a contentarci dell' accennare i termini delle quistioni senza deciderle, lasceremo che ognu-

no intorno a ciò, giudichi, secondo coscienza, a suo modo. Poco stante dovendosi procedere alla formazione di una nuova milizia, la quale subentrasse a quella spenta, *Kosrew* fu creato *Serraschiere*, dignità, per vero dire, minore anzichè maggiore dell'altra donde scendeva, ma resa importantissima e difficilissima dalla circostanza. Infatti creare dal nulla numerose armate, in momenti pieni di spine e di ostacoli, e non solo crearle ma istruirle in nuove e non più intese discipline, formando co'tardi e svogliati abitatori dell'Asia svelti e spediti soldati alla foggia europea, è impresa più da gigante che da uomo, e basterebbe ciò solo per mettere *Kosrew* nel numero de'uomi meritevoli di ammirazione e di fama. Ma da quel giorno mille e mille furono le occasioni offertegli dalla fortuna per mostrarsi al mondo quale egli è, nè esso indietreggiò mai innanzi ad alcuna, comecchè grave e pericolosa. Tutto a questo spirito grande ed istancabile è campo su cui dispiegare un coraggio senza confini, una attività maggiore della solita forza del corpo, una costanza di proposito insuperabile, un abbandono di se stesso al Sovrano ed alla patria inesprimibile. Queste doti riunite, crescenti,

per così spiegarci, col crescere de' turbini e de' pericoli che da gran tempo attorniano lo Stato, meritarono a *Mehemet-Kosrew-Pascià* tanta dose di amore, e, dobbiamo pur dirlo, di rispetto dal giustissimo Principe, che noi non sappiamo se mortale alcuno sia andato, come esso, così avanti nella grazia e nel favore del suo Monarca. *Sultan Mahomud* ha pel Serraschiere *Kosrew* quello stesso cordialissimo affetto che un gentile discepolo ha pel Mentore amorevole che gli fu guida nella prima giovinezza; affetto nel quale campeggia, misto alla venerazione ed alla riconoscenza, un non sò che di più tenero e di figliale. È senza dilungarci in vane parole, basterà se accerteremo chi ci legge, che il personaggio del quale facciamo discorso è assolutamente onnipotente in Turchia; che *Mahomud* nulla fà, nulla decide, nulla imprende, senza averlo prevenuto, consultato, sentito; che la fermezza del suo carattere, e quel senso di salutare spavento annesso al suo nome ed alla sola sua ombra, è il primo e il più saldo sostegno delle fiorenti innovazioni; che le interne cose dello stato, e massime la *polizia* e l'amministrazione militare, sono esclusivamente e despoticamente da lui governate, a-

vendosi per fatto dal Sultano stesso tutto ciò che *Kosrew* fà e vuole; e finalmente che la di lui morte, che non potrebbe essere lontana stante l'età avanzata alla quale egli si trova giunto, sarà un epoca di vero ed inestimabile lutto per l'impero e pel sovrano, il quale non sappiamo qual mai disastro non abbia a temere se perde un cuore ed una mano come quella del suo Serraschiere. Quest' uomo veramente singolare, tuttocchè piccolissimo di statura, ha una robustezza fisica superiore a tutte le ordinarie scosse che combattono la salute, e continua ad essere l'oggetto della universale meraviglia della Capitale per lo zelo incredibile ch' egli pone all' adempimento delle sue funzioni, e le fatiche ancora più incredibili che incontra, sostiene, supera per giungere a sì nobile meta. L'epoca dell' ultima guerra co' Russi gli aprì un nuovo teatro di gloria e di sudori; e se si vorranno considerare le cose da esso fatte e tentate per condurla almeno a minor danno dello Stato, si avrà, siam certi, di molta pena a prestar fede alla memoria ricordatrice ed agli occhi stessi esattissimi informatori degli eventi. Un impero spossato e disarmato, senza danaro raccolto nell'erario, e senza finanze ordinate

per raccoglierne, è stato da esso, nell'angustioso giro di pochi mesi, posto in tale stato di difesa, da sostenere, se non con prospera sorte, certo con lode, per due lunghi anni l'urto prepotente della prima e più fiorente armata che allora camminasse su la terra. Sono sua opera, e sua opera, per servirci di una frase poetica, improvvisata, il Danubio contrastato, Silistria e Varna valorosamente sostenute, i Balcani muniti, Sciumla inespugnata, e tutti gli altri fatti che illustrarono allora le bandiere lunate: diciamo illustrarono perchè a noi pare ingiurioso argomento quello dedotto dall'esito materiale delle cose, nè ci consente il cuore di insultare al valore, tuttocchè infelice e perdente. Ma, per non parlare sempre di guerra, *Kosrew Pascià* non è meno utile, nè meno caro al Sovrano ne' giorni beati della pace. Nelle pestilenze, egli è che, vinti tutti i timori, provvede alla cura degli afflitti ed alla preservazione de' sani; se si ordisce nelle tenebre una trama, egli è che sagacemente ne coglie i fili, la sventa, e con utile rigore punisce i colpevoli; se scoppia un incendio, siano pur grandi le intemperie del cielo, egli è che vola sul luogo al primo crepitare delle fiamme, ed ordina, opera,

anima, incìta perchè i progressi del male venghino prontamente repressi. Fu visto nell'orrore del verno, tra'l ghiaccio e le nevi, percorrere a cavallo immense distanze, e trovarsi in tempi pressochè istantanei, in siti diversi, e tanto fra di loro lontani, che parve miracolo. Nè egli pone differenza tra 'l giorno e la notte; che, accordato alle membra un brevissimo riposo, eccotelo ricomparire o travestito a cerca di cospiratori negli anditi più remoti, o scoperto a sopravvedere i posti e le guardie, perchè stiano sull'erta come è dovere. In somma questo *Kosrew* è un fenomeno, e coloro che giungono dal Levante potranno dirne meglio di noi. Siccome sarebbe impossibile il ritorglielo al *Serraschierato* senza mettere in pericolo di rovina l'intera armata, della quale è il padre ed il perno, così il Sultano, onde promuoverlo, gli ha recentemente conferito un titolo di onore, rare volte ad altri concesso, il quale lo mette al dissopra di tutti gli altri membri del Ministero. *Kosrew* ama i Franchi, e porge loro spesse occasioni di lucro ne' continui cambiamenti di vesti e di armi che introduce nelle truppe. Taluni lo accusano di avarizia. Ma questo vizio, che è il più vergognoso di

tutti in chi tratta le proprie sostanze, a noi pare una grande e bella virtù in chi tratta le sostanze degli altri, e massime quelle del pubblico. Nè sappiamo se vi possa essere avarizia soverchia in un impero ridotto al termine in cui l' Ottomano è oggigiorno. — Sotto l'immediata di lui dipendenza e direzione sono gli *Istruttori-Europei* dell' armata; stirpe della quale ci converrà parlare. — Le prime novelle dell' eccidio navale di Navarrino produssero in Costantinopoli una convulsione di animi della quale è difficile dare una giusta idea. Le conseguenze di questa convulsione erano incalcolabili. Per alcuni istanti le sorti, le ultime sorti di tutti gli Europei del Levante, pendettero indecise.... Egli è alle non vive, ma infiammate parole di *Kosrew-Mehemet-Pascià* se un provvisorio ed innocuo sequestro apposto su le loro navi fu il solo danno da essi incontrato — Questo beneficio è inestimabile, e noi lo pubblichiamo affidati a tale scorta, che non lascia timore di dubbio — Ricordarlo, era non solo giusto, ma necessario; perchè alcuni avventati giornali hanno, con quel loro solito stile cortese, chiamato *Kosrew* mangia-Cristiani, e Robespierre della Turchia. — Se in certi casi non

fosse ignominia il rispondere, noi chiederemmo volentieri a cotesti Signori quali cristiani abbia mangiato egli mai, e che nuova affinità passi tra chi spegne le rivoluzioni per salvare il Sovrano e coloro che le fabbricano per ammazzarlo?

Al Serraschiere *Kosrew* tiene dietro se non per sublimità di grado, certamente per influenza personale, il primo segretaro (*Ser-Kiatib*) del Sultano, il giovine *Mustafà*, essere che la natura ha abbellito con tutti i suoi doni, e la fortuna lusingato con tutte le sue compiacenze. Se è onore, anzichè disdoro, come è certamente, l'essere giunti da umili principj a nobili altezze, questo stimabile personaggio del quale ricordiamo con superbia alcuni tratti degnevoli e speciali, non vorrà che per noi si taccia nè la condizione in cui nacque, lungamente discosta da quella in che è posto attualmente, nè l'ascensione sua rapida e subitanea, dono della preziosa benevolenza del sultano, egregiamente ricambiato colla devozione, la cura, e l'interesse più che cordiale ch'egli mette nel servirlo. Pochi giovani trà quelli che possedono la feconda dote dell'avvenenza, prevengono, quanto *Mustafà*, in loro favore, ed annunciano, quan-

t'esso, un animo nobile, un cuore mite e sereno. Checchè voglia pensarsi su le varie versioni che corrono per le bocche del volgo, pazzo e buggiardo in tutti i paesi del Mondo, è verissimo che *Mustafà* dovette a'suoi pregi esteriori il primo passo alla distintissima carica ch'egli occupa in oggi, e che gli è stata fonte, tra gli altri beni, della fama europea che circonda il suo nome. Le qualità interne corrisposero, giusta il prevedere del Principe promotore, alle apparenze del sembiante e della persona, ed avendolo trovato formato secondo il voto del suo cuore, *Mahomud* fecè di *Mustafà* non il solo suo secretario, ma l' intimo suo confidente, e l' amico in tutta l'ineffabile pienezza del termine. Queste verità e questi nomi parranno frasi a chi non conosce, quant'è giusto, le costumanze Orientali, e le indoli, anche regie, di quelle indefinibili regioni, ora feroci e teribili, ora piene di soavi effusioni e di amori. Ma ciò che asseriamo è religiosamente esatto, e l'affetto sincero e virtuoso che lega il *Mustafà* al Sultano è notorio in Turchia, paese nel quale queste illustri amicizie non riescono nè nuove nè sorprendenti. Tutti i Monarchi Orientali ebbero anzi in ogni tempo quel prediletto

ministro, che ha *Mahomud* in *Mustafà*, e lo arricchirono di tutta la pienezza del loro favore; siccome, senza parlare delle novelle Arabe, si può vedere dalla Storia, che vale meglio delle Novelle Arabe per accertare i fatti. La propensione di cui ragioniamo ha prodotto un notabile, cambiamento, il quale è, che mentre per l'avanti il posto di *Ser-Kiatib*, quantunque eminente, si confondeva nonpertan to nella folla degli altri molti impieghi di Corte, ora, coperto da *Mustafà*, è addivenuto od il primo, od uno de' primi dell'impero Ottomano. La disgrazia e la morte di *Kalet-Effendi*, disgrazia e morte ch' egli si è procurata con que' famosi delitti che la Storia ha già consegnati nelle eterne sue pagine, aveva lasciato un vuoto nel cuore del Sultano, vuoto che un nuovo confidente, più degno di lui, doveva riempiere prestamente. Caddero le sorti sopra di *Mustafà*, e da quel punto egli ha sempre goduti tutti i preziosi vantaggi di sì ridente situazione. *Mustafà* è il solo che avvicini il Sovrano nel senso pretto di questo termine, dividendo costantemente con esso la mensa ed il tetto. Non vi è momento nè circostanza che li disgiunga; nè si giunge a *Mahomud* senza valersi del suo

mezzo. Non invido nè maligno, egli non creò tra il Sovrano ed il popolo nessuno di que' ferrei bastioni, che tanti altri alzerebbero; anzi non è alcuno il quale si presti più affabilmente di lui ad introdurre ed agevolare chi brama recare appiè del trono le proprie istanze. I nostri lettori conchiuderanno di per se stessi che *Mustafà* è in Costantinopoli, come suol dirsi, l'*uomo del giorno*, nè male si appongono, poichè niuna cosa è tanto atta a mettere in voga quanto il potere e la fortuna. I fiori piovono da ogni parte su le ore di questo giovane fortunato, fra gli incensi de' sudditi, de' stranieri d' ogni classe, e degli ambasciatori stessi, i quali sentono troppo il peso della di lui amicizia per non coltivarla e non metterla ad onesto profitto per riuscire nelle onorevoli imprese loro. - Come *Kosrew*, *Mustafà* è stato talvolta tacciato di non sappiam quale soverchia tenacità, e noi diremo a sua giustificazione ciò che dell' altro abbiam detto.

Il carattere costantissimo del *Sultano*, e le costantissime virtù del suo favorito, non lasciano temere che la grazia della quale egli gode non sia per essere perenne e di eterna durata, quanto almeno il comportano gli ordinarj termini della vita.

Halil-Pascià, altro giovane ufficiale giunto su'l fiorire degli anni quasi al sommo fastigio degli onori, stante il grado di Grande Ammiraglio (Capudan-Pascià) ch' egli ha rivestito subito dopo la recente morte di *Achmet-Paputzi*, è uno di que' pochi privilegiati ne' quali *Mahomud* ripone la sua confidenza, e che concorrono a giovarlo di opera e di consiglio nella crisi memoranda del suo impero. Noi dovevamo perciò porlo nella lista che andiamo svolgendo, ed ei ben lo merita così per questo titolo, come per la virtù, i talenti, il coraggio, e la squisita eleganza delle maniere, che lo distinguono. *Halil-Pascià* deve il suo innalzamento alle premure di *Kosrew*, il quale, padre di adozione, ebbe sempre per lui una tenerezza speciale, e lo spinse incontro a tutte le occasioni, via via enascenti, da cui potesse ritrarre ed onore e profitto. Deditissimo per genio e per principj alle teorie ed alle idee riformatrici professate dal Sultano, egli si diede ad usare famigliarmente co'Franchi fino da quella età in cui questa nostra umana pianta può ancora piegarsi, e tanto s' imbebbe e si ammaestrò nelle loro costumanze e maniere, che passato dalle umili parti di imitatore, a quelle di

compito modello, è oggetto di vera ammirazione alla colta società Europea, ch' egli frequenta abitualmente. — Imponenti, e gentili sono le sue forme esteriori, le quali congiungono alla bellezza dilicata que' tratti severi e virili, tanto adattati alla professione delle armi in che esso vive. L'auge, il credito, e l'ascendente di cui gode *Halil-Pascià* sono una vera fortuna pe' Franchi, de' quali è costante ed amorevolissimo patrocinatore. Oltre alla coltura dello spirito, che non è poca, sono in esso molte altre pregevoli doti di ornamento, come sarebbe la danza, ed alcune tra le lingue europee più acclamate. Il Sultano si è valso di *Halil-Pascià* in diverse solenni circostanze, e segnatamente in su 'il finire della guerra co' Russi, avendolo in quell'epoca trascelto alla straordinaria importantissima Ambasciata di Pietroborgo, indizio di una confidenza della quale non sappiamo se altra possa essere maggiore. L'acutezza di mente, la sceltezza di modi e le altre nobili doti delle quali fece mostra *Halil-Pascià* in Russia, sono note a tutto il mondo, e gli meritarono da quell'Autocrate, equo apprezzatore del merito, le distinzioni più lusinghiere. Si parlava al nostro partire da Costantinopoli

delle nozze di *Halil* colla figlia del Sultano, fatto che parla assai di per se stesso, senza altre chiose.

È da mettersi in novero dopo di questi il celebre *Hussein Pascià*, antico Agà dei Giannizzeri, autore principalissimo della loro distruzione, e cardine e pietra fondamentale dell' edificio politico novellamente edificato. Le gesta di quest' uomo illustre e virtuoso sono troppo note per temere che i nostri Lettori le ignorino; ed essendo state recentemente trattate da penna più valorosa assai di quella che noi stringiamo, lasciamo che la Storia le decanti in vece nostra, assieme alle vittorie, che gli auguriamo, nella difficile guerra dell' Albanìa in cui attualmente egli si adopera.

Ciò che diciamo di *Hussein Pascià* conviene in pari modo a *Tahir-Pascià*, altro influentissimo personaggio dell' impero, del quale basterà il rammentare che comandava le flotte Ottomane combinate a Navarrino. Le di lui gesta sono scritte in tutte le memorie del tempo, e 'l riandarle sarebbe imprendere una materia superiore di assai alle nostre forze, ed a' prescrittici limiti. *Tahir Pascià* è, senza contrasto, il più illuminato

ministro dell' impero. È stato ultimamente promosso a Generale de' Cannonieri e Bombardieri, ed a Governatore di Galata e Pera. Egli parla elegantemente l' italiano, il francese, l' inglese, e diverse altre lingue viventi e morte.

A questi nomi turchi dobbiamo aggiungere, e con piacere, un nome italiano, parlando del piemontese Timoteo Calosso, antico militare nelle armate francesi, e quindi ufficiale in quelle di S. M. il Rè nostro Signore. Giunto, dopo avere assaporato tutto il calice della disavventura, in Costantinopoli verso il mezzo del 1826, egli trovò nel Sultano dapprima un mecenate benefico, e quindi un docile discepolo, ed un padrone affettuoso. L'origine di una mutazione di sorti così singolare è troppo curiosa a conoscersi perchè noi la omettiamo; nè alcuno più di noi potrebbe saperla, siccome quelli che abbiamo lungamente e famigliarmente conversato col protagonista della felice catastrofe, e ne udimmo più volte il racconto dalla sua bocca medesima. I bisogni imperiosi che circondavano Calosso al suo arrivo in Costantinopoli, non valsero ad invilire il suo animo, nè a piegarlo ad alcuno di quegli atti lagrimevoli,

senza de' quali è tanto difficile il trovare un soccorritore nelle ore della miseria, in questo mondo barbaro e senza cuore. Le abitudini della milizia, profondamente scolpite nel di lui animo da una pratica di trent'anni, avevano data alle sue idee quella nobile ma dura tempra, la quale fà parere più dolce il tollerare con decoro, che l'accattare conforti a prezzo di umiliazioni. Le sue disgrazie e le ristrettezze della sua situazione non potevano essere un mistero per chicchessia, nè egli le dissimulava ad alcuno per superbia, come per viltà non le magnificava ad alcuno. — Ma se niuna mano si stendeva amorevolmente a rialzarlo, e se coloro a' quali la comune patria pareva dovesse pur consigliarlo, non erano primi a dischiudere il labbro consolatore, Calosso non sapeva nè piangere, nè battere con mano incerta e tremante la porta di chi forse voleva e non osava, o forse ancora ignorava. Così stando le cose sue, spinto da uno di quegli urti prepotenti della tristezza che noi abbiamo assai volte provati senza imparare a descriverli, Calosso uscì un mattino da Pera, e si avviò, senza precedente disegno, verso i nuovi Quartieri militari sovrastanti a *Dolmà — Baccè*. Scoperto dietro ad essi un corpo

di cavalleria che manovrava, si fermò ad osservare. Era un reggimento delle guardie imperiali, recentemente formato, il quale veniva addestrato ne' primi rudimenti della tattica; e per una ineffabile combinazione di circostanze Sultan *Mahomud* assisteva in persona a quegli esercizj. Ci è occorso altra volta di parlare dello sguardo di questo principe e lo abbiamo chiamato veggentissimo; espressione che è sembrata troppa a taluni che non ne conoscono che il nome ed il ritratto, ma che è poca, e fredda a descrivere la penetrazione e l'intelligenza evidentemente dipinta in quegli occhi grandi e fiammanti. Quest' occhi viddero Calosso, e ravvisarono in esso il militare e l' infelice. Il Sultano mandò uno de' suoi ufficiali ad informarsi dalla di lui bocca medesima chi egli fosse; dietro le prime informazioni vennero le seconde; Calosso fu invitato ad accostarsi, e potè darle direttamente al Sultano. E' innegabile in questo personaggio un esteriore preveneutissimo, un fare sciolto ed eminentemente militare, un dire rispettoso, ma franco, e pieno di quella ingenua schiettezza tanto più dolce delle adulazioni, tuttocchè melate. Animato a dare il suo parere su ciò che vedeva, Calosso lodò le intenzioni, di-

sapprovò gli errori, indicò i rimedj. Si parlò delle campagne fatte, e di Napoleone; piacquero al Sovrano le maniere dell' incognito, e gli fu detto nella più cortese forma di andare il domani al Serraglio. Fu allora ch' egli ricevette la nomina di istruttore in capo della Cavalleria, ed organizzatore speciale di quel primo corpo di essa che dicono *Bostangì a Cavallo*, ossia *Guardia Imperiale*. Calosso cominciò l'adempimento dell' onorevole incarico coll' ammaestrare alle regole Europee il Sultano stesso in privatissime lezioni: fortuna cui nessun Franco certamente era giunto prima di lui. Nel che riuscì con quella felicità che tutti sanno, essendo *Mahomud* uno de' migliori equitatori del mondo. Ammaestrò del pari, dopo di esso, i principali personaggi della Corte, e tra questi *Achmet Pascià*, *Abny-Bey* ed *Hafiz-Agà*, giovani già chiamati dalla fortuna ad alte destinazioni, e disposti a maggiori nell' avvenire. Formata così quella prima, diremmo, radice della pianta, passò poco stante ad istruire il comune di que' scelti cavalieri, e tanto sudò ed ottenne, che essi sono in oggi maraviglia dell' armata, e di tutti che con equo animo li contemplano. Queste truppe non ismenti-

rono, nell' ultima guerra, la generale espettazione, e mantennero, tuttocchè novellamente formate, a fronte del nemico, l' ordine e la disciplina imparata da Calosso nelle tranquille prove della scuola. Calosso, ritolto alla condizione ordinaria degli Istruttori, è passato da gran tempo a far parte della Casa Militare del Sultano, e merita, pello speciale favore di cui gode, il posto che gli abbiamo dato in queste pagine. Molte e grandi sono le prove di amore dategli dal Sovrano: primo fra tutti gli Europei egli cinse la spada alla sua presenza: primo fù fregiato della nuova decorazione del *Turrah*, e primo la portò pendente al collo, circondata di ricchi diamanti. Con documento autentico, firmato dal pugno suo stesso, il Sovrano lo rese padrone di uno de' più nobili palazzi di Pera, e, distrutto questi nell' ultimo incendio, ne ebbe in iscambio un secondo nella bellissima *Scutari*. Sultan *Mahomud* gli ha dato il nome Turco di *Rustan*, e la qualificazione di *Bey*, e coglie le occasioni più pubbliche e più solenni per dargli ogni poco nuove prove di stima e di affetto. Ci è occorso più volte di vedere e mangiare alla sua tavola pane specialmente preparato pel gran Signore, dono

privilegiatissimo, e quasi senza esempio. È atroce calunnia quella di cert' uni i quali trovarono la spiegazione di tante grazie nella sognata apostasìa religiosa di Calosso; Sultan *Mahomud* è troppo discreto, e Calosso ha troppo onore per discendere ad un atto vile, contro al quale si solleva l' esecrazione di tutte le opinioni.

Non possiamo finire di parlare di quest' Italiano, senza tributargli un' altra lode, grande, e dovuta. Dopo sei anni di prosperità Calosso non è ricco. Nelle sommità in cui la fortuna lo ha collocato, egli non ha mai dimenticate le ore dell' infortunio, nè quel sublime precetto che spinge a beneficare chi sente il prezzo del beneficio. Tutti gli stranieri infelici hanno costantemente ritrovato in lui un sostenitore amorevole, largo non di sterile compassione e di ipocrite lusinghe, ma di opere efficaci, e di fatti. Se questa virtuosa consuetudine ha minorate le sue sostanze, essa ha acquistato a Calosso un bene più durevole e prezioso, la stima di tutti, e la riconoscenza di molti.

Tali sono i nomi, ed i tratti biografici principali di coloro che circondano in oggi il Sultano, e possono dirsene i confidenti e gli

amici. Non isdegna però egli, modestissimo e pieghevole quale egli è, di ricorrere al particolare consiglio anche di altre persone, e fra queste de'Franchi, e dei Cristiani stessi suoi sudditi, se opportuno egli giudichi l'intenderli. Il progresso del nostro lavoro ci porgerà occasione di vederlo.

CORTE DEL SULTANO.

Prima di parlare della Religione, dell'amministrazione della giustizia, e delle altre parti del reggimento politico dell'Impero, dobbiamo dire alcune cose sullo stato attuale della *Corte del Sultano*, nome sotto del quale noi comprendiamo quella sublime unione di persone e di cose che circondano il trono del Principe, e sono destinate ad accrescerne la maestà e l'imponenza.

Il lustro e lo splendore della Corte del gran Signore, eccedeva, in altre epoche, di immenso tratto il lustro e lo splendore di ogni altra corte del mondo. Gli Ambasciatori de' principi Cristiani più ricchi e più potenti giungevano, non sapremmo dire se maravigliati od esterrefatti, alla presenza del Sovrano

dell'Oriente, che ritrovavano, come un altro Giove, circondato da un Olimpo di luce. Questa tanta grandezza aveva, come tutte le cose che quaggiù si fanno, la sua parte di bene e la sua parte di male. Ottimo e giusto pensiero quello è certamente di ornare la persona e l'albergo de' principi cogli sforzi congiunti dell'arte e della ricchezza, poichè le esteriori dimostranze conciliano rispetto, e mantengono col rispetto la fede, nè popolo vi fu mai sì barbaro e selvaggio che non abbia distinti i suoi Capi con pompe visibili e solenni: ma queste pompe, per essere commendevoli, vogliono essere contenute dentro i termini della ragione, non trasmutate pazzamente in fasto superbo, ed in lusso distruggitore. Pure è innegabile che a termini siffatti, e assai più in là ancora, erano state spinte le cose nella corte de' Gran-Signori. Le tracce di quelle orientali esorbitanze sono tuttora troppo fresche e palpabili per averlo dimenticato, o per poterlo mettere in dubbio. — Una turba letteralmente infinita di uomini dorati e gemmati ingombrava non le sale del *Serraglio* solamente, ma i giardini circostanti, e gli ampj caseggiati ch' egli inchiudeva, e diffondendosi quindi ne' palazzi e

ne' quartieri della Capitale, innondava le piazze e le vie, non senza ingiuria della molta miseria del popolo, la quale faceva brutto contrasto con quelle eleganze smodate ed insultatrici. Non gli onesti servigi soltanto, ma le opere stesse più abbiette e vili, venivano sublimate, con incredibile apoteosi, in doveri di cariche luminosissime; e coloro che le prestavano al Sovrano, onorati con tali dimostrazioni, quali poche volte è toccato di ottenerne al merito più raro e generoso. Era personaggio di somma importanza chi radeva la barba al Sultano, chi gli apprestava il caffè, chi, con ignobile studio, poneva cura a che nette ed odorose si conservassero le pipe, sacre alle ineffabili labbra de' cortigiani. Si moltiplicavano senza posa gli insulti alla natura, per formare umani cerberi, destinati a custodire le porte e le finestre delle regie consorti; e quest' esseri degradati trovavano un compenso all' obbrobrioso martirio nel fasto permesso e nella insolenza impunita che distingueva sempre le loro azioni. A questi primi e principali Ufficiali si attaccava il solito codazzo di Ufficiali minori e subalterni, e quindi l'altro, ancor più minore e subalterno, de' paggi, e delle livree;

poichè questa ancora è una legge del mondo che l' uomo non discenda mai ad adulare e servire, se non a condizione di essere a sua posta adulato e servito. Così il lusso di una corte scema di moderazione, allargandosi e spandendosi di cerchio in cerchio come l' onda percossa dal sasso, invadeva le classi non solo seconde ma infime, propagando in esse l' ozio e la mollezza; vizj de' quali il corpo sociale non ha altra piaga più fatale. L' enumerazione di tutti gli impieghi dell' antico serraglio imperiale, formerebbe di per se sola un grosso volume, pieno di nomi barbari e stravaganti, come stravaganti e barbari furono i secoli che gli hanno partoriti. — Il mondo è già troppo pieno di simili inezie perchè noi ci affanniamo a ripeterle; nè per noi potrebbe esservi cosa più amara di questa, siccome quella che rammenta i tempi ciechi di una nazione che amiamo, e che vorremmo vedere meritevole di felicità e di rispetto.

Nulla era così avverso all'indole di Sultan *Mahomud*, nulla così opposto alle sue mire politiche, quanto questo immenso apparato di superfluità e di superbie. Il poco che del suo carattere e de' suoi piani abbiamo già detto

basterà a persuaderne il lettore. Fu adunque una delle sue prime cure abbattere la pianta annosissima delle consuetudini della reggia; pianta le cui radici succhiavano tanti preziosi umori allo stato, senza che i rami gli ritornassero alcun benefico frutto. Ma queste radici erano molte e lunghe, e fu d' uopo far prova di somma prudenza per giungere a risecarle. Non isfuggì tale savissima considerazione al sagace riformatore, ed egli procedè verso l' intento suo con arte sì fina, che il vecchio edificio fu rovesciato, ed il nuovo alzato in sua vece, prima che il popolo potesse solo immaginarselo, e lamentarne la ruina. Questa fu, a parer nostro, la più ardua cosa che mai sia stata tentata da uomo vivente; e se si considererà quanto antiche fossero quelle interne costumanze del *Serraglio*; quanto grande il rispetto, la venerazione, e diremmo le compiacenze della nazione verso di esse; quanti e quanto potenti i personaggi interessati a zelarne l' osservanza, ed a custodirne la durata; quanti infine i seguiti e le code che portava con se quell' arresto repentino di una macchina così gigantesca e principale, nessuno per certo vorrà discostarsi dal nostro parere. Pure questi gravissimi ri-

flessi, bastevoli a scoraggiare ogni spirito più forte e tenace, non contennero l' animoso Sultano, e la corte Ottomana è oggigiorno siffattamente mutata di apparenze e di sostanza, che non i vecchi soltanto, lodatori ordinarj degli andati tempi, ma i giovani pur' anco, durano pena a ritrovare, in ciò che vedono, le traccie sole e le vestigia di ciò che hanno veduto.

Lungo sarebbe di troppo l' andare percorrendo ad uno ad uno tutti gli apici di queste mutazioni. Ma noi seguendo l' amico metodo adottato, le ridurremo a tre brevi capi: mutazioni di *persone*, mutazioni di *cose*, e mutazioni di *occasioni*.

Le mutazioni di *persone* consistono in ciò, che il Sultano, ritenuto quel moderato numero di ufficiali, necessario al decoroso servigio della regia persona, ed al lustro dello scettro imperiale, ha sgomberato, con felice influsso, il *Serraglio* e la capitale da quelle numerose legioni di esseri inutili e voraci delle quali abbiamo parlato in principio. Tutti que' brutti nomi arabi e persiani, che riempiono le pagine delle descrizioni di Costantinopoli colà dove parlano della corte, si sono ora, a grande conforto de' ben co-

strutti orecchi che laceravano, dileguati. I corpi composti di giovani, come sarebbero i *Bostangì*, e simili, scambiati in battaglioni di vigorosi soldati, costituiscono ciò che chiamasi complessivamente *Guardia Imperiale*. Tra le cariche, quelle riconosciute più inutili e vuote di sostanza, furono immediatamente soppresse, nè più se ne parla se non è per riderne; altre poi vennero conservate per pietoso riguardo agli antichissimi occupatori, de' quali non piacque funestare gli ultimi giorni, ma questa esistenza è più di nome che di fatto, poichè, destituite del prisco rispetto, esse non risplendono oggigiorno che di una luce debole e funesta, come la fiamma di una face morente. Anche queste però vanno gradatamente abolendosi al progressivo mancare de' titolari; testimonio l'ultimo *Selictar* (Porta-Spada) la cui fine segnò il termine dell' esistenza di tal dignità, una delle più antiche e delle più distinte dell'Impero. Quanto a' maggiori impiegati, varie furono di essi le sorti e le fortune, secondo i meriti acquistati e le opinioni loro; perchè, è dovere il dirlo, si procedette in ciò con somma giustizia. I riottosi, e gli innamorati dello sistema scaduto, parte, con

dolcezze, vennero adescati, e passarono alle novità; parte, riconosciuti incorreggibili, furono dismessi dall' ufficio, od anche puniti, a misura dell'odio mostrato. I Generali delle guardie e dell' esercito, nonchè i più distinti ufficiali, e gli impiegati che godono la stima speciale del Sultano per provata fede e per lumi eminenti, sono le persone che circondano ora il Sovrano, ed adempiono a quegli ufficj che da noi spetterebbero a' ciambellani (Capigì-Bascì), ed agli altri dignitarj della corte. *Achmet-Pascià*, già da noi nominato, è il capo di essi, ed avvicina costantemente, in questa qualità, la persona del Gran Signore. Latrano, a dir vero, tuttavia, nel palazzo di *Mahomud*, i cerberi vituperosi de' quali abbiamo parlato, ma il loro numero è grandemente diminuito, e la loro dignità scaduta d' assai, stante la notoria continenza del Sovrano, la quale ha molto detratto all' importanza ed al peso attaccato altre volte agli affari della loro provincia. Anch' essi vestono l'uniforme militare, e cingono spada: arnesi, a schietto parlare, poco confacenti al loro aspetto, al suono delle loro voci, e più ancora all' indole del prestato ministero.

Per mutazioni di *cose* vogliamo significare quelle introdotte negli addobbi delle stanze imperiali, e delle persone della corte, come sarebbero le suppellettili, le vesti del Sovrano e de' Grandi, e simili; nonchè le formole de' ricevimenti, gli usi della vita pubblica e domestica del Sultano, e tutto quest' infinito genere di cose. Nel quale per verità il guasto de' tempi trascorsi appariva grandisimo, perchè da un lato strabocchevole era il lusso del regio albergo; e dall'altro nojosissime, puerili, e piene di incomodi e di ceppi le prammatiche e le regole in esso osservate. A considerare la natura indomita e vivacissima di *Mahomud* non può non sembrare miracolo s' egli seppe tanto frenarsi da vivere in mezzo di esse venti anni di vita; e ci par questa la più sublime prova di costanza ch' egli abbia mai data. Venne però l' ora del riscatto, e quest' ora fu quella delle riforme che indichiamo. Tutto ha cambiato nell' interno della sua Corte. Il lusso Orientale ha cessato di esistere nel *Serraglio*, che fu sua culla, e suo regno per tanti secoli. Il gusto europeo, e quella sobria ricchezza di ornamenti che ne forma il carattere principale, subentra dovunque alla profusione che lo aveva

reso celebre nel mondo. I nuovi palazzi che *il* Sultano ha fatti costrurre, e gli appartamenti ch' egli suole prediliggere negli antichi, spirano in ogni lor parte la lodevole correzione che indichiamo. La forma della suppellettile, e la disposizione degli arredi è, generalmente parlando, tuttora nel genere Orientale, dal quale il sovrano non potrebbe in ciò allontanarsi senza abnegare in un tratto tutte le abitudini della vita; pure alcune usanze europee, come sarebbero le seggiole, i doppieri, ed i letti, cominciano a prevalere, nè mancano intere stanze totalmente preparate, per vaghezza, e quali semi di maggiori innovazioni, come lo sarebbero a Parigi ed a Londra. Più rapidamemte degli addobbi disparvero le etichette e le formole; a tale, che di esse non vi è più sentore, nè vi fu mai al mondo corte così sciolta di cerimonie e di riti come l' Ottomana è attualmente. Quanto alle vesti, il solo abito tollerato alla Corte, ed in tutto l'impero, è l'uniforme militare addotato per l' armata, uniforme semplicissimo, del quale daremo fra poco la descrizione in parlando dell'esercito.

Mutazioni nelle *occasioni* noi chiamiamo quelle che concernono i tempi e le circo-

stanze nelle quali l'antica corte era solita alzare la misteriosa cortina, e mostrarsi allo sguardo venerevole del popolo in tutta la pompa della quale era capace. Queste erano di due sorta; altre cioè *religiose*, ed altre meramente *civili* e *diplomatiche*. Appartengono alla prima categoria le solenni sortite del Sovrano il venerdì di ogni settimana, e quelle, più di tutte magnifiche, solite a farsi nelle feste del *Bayram*, e del *Curbam-Bayram*, nonchè alcune altre di minor conto. Appartengono alla seconda i ricevimenti degli Ambasciatori, i baciamani di Corte, e simili. Tutte le *occasioni* della prima specie furono conservate fino al giorno presente; la corte del Sultano non abbandona però in esse, in pubblico, quel carattere di semplicità di cui fà professione in privato. Noi lo vedremo a suo tempo. Le altre poi, giusta ciò che notammo, debbono considerarsi quali affatto abolite, giacchè i ricevimenti e le accoglienze diplomatiche del giorno presente non sono più una pompa di corte, almeno nel senso che quì vorrebbesi intendere. Ma anche su di ciò dovremo tornare.

Queste, e quelle altre poche delle quali ci accadrà di fare posteriormente discorso, furono le riforme introdotte da Sultan *Maho*-

mud nella sua corte; riforme che di una reggia famosa al mondo pel suo fasto e lo strepito della sua grandezza, fecero un recesso queto e modesto, pieno di quella dignitosa temperanza che tanto accresce alla ingenita maestà de' Monarchi. Le quali riforme furono fatte, come dicemmo, non violentemente e d'un sol tratto, ma a poco a poco, e per gradi; cosicchè nè mente le previde, nè occhio ne pianse, nè bocca si dischiuse a farne querela avanti che fossero compite.– Ben sursero le lagnanze, e le lagrime sgorgarono, ma quando già la crudele ferita era fatta, e non era più tempo di impedirla. — Poichè, dobbiamo dirlo a lode di quella virtuosa nazione, nessun cambiamento tanto le fu doloroso quanto questo che uccideva le pompe de'suoi principi, e pareva oscurare lo splendore del trono. Grande e vergognosa lezione per certi altri popoli, che si dicono civili, a'quali quelle pompe medesime non sembrano mai poche abbastanza!

Chiuderemo quest' articolo avvertendo che anche le vedove de' morti Sultani, le sorelle di quelli regnanti, ed in generale tutti i diversi membri della famiglia sovrana, avevano altre volte la loro particolar corte, nella

quale brillava, con poca differenza, la disordinata grandezza di quella prima; e che queste fonti infinite di disperdimento e di gravami, vestirono, come era dovere, le nuove forme impresse dal Gran Signore alle cose sue. L'economia risultante da queste innovazioni riunite è incalcolabile, e se i destini lo consentiranno, il popolo che ora le maledice potrebbe, un giorno, benedirne le conseguenze.

RELIGIONE DE' TURCHI.

Tanta è la *Teocrazia* che apparisce nelle politiche istituzioni de' Turchi, che noi non potremmo passare oltre nell' abbozzo propostoci, senza prima tenere alcun discorso sulla loro credenza, e su i ministri del loro culto.

Si è paragonata la religione turca, opera fragile di un uomo, colla religione Cristiana, opera di un Dio, e si sono dedotte da questo temerario e sacrilego confronto, conseguenze obbrobriose in odio della prima. Questa maniera di ragionare è una vera superchieria logica, e vuol essere sbandita da ogni bocca gentile. La religione, o ciò che chiamasi comunemente la *vera* religione, è essenzial-

mente una sola, come unico è l'oggetto del di lei culto; tutte le credenze che galleggiano, fuori di quella, nel grande e tempestoso mare delle opinioni, meritano appena l'augusto nome di religione, e sono semplici trovati della fioca ed errante ragione, istituzioni puramente umane, le quali portano con se visibile e manifesta l'impronta dell'imperfetta origine loro. Non è chi non veda quanto importante avvertenza sia questa che noi stabiliamo; poichè le leggi date da un Dio sono di un genere così positivo e superiore, che su di esse non si possono nè formare giudicj nè istituire confronti, e non ammettono che cieca fede ed illimitata obbedienza; quelle altre poi possono sibbene essere discusse e giudicate, ma con quella equa indulgenza colla quale i parti del debole intelletto nostro debbono ponderarsi. Ma non contenti di aver posta la fede turca in tenzone tanto ineguale, gli accanitissimi detrattori dell'islamismo aggiunsero al sofisma coperto la menzogna discoperta, e per conciliare alla abborrita legge maomettana la rabbia dell' universo, crearono fantasticamente mille dogmi assurdi e ridicoli, che andarono via via appicicando al povero e balestrato Corano,

il quale, silenzioso ed inoffensivo, fu per molti secoli il segno, pressochè solo, di tutte le penne e di tutte le lingue del mondo. Non è dubbio che uno zelo, santo nella sua fonte, e venerevole ne' suoi fini, abbia alcuna volta presieduto a queste creazioni; non è dubbio del pari che l'errore involontario, e non la malizia volontaria, abbia nel più degli animi, contribuito alla propagazione di quelle viete calunnie; pure egli è fatto palpabile e reale che tali calunniose opinioni hanno esistito ed esistono tuttora a grande ingiuria della giustizia e della religione stessa, la quale sdegna le adulazioni, e ricusa gli incensi, quando questi non sono sporti dalla verità schietta e pura. Certo comparvero talora nel mondo uomini arditi e bugiardi, i quali simulando divine missioni, mettendo a partito la cieca credulità, ed infiammando gli spiriti di turbe ignoranti e feroci, seminarono la terra di errori, di sangue, e di eterne discordie; ma lo scrittore fedele che trasmette alla posterità la storia funesta di tali impostori, non imiterà il loro esempio, non aggraverà la loro memoria, nè si farà lecito di combattere la menzogna colla menzogna. Le imperfezioni dell'Islamismo sono, ad occhi cristiani,

tante e sì grandi, che non è d' uopo di accrescerle per farle parere; opinare diversamente egli è adontare, anzichè onorare, la bella e candida credenza nostra, e mostrarsi spoglj di quella nobile liberalitá di animi, che è il carattere distintivo dell'uomo eminentemente filosofo e religioso. Egli è in tale persuasione che noi cominciamo questi cenni su la fede turca, cenni rapidi e concisi come tutto ciò che sinora abbiam detto, diretti piuttosto a sradicare errori già nati, che a far nascere idee nuove, dotte e profonde.— Nella quale disquisizione, trattandosi di materie gravi e dilicate, vogliamo abnegare in tutto noi stessi, e prendere a guida, come direbbesi, un uomo dell' arte, un teologo insigne, il P. Bernardino Pianzola, Minore Conventuale e Prefetto delle Missioni, soggetto e per genio e per situazione certamente poco atto a far nascere sospetti di dubbie e pericolose dottrine.

È primieramente falso e calunnioso l'affibbiare a'turchi la nota di Politeisti e di Idolatri, affermando che essi mettano Maometto accanto al Dio Creatore, e lo adorino, come un secondo Iddio, insieme a quello. L'unità assoluta di Dio è il dogma fondamentale della loro credenza, nè pongono od hanno mai

posto Maometto a petto di Dio, tenendolo soltanto per suo Profeta (*Rezul*) cioè a dire mandato da esso ad annunciare al Mondo le nuove sue leggi. La luna ed il sole, che essi appongono sù le loro bandiere, e frammischiano talora cogli ornamenti delle loro case, sono semplici emblemi nazionali, vuoti di religioso significato, a' quali non è prestata alcuna specie di venerazione. Se nelle vecchie pergamene, e ne' diplomi del tempo passato, i Sultani si sono fatti chiamare fratelli della luna e del sole, questa goffa superbia *civile* non trae a nulla quanto alla credenza mussulmana, ed essendo felicemente cessata, non deve farsi di essa altro rimprovero. Oltrecchè per ben cogliere lo spirito di quelle esorbitanti parole, bisogna internarsi dentro all' indole delle rettoriche Orientali, gonfie e piene di concetti immaginosissimi, non attenersi alla esteriore corteccia, come suol farsi: perchè dalla lettera al senso corre quasi sempre una distanza infinita. Vedrebbesi allora che una lingua la quale, nel suo più commune frasario, chiama *agnello* un amico, può avere, nel frasario più sublime, chiamato il Sovrano *fratello del Sole e della Luna*, senza pretendere di stabilire una seria e reale parentela

fra oggetti così disparati e così poco atti a diventare parenti.

L'immortalità dell'anima, il premio eterno del giusto, l'eterno castigo del reo, e quegli altri dogmi principali su i quali riposa il grande edificio della pubblica morale, sono ugualmente riconosciuti e professati da' turchi, che stanno ad essi attaccati con una tenacità ed una buona fede, più degna di imitazione che di sarcasmi. Pazze e disordinate sono, è vero, le pitture che della felicità de' giusti e delle pene de' colpevoli si vanno essi facendo; ma ciò non può nè sorprendere nè scandalizzare il filosofo meditatore, il quale è già preparato ad udire queste fanciullaggini dallo studio della nazione, e trova esempj di simili ed anche maggiori aberrazioni presso i popoli più colti ed illustri. — Falso è assolutamente che i turchi escludano dall'immortalità dell'anima, e dalla partecipazione de' premj eterni le Donne: noi non possiamo darci pace ricordando che bocche e penne dottissime hanno divulgata questa bestemmia. La causa del sesso gentile, sesso capo-lavoro della natura, e soavissimo condimento di questa misera vita, troppo ci stava a cuore perchè noi non prendessimo intorno a ciò le

più rigorose informazioni; e ci è dolce il poter annunciare che i teologi anche più stretti e severi, hanno raccapricciato di orrore, ed arrossito di sdegno al solo udire l'enunciazione del dubbio. — Tengono adunque i turchi, nè vi sia chi ne dubiti, tengono fermamente che le donne hanno, come gli uomini, una vita futura immortale, nella quale parteciperanno, a misura di giustizia, od al lieto consorzio de' beati, od al tristissimo de' dannati. — Del resto l' origine di una opinione tanto spietata deriva da ciò, che Maometto, in parlando di coloro che saranno chiamati al suo paradiso, adopera la voce *uomini*, e non mai quella di *donne*. Ma oltrecchè tutti sanno qual conto debba farsi di un argomento meramente negativo, era facile il sentire l' erroneità di una tale credenza, riflettendo che il sacro legislatore impone esplicitamente alle donne gli stessi religiosi doveri che astringono i mussulmani del sesso più forte, come sarebbe la preghiera, la frequenza al tempio e simili. Cosa mai sarebbe tutto questo inutile apparato di culto, senza una vita avvenire, e come mai chi riconosce l' immortalità dell' anima degli uomini potrebbe negarla in quella delle donne?

E poichè si è spinta l'indiscretezza fino ad affermare che manca alla credenza turca la parte principalissima del *Diavolo*, noi confuteremo qui anche quest'altra puerile imputazione, la quale sovvertirebbe, come è chiaro, tutto l'intero sistema della credenza. Fantastiche, nere, terribili sono anzi le immagini che e del diavolo e dell' inferno si creano gli Orientali. Nulla abbiamo nelle nostre idee e nelle nostre lingue che si accosti a que' cupi spaventi, degnissimi in tutto di quella onorata e prolifica setta, che innonda il mondo di scritti con tanto profitto delle lettere e de' costumi.

Molto più grave, nè meno ingiusta è l'altra sentenza di coloro i quali pensano che sia precetto del Corano odiare cordialmente i cristiani.

Quest' opinione è così antica e radicata, che noi medesimi, tuttocchè poco usi a dar dentro alla cieca nelle asserzioni de' viaggiatori, avemmo lunga e grandissima pena a persuaderci della verità contraria. Pure la resistenza fu inutile, e dovemmo alla fine capacitarci davanti alla face luminosissima dell' evidenza. La tolleranza religiosa lungi dall' essere proscritta dal Codice della Fede Maomettana, è anzi un precetto vero e posi-

tivo della medesima. Secondo il Corano, il paradiso è aperto indistintamente ad ogni genere di credenti, purchè ognuno di essi abbia rispettate le prescrizioni dell' equità naturale, ed osservata studiosamente la fede in cui nacque. Il popolo mussulmano, sublimato a più alti destini dal patrocinio del suo Profeta, godrà per verità nell' altra vita consolazioni le mille e mille volte maggiori; pure un angolo più negletto di quell' aereo soggiorno accoglierà anche coloro i quali non nacquero maomettani e furono giusti. Niuno non vede quanta solida base sia questa per istabilirvi una durevole tolleranza religiosa: imperocchè è impossibile che un popolo, odj e perseguiti in terra chi sarà un giorno suo compagno e consorte davanti al trono di Dio nel regno eterno. Ma la benefica providenza del Corano andò più innanzi assai. Non contento del vietare l' odio, esso prescrisse l' amore: ed è sua mente che i dissidenti, specialmente cristiani, siano trattati da' turchi con ispeciali premure, così perchè tutti gli uomini nascono fratelli, nè cessano di esserlo diversamente opinando; così, e molto più, perchè la loro legge è affine ed amica con quella che essi professano. In

fatti, meno la divina natura niegata in Gesù Cristo, tutti i celesti caratteri della sua missione sono altamente proclamati e riconosciuti e dal Corano, e da' turchi, i quali lo onorano nella loro lingua col titolo di *Santissimo*, lo dicono il più grande fra' Profeti, il precursore di Maometto, quello che dal Dio creatore venne mandato a spargere le prime scintille di verità e di luce su la terra idolatra e piena di tenebre. Donde nacquero adunque le ingiurie, le persecuzioni, le stragi, gli insulti di tanti secoli . ? . . . Nacquero dalla ignoranza e dalla ferocia, nacquero dalle passioni furenti e stemperate, le quali guastano, corrompono, avvelenano ogni più dolce istituzione alla quale s' immischiano, e fanno di un salutare divisamento, un' arme mortifera e micidiale. Ma a mitigare l' orrore di un quadro così rincrescevole, faremo avvertire che le grida fanatiche contro a' cristiani non partirono mai che dalle bocche vituperose del volgo idiota, nè mai contaminarono le labbra della parte migliore de' turchi, la quale sempre si dolse di così sconcie intemperanze, e se ne astenne. Inoltre se la feccia del popolo si condusse alcuna volta a vergognosi eccessi contro a' persone di rito

differente, il Governo però non dimenticò mai, in Costantinopoli principalmente, di calcare la traccia segnatagli dal Codice del Profeta. Gli insulti ed i dileggi, anche leggierissimi e di pure parole, prodigati altre volte alle genti di diversa fede, e massime a' cristiani, dai fanatici e dagli idioti, hanno ora felicemente cessato di sorgere, stanti le misure correttive adottate dal Sultano regnante. La mutazione seguìta ne' costumi in questa parte è tanto sorprendente, e la tolleranza accordata con imparziale misura a tutti i culti in Turchia è oggigiorno così estesa e solidamente costituita, che in nessun luogo, a parer nostro, potrebbe trovarsene altrettanta. Noi lo vedremo meglio a suo tempo. Ci basti per ora l' avere anche quì distinto l' abuso dalla regola, e separata la volontà benigna della legge, dal fatto malevolo degli uomini violatori.

La preghiera, vincolo santo e soave che unisce la creatura al creatore, è solennemente prescritta dal Corano, il quale fa di essa uno dei mezzi principali di espiazione, ed uno scudo potentissimo contro alle insidie dell' angelo delle tenebre. Dessa è anzi, propriamente parlando, l'unico atto di culto che esista nella

religione de' turchi. Sebbene non sia vietato l'innalzare a Dio i proprj voti anche tacitamente, colle espansioni interne del cuore, e nulla obblighi il mussulmano a valersi, pregando, di formole legali e precise, pure celebre e santissima è in tutto l'islamismo quella più speciale e diremmo canonica foggia di essa, che dicesi *Namàs*. La voce dell' *Imàm* (Prete) invita i fedeli a quest' atto di giusto ossequio quattro volte al giorno, cioè a dire ogni quattr' ore, secondo la vulgatissima partizione del giorno naturale degli Orientali. I *minaret* delle Moschee sono, come abbiamo veduto, il luogo dal quale il popolo sottoposto ode farsi il pietoso ricordo. Appena è giunta l'ora, l' *Imàm* vigilantissimo ascende la stretta e tortuosa scala interna, che guida a'balconi dell'altissima mole, e si affaccia ad essi, colle mani aperte, rialz ate, e collocate a dritta e a sinistra dietro agli orecchi. Col capo alto ed immobile, e con voce più che stentorea, egli canta, così stando, poche ma auguste parole, celebri e famose in tutto il mondo mussulmano, nelle quali si contiene l'essenza e lo spirito della fede professata. Queste parole, di antichissimo accozzamento, sono arabe, e tuttocchè spiegate da'dotti con

qualche leggiera variazione, dicono in sostanza a tradurle secondo il senso: *Unico, unico soltanto è il Dio creatore: scellerato è il mondo, e perfidi gli uomini; innalziamoci dunque a Dio, per quella via che Maometto, suo interprete, ci ha insegnata.* Il tuono di queste parole, grave, sonoro, prolungato, pieno di quelle melodiose inflessioni che costituiscono il carattere dominante della musica orientale, ha qualche cosa di così speciale e commovente, che è impossibile il dirlo. A ciò si aggiunge la sacra imponenza del concetto, nel quale primeggia un' idea grande e terribile, ammessa e proclamata da tutti i popoli, e da tutti i secoli. Nè è senza magico effetto l'altezza materiale medesima da cui discendono quelle voci auguste e tonanti; poichè o sia il cielo sereno e tranquillo, o fischj il turbine intorno al sacro banditore, questi maestosi aspetti della natura accrescono, tuttocchè opposti, dignità e rispetto al sublime suo parlare. Appositamente trascelti sono gli *Imàm* destinati a tale faticoso esercizio. Ve ne ha fra di essi i quali giungono a gran fama, e formano la delizia de'borghi attigui, pel doppio merito di una incredibile forza di voce, e di una

sorprendentissima agilità e maestria di gorgheggi. Le moschee più grandi e ricche, i cui *Minaret* maestosi e superbi sono cinti da trè e talora quattro ordini di balconi o di gallerie, contengono otto, dieci, e talvolta perfino trenta e quaranta cantori, iniziati nella carriera sacerdotale, i quali fanno concordemente l'invito di cui parliamo. Magico e veramente imponente è allora l'effetto di questo sacro concento. Indicibile è poi l'impressione prodotta da tante voci simultanee partenti dagli infiniti *Minaret* di Costantinopoli, ripercosse, prolungate e variate in mille modi dell'eco delle valli e delle colline che interrompono ad ogni tratto la capitale e i sobborghi. E vieppiù grande e sorprendente è la sensazione eccitata nello straniero contemplatore, quando egli vede un popolo intero, udito il cenno de' proprj pastori, abbandonare repentinamente le occupazioni più utili o più dilettose, prostrarsi, e porgere a Dio l'omaggio della sua orazione, con tanto fervore interno, e tanta compostezza esterna, quanta a stento sogliono averne e dimostrarne le nazioni più gentili ed illuminate. Imperocchè, e tutti lo sanno, l'importanza ed il rispetto che uniscono i turchi alla preghiera,

è cosa piuttosto unica che rara a trovarsi. Questa preghiera, ripetiamo, è ciò che chiamasi da' mussulmani *Namàs*, e può farsi o nella Moschea, od in quel sito qualunque nel quale il fedele si trova. In quest' ultimo caso, bello e commovente si è lo scorgere i turchi lasciare in un tratto e *pipa* e *narghillè*, e tuttoquanto hanno per le mani, interrompere gli incominciati discorsi, riconcentrarsi, aggrottare le ciglia, meditare profondamente, inginocchiarsi, e consumare il rito prescritto. Più lodata e più meritoria è però l' abitudine di coloro i quali si recano dirittamente alla Moschea, ad adempiere in essa, in unione de' loro fratelli e del Sacerdote, al pio comando. Nè i più sono restii a farlo; perilchè le Moschee abbondano, in que' momenti, di gente raccolta e pregante. I grandi, ed i pubblici dignitarj sono i primi a dare il lodevole esempio, e noi gli abbiamo cento volte veduti, qualunque fosse l' altezza del grado loro e la gravità delle loro cure, troncare ogni altro pensiero, e corrersene gravi ed uniti a confondersi nel tempio colla plebe supplicante. Le abluzioni espiatorie precedono e seguitano allora il *Namàs*. Il Sacerdote, solo ed in mezzo della Moschea,

ne proferisce la formola, e fà gli atti e le genuflessioni che lo compongono: i credenti si pongono dietro ad esso, simmetricamente disposti in lunghe e rettissime file, ed imitano e ripetono quanto esso fà e proferisce. Le parole, poche e piene di sublimi concetti, nulla hanno che sia speciale agli errori della credenza mussulmana; l' espressione della riconoscenza al Dio creatore e conservatore; il rimorso delle proprie mancanze; la fiducia nella misericordia infinita; la speranza del perdono, e del premio eterno, sono le idee principali che in essa si contengono. I gesti poi che le accompagnano pochi anch'essi, e combinati con sì felice accordo di gravità e di espressione, che spiegano, mutamente, a chi ben vede, gli arcani ad elevatissimi sensi proferiti dal labbro. Noi non ci tratterremo a commentare nè la formola nè i gesti, si perchè il *Namàs* non è cosa nuova, e fù già diffusamente commentato da altri, sì perchè una parte di questo lavoro è meglio provincia del lapis che della penna.

Merita anche particolare menzione l' altra rampogna che ingiustamente si fa alla legge Maomettana, quasicchè essa, fonte ed alimentatrice di pravi costumi, non accordi al pu-

dore le meritate corone, ed offenda così la natura nella più dilicata e nobile delle sue voci. È falso assolutamente che l'intemperanza ed i vergognosi eccessi de'quali si vorrebbe parlare siano mai stati improntati col suggello della legge o consigliatrice, od approvatrice. È fuori di dubbio che i turchi, per biasimevolissima consuetudine, cadono generalmente ne' disordini loro rimproverati; ma queste sono opere malvagie, concepite e consumate tra i misteri delle domestiche cortine, in frode della legge che le punisce severa, e della opinione pubblica, che le biasima. Due vizj fra tutti, nati su la terra ad obbobrio eterno degli uomini, sogliono comunemente apporsi a Turchi in questo sdrucciolevole genere di peccati. Noi non proferiamo il loro nome, così per non contaminare l'orecchie del Lettore, come, e più ancora, perchè ci pare che cose tali non dovrebbero averne alcuno. Senza pretendere di mettere i turchi in voga di casti e temperanti, fino a citarli ad esempio, la giustizia ci astringe a proclamare tre grandi verità che non vogliamo a conto veruno pretermettere, cioè che nè la frequenza in Oriente di quelle vituperose scene è tanta quanta si dice, nè

legge alcuna civile o religiosa le protegge, o tollera; nè finalmente la tolleranza stessa *abusiva*, è così larga e cieca come si vorrebbe persuadere. — In ultimo avvertiremo che tutto questo riguarda meglio i costumi pubblici che la religione, la quale è spesso in discordia con essi anche in altri paesi che non sono Turchìa — E su i costumi dovremo ritornare in progresso, ed alzare la debole, ma imparziale, sferza nostra.

Per mansuefare e condurre a civiltà popoli rozzi e feroci come erano le prime orde Ottomane, ottimo e savio divisamento fu certamente l' andar loro insinuando doversi dall' uomo amore e pietà a' bruti stessi, tuttocchè creati sudditi e sottoposti dalla natura. Poichè dimostra la ragione, e l' esperienza conferma, che rare volte è mite coll' uomo chi è crudele cogli animali, e sempre per l'opposto è mite e clemente con esso chi è clemente e mite con quelli. Non isfuggì a Maometto legislatore l'utile verità che accenniamo, e convertitala in religioso comando, ne fece articolo della promulgata credenza. Debbono adunque i turchi per sacro dovere non solo astenersi dall'offendere i bruti innocui e mansueti, ma giovarli per quanto possono, ed ag-

gregarli amichevolmente a consorzio di beni, e di vita, quali opere della gran mano creatrice, preparate bene spesso ad utilità ed ornamento della nostra esistenza. Ristretto ne'giusti termini della sua istituzione, il precetto era giusto e commendevole; nè dissente da esso l' augusta fede che noi professiamo. Ma sopraggiunsero ben presto a guastarlo le solite corruttele, e contortolo barbaricamente, ne scaturirono fuori due bruttissime conseguenze. Imperocchè da una parte gli amori per gli animali divennero superstizione; e dall'altra coloro che erano pietosi con essi, dimenticata la ragione segreta del precetto, erano poi crudelissimi cogli uomini, e li trattavano spietatamente. Ma gli abusi, come dicemmo le mille volte, non denno far legge, e noi loderemo tuttavia la prudenza di quella mente, che concepì in tempi ferocissimi idea sì bella ed umana. In fatto di pie credenze è consuetudine antica peccare di eccesso, specialmente ne' primi fervori. Quindi ne'secoli della caldezza non è a dirsi quante pazze cose si facessero per non mancare al ragionevole cenno del Profeta. Tutti gli animali indistintamente erano coperti da un'egida reputata santa ed inviolabile; fu lungh'anni cre-

duta peccato la caccia e la pesca; le belve stesse inumane e sanguinolente erano uccise non senza scrupolo, e come a malincuore. Disparvero col progresso a poco a poco quelle tante paure; e la predilezione si ristrinse e riconcentrò, non sapremmo come nè perchè, sopra alcune poche specie soltanto. Forse i racconti favolosi, e le tradizioni vulgari, anche greche, delle quali non è penuria in Oriente, determinarono la scelta che di esse si fece. Trè sono principalmente a giorni nostri queste specie più predilette; cioe le *tortore*, le *cicogne*, ed i *cani*. La tortora, amica abitatrice delle mura cittadine, simbolo tenero e parlante del più dolce di tutti gli affetti, è non solo rispettata, ma custodita, e non solo custodita ma studiosamente amata da' Turchi, i quali non contenti di non isturbarne il tranquillo nido, l' accarezzano e provvedono pietosamente di quanto può giovare l' innocente sua vita. Non i soli tetti delle case, e le folte selve di cipressi della capitale, ma le colline circostanti, le vie interne, e le sale stesse biancheggiano e ribollono di questi volatili, i quali, grati alla antica e costante ospitalità dell' uomo, giungono colà a tanta dimestichezza con esso,

da non temere nè la vicinanza della persona, nè la sovrastante sua mano. Grandioso e non ingrato spettacolo si è il vederle alzarsi a torme infinite, e vagare, con numeroso gazzurro, per gli spazj del cielo, il quale è talvolta oscurato da quelle nubi mobili e sterminate. La sublime e gigantesca Moschea di Sultan *Solimano*, è il soggiorno eletto delle tortore Bisantine. L' immensa cupola principale, le cupole minori, gli appuntatissimi *Minaret*, gli archi, le logge, i cortili, tutte infine le parti esterne di essa, sono letteralmente coperte da questi animali, che spandono largamente all' intorno un brulichìo gajo e confuso difficile ad imaginarsi. L' amenità di quelle beate altezze, e le materne piante circostanti non sono i soli motivi di sì decisa predilezione. L' interesse, motivo che non è senza effetto anche tra gli uomini, bipedi ragionevoli, ha spinti i bipedi irragionevoli de' quali parliamo, alla scelta di quell' albergo. Accanto alla maggiore entrata del tempio è un vecchio seduto, ed accanto al vecchio seduto è una gran cassa, chiusa e piena di miglio. I Turchi che entrano nella Moschea a farvi orazione, per disporre in loro favore, con un atto pio e pieno di misericordia, il

Dio della pietà e della misericordia, mettono alquanti *parà* tra le mani del vecchio, il quale schiude la cassa, ed estrattine pochi pugni di miglio, gli sparge nel mezzo della piazza vicina. Piombano a quella vista le tortore sovrastanti, e si danno a beccare il grato dono con tanta festa di voci, e tanto rumore di svolazzi, che è impossibile il dirlo. — Pensano i turchi che il tripudio di tante innocenti creaturine ascenda, non senza utile effetto, fino al trono del Creatore, nè sono avari di moneta per riprodurre sovente la sacra scena di quel giulivo banchetto. Del resto niuna penuria di cibi, e ve n' ebbero in Costantinopoli di crudelissime, potè mai fare che i turchi uccidessero, ne' tempi andati, le *tortore*, e se ne cibassero — Uguali, poco presso, sono i riguardi avuti alle *cicogne*, delle quali si narra come cosa miracolosa, che mentre abbondano oltre ogni dire ne' dintorni della capitale, niuna se ne vide mai dentro al cerchio delle sue mura. Il fatto è certissimo, e noi non potremmo contrastarlo a' turchi asseritori. Solo ci duole il non potere del pari convenire con essi nella sua spiegazione, la quale è da essi riposta in ciò, che le *cicogne* si astengono dell'en-

trare in Costantinopoli per rispetto alla santità del luogo.— Ci toccherebbe ora di parlare su i *cani;* ma avendo promesso loro un articolo separato, non vogliamo tradire la data fede, e lo riserbiamo al progresso di questo lavoro.— La scossa morale prodotta dalle riforme di Sultan *Mahomud* si è fatta sentire anche in questa parte delle idee religiose, e sebbene le simpatie delle quali parliamo si conservino tuttora nei più del popolo, pure esse non sono più nè così calde nè così generali. Le tortore sopratutto, grasse e saporosissime, non mutandosi i tempi, corrono un rischio terribile di finire come i faggiani e le pernici, loro naturali fratelli, finiscono, cioe a dire sepolte ne' stómachi indevoti de' novatori. — Noi ci siamo estesi con prolissità forse soverchia intorno a questo negozio degli animali, perchè è stato scritto che i turchi adorano le bestie, danno ad alcune di esse un posto in paradiso, e ci stava a cuore il mettere i nostri lettori a parte di que' giudicj che abbiamo noi stessi potuto formare.

Trà le opere ingiunte o consigliate dalla fede turca quali eminentemente meritorie, è da mettersi *l' elemosina*, sotto al qual nome

vogliońsi comprendere tutti i soccorsi sporti con benefica mano al fratello indigente o infelice. Il valore riposto dal Corano in questi atti pietosi è tanto, che non è macchia, non colpa, non delitto il quale, secondo esso, non possa, col mezzo di quelli, essere cancellato e condonato. Studiosissimi sono quindi i Mussulmani di giungere per sì dolce e grata via alla religiosa perfezione, e può dirsi senza amore di parti che poche nazioni sono, quant' essi, frequenti ed amorevoli alleviatrici dell' infortunio. Questa verità è così costante, che quando anche molte altre cagioni maggiori non concorressero a minorare negli stati Turchi il numero de' mendichi e degli accattoni, le sole private elemosine basterebbero, in modo sensibilissimo, a farlo. Il lettore ha già tratto argomento di questa filantropica tendenza dalle pubbliche istituzioni esistenti in Costantinopoli, da noi accennate nella prima parte del nostro lavoro; nè maraviglierà se esse siano tante e così splendide, vedendole derivare da un precetto principalissimo della Religione. — Imperocchè, e se l' abbiano pure in pace i sottili geometri del giorno, niun comando è mai così efficace, quanto quello che la Religione ha sancito, e

niuna obbedienza così volenterosa e costante, quanto quella che si rende alle ingiunzioni della Religione.— Conseguenze di questa soavissima legge dell'Islamismo sono e l'ospitalità concessa con incredibili premure agli stranieri, e le frequentissime adozioni di orfani e di pupilli, solite a farsi da' grandi e dagli agiati, e gli spedali aperti a' languenti, e gli *Imaret*, e le cento altre maniere di generali e particolari soccorsi, che la beneficenza ingegnosa ha saputo inventare.— Ed è crudelissima ingiuria il credere e l'asserire, come molti fanno, che i turchi escludano dalla partecipazione delle loro elemosine coloro che sono di diversa credenza e segnatamente i cristiani. Chi è stato in Costantinopoli un ora sola smentirà solennemente con noi cotali divulgazioni, sforzi puerili di puerilissime antipatie. E per non parlare che de'cristiani, fratelli nostri di fede, quando mancassero altri argomenti, basterebbe ricordare il memorando esiglio de' cattolici-Armeni del 1828. L'interesse preso dalla popolazione turca alle molte scene desolanti di questa grande ingiustizia, ed i generosi sforzi con che essa fece a gara per mitigarle, sono degni di eterna lode, e noi ci piacciamo di essere i pri-

mi a pubblicarli. Nè furono meno le prove di amorosa simpatìa date da'turchi a' cristiani nella terribile carestìa che afflisse la capitale su 'l fervere della guerra co'Russi. Penuriandosi allora grandemente di viveri, furono i forni sbarrati e muniti, e la domanda, che vi si faceva, del pane, era più battaglia che compra, perchè la molta folla vi si spingeva, urtava, percuoteva, tra grida altissime e lagrime infinite, coi pugni, co' bastoni, ed anche colle armi, cosicchè non mancarono più d'una volta nè i morti nè i feriti. Bello e commovente era il vedere in que' dolorosi trambusti (e noi lo vedemmo le mille fiate cogli occhi nostri) uomini e donne turche togliersi dalle mani, e spesso dalla bocca, il conquistato cibo, e dividerlo, compassionando, con quelli fra' cristiani, cui non era riescito spingersi avanti, ed afferrarne a posta loro alcun poco. Senza discostarci dal vero più rigoroso noi potremmo riempiere un grosso volume di esempi di simil genere; ma il tempo e le circostanze non consentendolo, ci contentiamo di porgere alla negletta sensibilità mussulmana questo tenue tributo di lode, non senza desiderio di ripeterlo un giorno più degnamente.

Tra le pratiche religiose raccomandate dal Profeta, sono da porsi anche le *abluzioni*, le quali si fanno principalmente intorno a'piedi, alle mani, alle braccia fino al gomito, ed al viso. Ve ne ha di differenti generi, consumate con diverso rito, ed indicate da vario nome. Prima e più solenne di tutte si è quella che dicono *Abdest*, destinata a precedere l' atto della preghiera. Nobilissimi sono i pensieri, e le parole con che i Mussulmani accompagnano queste loro cerimonie; grande e sincera la devozione che riempie i loro cuori nel consumarle. È evidente che Maometto ha ritolta questa parte del culto introdotto dalle religioni anteriori, e segnatamente dall'Ebraica, più ricca di ogni altra di riti consimili. Questa sola considerazione avrebbe dovuto frenare le lunghe e grasse risa che si fanno da assai tempo su le abluzioni turchesche; parendoci che un'origine così augusta, dovrebbe, sebbene lontana, conciliare tuttora un qualche rispetto a cose improntate col suo suggello. Oltrecchè è chiaro che tali frequenti immersioni, custoditrici della fisica mondezza, oltre di essere utilissime in se stesse anche umanamente parlando, inchiudono un senso mistico pieno di ottimi frutti, alludendo ad una

morale mondezza ben più preziosa, e facendo vedere come l'uomo non sia degno di presentarsi davanti al cospetto del suo Autore, se non è, quanto natura il comporta, mondo come esso, e scevro di colpa. — Noi non diremo di più su questo tema, perchè nulla esso presenta che possa parer *nuovo* e speciale all' epoca in cui parliamo. Tutti i viaggiatori ne hanno detto abbastanza, e forse più che abbastanza, nelle voluminose opere loro.

Una proibizione antica e severa vietava a' turchi l'uso delle carni porcine, e del vino. Il primo precetto è una delle molte eredità stillate nel maomettismo dalla religione ebrea, e noi lasciamo a' dotti l'indagarne il perchè e le cagioni. Esso è tuttavia in vigore, e pochi sono i turchi, anche increduli, i quali si pieghino a gustarne. Quanto al vino la volontà e l'esempio del Gran Signore ha abolita la contraria costumanza, e l'uso di berne è divenuto estesissimo, massime tra' grandi e gli addetti alle nuove istituzioni. Sultan *Mahomud*, e tutti i ministri lo bevono non solo senza scrupolo ma pubblicamente, ed in tal dose, che più d'una volta la bella sobrietà *sen dolse un poco*, siccome noi medesimi abbiamo ripetutamente veduto. La qualità

preferita dal Sultano si è lo *Sciampagna*, e siccome nulla è più epidemico di quegli esempi che animano a cose piacevoli, così la tenerezza per lo *Sciampagna* divenne assai presto universalissima.— Noi non parleremo della leggitfimità di questa innovazione, su la quale dovremo ritornare nel prossimo articolo sul Capo della legge. Ma a considerarla anche semplicemente sotto l'aspetto morale e politico, non sapremmo astenerci dal disapprovarla e deplorarla altamente, quale sorgente di pessime e funestissime conseguenze. Checchè se ne voglia pensare da pochi, la religione, specialmente in uno stato teocratico, è la base fondamentale di tutte le sociali istituzioni; e tanta è la concatenazione dei canoni che la compongono, che un solo di essi non può essere violato, senza che tutti gli altri ne soffrano, ed accennino di cadere. Calpestando un precetto solenne dell'Islamismo, che altro ha mai fatto Sultan Mahomud se non insegnare a' suoi popoli che tutti possono essere impunemente violati?... E se ciò è, come è verissimo, chi potrà misurare tutto il danno morale di questo scandalo, segnatamente trà genti miste e poco discernenti come i Mussulmani sono?... Ma senza par-

lare de' seguiti astratti, ed attenendoci alle sole derivazioni immediate e fisiche, l'uso del vino è una vera peste gettata in mezzo alla nazione turca, a guastarla e corromperla. La sobrietà ne' costumi, e segnatamente ne' cibi e nelle bevande, era l'ultima e più preziosa ricchezza lasciata dalle fortune al popolo turco. Conveniva egli mai alterarla coll' ammessione di una bevanda di puro lusso, assottigliatrice della vita, creatrice di mille vizj, di mille opere malvagie, e di mille tristissimi fatti?.. Dovevansi mai, rettamente pensando, aumentare i bisogni di un popolo povero e punto da crudeli privazioni?... Il dottissimo Sig. Blaque, redattore del *Giornale di Smirne*, ha sapientemente discusso questo tema in un foglio del 1829; e noi, che, se non dividiamo tutte le sue opinioni politiche, apprezziamo più di ogni altro le rare doti d' ingegno onde la natura lo ha fatto ricco, preghiamo i nostri lettori a ricercare in quel capolavoro la prosecuzione di questo interessante argomento.

Dobbiamo ora dire alcuna cosa sul decantato *fatalismo turco*, parola che ha fatto e fa tuttavia gran rombo nel mondo, ed è passata quasi in proverbio. Non è nessuno il

quale non pensi, ne' paesi colti, che i turchi appoggiati al testo della bugiarda legge loro, si credono avvinti ed inceppati indissolubilmente tra i lacci invisibili del destino, cosicchè niuno sforzo, niun mezzo, niuna cosa valga a sbrigarneli, ed a mutare il tenore delle loro venture. Sono quindi, dicesi, i Mussulmani gente naturalmente incapace di energiche risoluzioni, incerta, e sempre disperante, perchè tengono inutile il fare, e par loro di essere poco più che automi, mossi da meccaniche ruote, e da fili irresistibili e segreti. — Perciò non precauzioni contro alla pestilenza, non medicine contro alle ordinarie malattie, non misure allontanative contro le disgrazie minori della umana prudenza, e cento altri funestissimi abbaglj consimili. Questi sono i pensieri e questi i parlari che universalmente si nutrono e tengono sul conto de' turchi, e la consuetudine è sì antica e radicata, che il dire e 'l pensare diversamente è un' esporsi a certo rischio di odj e di dissensioni. Avvenga che vuole noi siamo convinti che il *fatalismo* di cui si tratta è ingigantito o dalla malevolenza o dall' errore, ed invece di tacere, con lode, per umani rispetti, vogliamo dirlo, con pericolo, per

il solito amore della giustizia. Nè la nostra insistenza parrà inutile ed inopportuna a chi ben pesa l'intrinseco valore delle cose, perchè il *fatalismo*, preso ne' termini che abbiamo indicati, è il primo, più empio, e più fatale di tutti gli errori, e basterebbe, di per se solo, a disonorare quella malaugurata nazione che lo togliesse a dogma di religione. Infatti esso abbatte di primo colpo la libertà delle umane azioni, e con essa l'eterna teoria del merito e della colpa, base fondamentale non solo d' ogni religione, ma pur anco d' ogni morale, e d' ogni civile istituzione.— Ora noi non possiamo concedere che i turchi, qualunque sia l' ignoranza e la barbarie loro, siano mai giunti a tanto, e ci pare cosa così assurda l'opinare diversamente, che non sappiamo come altri abbia potuto o crederlo, o dubitarne. Ed oltrecchè un popolo realmente *fatalista* non potrebbe durare in istato di società un solo istante, se si discenda ad esaminare le cose con proporzionata diligenza, si vedrà che le esagerazioni delle quali parliamo non potrebbero essere nè più grandi nè più dimostrate.— Falsissimo è per primo capo, che il Corano stabilisca in parte veruna quella pazza e sterminata fatalità che si dice;

come potrebbe egli mai, se facesse le menti e le mani schiave del destino, comandare alle menti ed alle mani, prescrivere la pratica delle opere buone, la fuga dalle cattive, promettere mercedi, e minacciare castighi? .. Nè, se non vi è traccia di *fatalismo* nella teoria, si potrebbe più felicemente dedurne la prova, in odio de' turchi, dai fatti loro; poichè gli argomenti soliti a prodursi, e tutti quegli altri simili che volessero affastellarsi, sono ben lontani dall'avere la necessaria fermezza. Per inferire le cagioni dagli effetti bisogna prima di tutto fissare la verità degli effetti medesimi, e dimostrare quindi che la sola cagione allegata ha potuto produrli, imperocchè se l'uno o l'altro di questi due estremi viene a mancare, tutta la macchina dell'argomento crolla e minaccia rovina. Nel tema nostro però non una sola delle indicate avvertenze, ma ambedue sono state affatto trascurate; donde deriva che l'opinione che noi combattiamo è destituta di solido e ragionevole fondamento. E dove mai è quel tanto e sì supino abbandono di se stessi, quella tanta paura del destino e del fato, che ci si va dipingendo? .. Uomini che così pensassero nulla assolutamente intraprenderebbero, nulla vor-

rebbero, nulla nè temerebbero nè spererebbero; persuasi che vano è il tentare, quando niente può essere, che il destino non voglia. Ma se noi o leggiamo la storia de' turchi che furono, o si facciamo ad esaminare quella de' turchi che sono, non troviamo motivo di appor loro un tanto e così lagrimevole abbrutimento. Chè anzi ogni pagina che della storia si legga, ogni sguardo che alla loro vita pubblica e privata si dia, sorgerà a persuadere il contrario. -- I fatti da noi superiormente indicati, soliti a mettersi avanti per provare che i turchi si abbandonano ciecamente al destino, oltre di essere troppo pochi in numero per leggittimare una conclusione generalissima, sono poi sconciamente sfigurati nel loro fondo. È egli vero assolutamente che i turchi ricusino il soccorso de' medici e delle medicine nelle loro malattie?. Nessuna proposizione è più inesatta di questa. Non vi è capitale al mondo tanto ricca di medici quanto Costantinopoli. Tuttociò che potrebbe dirsi per farlo credere, parrebbe eccessivo, e noi lo taciamo. Senza invidiare così funesta ricchezza alla Città-Santa, non dovremo noi dedurre da ció solo l' inesatezza della quale parliamo?... Potrà egli mai cre-

dersi che una sì numerosa falange di seguaci d'Esculapio si affollerebbe in Costantinopoli, se l'opera loro non vi fosse e richiesta e ricompensata?... E, per discostarci dalle sole induzioni, la carica di Proto-Medico (*Echim-bascì*) non è ella da tempi antichisimi una delle più importanti dello Stato?... A noi pare anzi che non vi sia in terra popolo alcuno, il quale apprezzi tanto i medici, e le prescrizioni loro quanto i turchi, perchè, come vedremo, la deferenza che ad essi professano, è piuttosto soverchia che ragionevole e temperata. Se molti, tra 'l basso popolo, non consultano il medico in tutte le loro malattie, ciò non è conseguenza del sognato *fatalismo* che si vuol dire, ma bensì di altre cagioni minori ed efficacissime, che nulla hanno di commune con esso. Ad altri il vietano le angustie della borsa; ad altri l'ignorata gravità del male; ad altri una speranza superstiziosa, la quale fa sì che si confidi piuttosto nelle superstizioni di una donnicciuola in voga di sapere, che nelle parole sonore di un dignitoso dottore; in altri finalmente, e bisogna pur dirlo, questa ritrosìa è prudenza e non *fatalismo*, poichè se s'incontrano in Costantinopoli alcuni medici meritevolissimi di fede,

se ne incontrano per compenso i cento ed i mille le cui prescrizioni portano, come le saette di Giove, una morte inevitabile e crudele.- Molte cagioni consimili noi potremmo aggiungere per distruggere il pregiudizio della sognata avversione de'turchi al soccorso dell' arte salutare, ma ci riserbiamo di esporle, per istudio di ordine, nell' articolo sui medici.- Le quali osservazioni rispondono, poco più poco meno, anche a ciò che dicesi della indifferenza con che i turchi guardano la peste, ed i molti flagelli endemici che gli affliggono, siccome poi lungamente discutere-remo.— Dove è adunque, ripetiamolo, quell' animalesco *fatalismo* di cui non si cessa parlare?— Perchè mai, prima di giudicare, non bene esaminare i fatti, e non indagarne bene le vere sorgenti?... Lagrimevolissima induzione è poi quella di taluni, i quali argomentano il *fatalismo* turco dalla parola *allakerìm* solita a frammettersi, da'Mussulmani, a tutte le loro operazioni, a tutti i loro discorsi. Questa sublime esclamazione, la quale ora è un *utinam* di speranza, ora un *dominus dedit dominus abstulit* di rassegnazione, ora un invocazione del celeste ajuto ne' momenti difficili della vita, nulla ha di comune nè col

fatalismo, nè con altro errore qualunque. Tutti gli uomini ne' quali esiste qualche seme di pietà e di coscenza la fanno, quanto i turchi, col cuore se non col labbro; poichè l'idea della provvidenza, il ricorso ad essa nelle ore crudeli, ed il credere che niuna foglia si muove nel mondo se Dio non consente, sono pensieri universali, impressi dalla natura in tutti gli spiriti. E perchè mai dovrebbe essere vizio in Oriente ciò che è virtù in Occidente, ed altrove? È presso di noi argomento di somma lode sostenere con virile fermezza l'urto delle avversità, e gli spaventi della morte vicina; questo è cio che dicesi *costanza*, ed è virtù così singolare, che si ascende per essa al sublime grado di *Eroe*. Se i turchi risplendono per questi meriti stessi, cesseranno essi di essere virtù, diverranno schifoso *fatalismo*, e frutteranno infamia invece di lode?..... I nostri lettori sono troppo discreti per volerlo pensare, e noi, affidati alla loro giustizia, non andremo oltre in questo discorso.

Prima di finirlo vogliamo però sottomettere un utile schiarimento. Dicendo che i turchi non sono *fatalisti* nel modo stretto ed assoluto che generalmente s'intende, non fu no-

stra intenzione di sostenere che essi abbiano idee giuste ed esatte intorno all'ardua e gravissima dottrina della predestinazione. Queste due tesi sono lungamente discoste, ed assai ci sta a cuore che una tale differenza sia ben *sentita*. Una religione proclamata da uomini indotti, una religione la cui teoria è frammista alle tradizioni ed alle chiose volgari di molti secoli, non può essere scevra di molti errori, massime in discussioni, come questa, astratte e sottili. Lungi dal negarlo o dal metterlo in dubbio, noi confessiamo anzi di averli più volte uditi cogli orecchi nostri, nè ricordiamo senza onesta compiacenza di averli anche talvolta combattuti, quanto le deboli forze del nostro ingegno il comportavano.— La sola religione de' nostri Padri, sciolta da ogni numero, e ricca dei lumi della rivelazione, può sostenere impavida tutti i commenti, e riescire vincitrice da tutti gli esami. Ma le abberrazioni popolari che riconosciamo ne' turchi sono diverse assai dal *fatalismo* rimproverato, e noi saremmo contenti di averne convinto chi ha la bontà di sentirci.

Non tutti i lettori vorranno forse credere esservi stato chi ha seriamente asserito e

stampato che i turchi adorano la Dea Venere e ne tengono le statue nelle loro Moschee. Asserzioni siffatte, compendj di cento spropositi, non meritano veruna risposta, e noi le rimandiamo in pace a quelle beate tenebre dalle quali meglio avrebbero fatto a non uscir mai. Errori di simil genere se ne trovano infiniti ne' viaggiatori Orientali, massime antichi. Ma non è nel proposito nostro il parlarne.

Quantunque il *Cespì* sia in un certo senso un *passatempo* de' turchi, egli è in un altro un divoto esercizio di religione, ed a questo titolo non vogliamo omettere di farne quì la dovuta menzione. Il *Cespì* consiste in una filza rotonda, o coroncina, formata di piccolli globetti, che gli Orientali godono assai di trattare, ed avere fra le mani, quando queste non sono necessariamente occupate ad altri usi più importanti. La figura e la materia dei globetti, scorrenti sopra sottil filo di seta, è varia secondo la condizione delle persone, e l'importanza che esse attaccano al passatempo del *Cespì*. Ve ne ha di legno comune, ignobile stemma del povero; ve ne ha d'ambra, e d'aloè odoroso, ve n'ha di rarissime pietre, e perfino di perle,

e di risplendenti diamanti. In quelle loro mute e lunghe contemplazioni gli Orientali stringono, allargano, sciolgono, annodano, formano e sformano in mille modi colle loro mani il pieghevole *Cespì*, che, vero Proteo inanimato, si presta a tutti gli scorci e i cappricci delle dieci dita raggiratrici. Del resto è dubbio ancora, come accenammo, se il *Cespì* debba la sua origine ad un semplice pensiero Sibaritico, o se una idea più rispettabile ed augusta abbia presieduto alla di lui invenzione. Quel che è certo si è che una consuetudine religiosa, della quale si fà autore il Profeta stesso, annette ad ognuno di que' globetti un attributo della Divinità, e che i turchi più gravi e pii, o come da noi si direbbe *all' antica*, li recitano devotamente nello svolgere il loro *Cespì*. I quali nomi inchiudono idee grandi e sublimi, come sono tutte quelle che gli Orientali adoperano nel parlare di Dio e del suo culto; dicendolo, a cagion d'esempio, il grande, il forte, il vendicatore, la sapienza, il veridico, ec. seguitando in tal modo fino ad un numero stabilito, corrispondente alle pallottole della filza. — Il *cespì* è compagno indivisibile non solo de' turchi, ma di tutti gli orientali, i quali

sempre lo tengono tra le loro dita. Pochi sono i momenti del giorno in cui lo abbandonano. Le donne hanno anch'esse un tal uso.

La *circoncisione*, rito inaugurale del mussulmano, è cosa troppo nota e troppo antica perchè noi ci crediamo astretti a parlarne. Osserveremo solamente essere errore il credere che le donne, siano, come gli uomini, soggette all'osservanza di tale sacro precetto.

Il viaggio della Mecca, città pe' mussulmani santissima, come quella che custodisce le reliquie del Profeta, e fu da esso amata di particolare amore, è uno dei doveri imposti dalla legge turca a' credenti. I grandi ed i ricchi, a' quali rincrescono spesso i pericoli e gli incomodi di quel lungo pellegrinaggio, vi suppliscono, mandando a loro spese ed in loro vece un' altra persona; poichè questa prescrizione è riputata più che un semplice consiglio, e, senza ragionevole impedimento, niuno si crederebbe dispensato dall' obbedirvi. Molti sono i frutti spirituali che i turchi si ripromettono dall' osservanza di un tale comando. Gli autori de' misfatti più orrendi si tengono ridonati alla prima bianchezza, compiendo il sacre viaggio, nè è senza esempio che questa lusinga superstiziosa abbia, al so-

lito, prodotto lagrimevolissime conseguenze. — *Il* seguito della presente operetta ci porgerà occasione di ritoccare quest' argomento.

Chiuderemo questi brevi e disordinati cenni su la Religione turca, assolvendola da un ultima taccia, la quale se potè essere meritata un tempo, non lo è certamente in giornata, e vuolsi, come le precedenti, sbandire dalle labbra eque e gentili. Mille e mille scrittori hanno asserito con quella dotta bile, che è la più crassa di tutte, che i turchi non contenti di brancolare essi stessi nelle tenebre cieche in cui l' arcana Provvidenza gli ha posti, smaniano di trarvi quante altre genti cadono loro sotto alle mani, e tentano, seducono, incitano, aggraffano, giorno e notte i cristiani per unirli violentemente alla religiosa loro communione: martorandoli poi anche spietatamente, qualora, non bastando nè gli allettamenti nè le minacce, sia d' uopo vincere la costanza dell' animo colla forza del corpo. Tenerissima pittura fanno cert' uni delle madri cristiane di Costantinopoli, costrette a custodire gelosamente sotto al tetto maritale i cari bambini, perchè se avviene che essi pongano, incauti, un piè fuori, eccoti un turco che se li chiappa, e li cir-

concide, con più prestezza che non fà il lampo. Nè meno abbarbagliante è il quadro che altri fanno, delle ricompense di onore e di fortuna con che si comprano in Turchia i rimorsi di chi rinnega vilmente il culto de' suoi Padri, per vestire un abito, e professare una fede che non erano i loro. Questa importuna tendenza a salvare per forza le anime altrui, questa unione di conati e di trappole per invogliare e costringere è ciò che in giornata, con nome mezzo Greco e mezzo Francese, chiamasi *spirito di proselitismo.* Le cose già dette, e quelle altre che in seguito diremo, su la tolleranza religiosa de' turchi, rispondono alla parte primaria di queste accuse, la quale risguarda i mezzi violenti. Resta che annettiamo quì alcuni cenni su la seduzione; arme alcuna volta più potente delle minacce e de' patiboli stessi. Chi è sinceramente persuaso della verità di una religione, e crede che sia ingiuria fatta a Dio il vivere fuori di quella, è spinto naturalmente ad adoperarsi perchè tutti riconoscano ed adorino Iddio in quel solo modo. Bisogna non conoscere affatto l'indole del cuore umano per pensare diversamente. Non darà quindi materia di stupore al filosofo discreto, se i

turchi in tempi di crudeltà e d'ignoranza, hanno, come tutte le altre sette eterodosse, cercato d'indurre i cristiani a macchiare la candida stola vestita al sacro fonte, alternando le minacce spaventose colle lusinghe insidiatrici, ed i vezzi avvincitori. Ma lasciando i passati tempi e venendo a' particolari del tempo presente, ci è grato il poter pubblicare una verità importantissima, che non tutti sanno, o di cui non tutti sono forse persuasi. È falso, enormemente falso, che alcun premio, alcuna mercede, ricompensi in Turchia l'atto, non sapremmo se più vile od empio, della religiosa apostasìa. Era impossibile che una nazione cordialmente attaccata alla propria fede, come la turca, potesse concepire veruna stima per chi aveva spietatamente rinnegata la propria. Era impossibile che un popolo, come il Mussulmano, riflessivo e scrutatore, non iscorgesse che quegli che era stato capace di tanto, aveva necessariamente un'anima abbjetta e fangosa, disposta a lordarsi di ogni altro eccesso più grave. Perciò se gli stimoli dello zelo spingevano i turchi a convertire, calmate quelle prime effervescenze, i suggerimenti della ragione gli spingevano poco dopo a disprezzare

coloro medesimi che avevano convertiti. Ora si leggano quindi le obbrobriose storie de rinnegati, o si consultino, come noi abbiamo fatto, le tradizioni rimaste intorno ad essi ne' luoghi in cui vissero, ognuno dovrà convincersi che l'ignominia e la miseria furono costantemente l'ultimo frutto della scellerata loro perfidia. Nulla è più certo di questo fatto. Il disprezzo pe' rinnegati, e l'abbominio in che caddero sempre in Turchia, sono scolpiti in cento nazionali costumanze, e basti per tutte un celebre e famigeratissimo proverbio, il quale dice che non può essere pecora cogli uomini chi è stato lupo con Dio. — Dacchè trattati solenni e precisi hanno innalzato in Costantinopoli il glorioso e benefico edificio delle legazioni europee, nessun cristiano può essere ammesso a far professione d' islamismo, se l' autorità dalla quale dipende non è presente all' atto della apostasìa. Una prammatica speciale, gelosamente custodita, determina il modo ed il come di questa affliggente cerimonia, alla quale, per crudele destino, dovemmo più d' una volta essere presenti. Dopo che il futuro apostata ha innoltrata la sua dimanda al Dragomanno della porta, e dopo che questi gli ha ottenuto il permesso

di ammessione, il *Reiss-Effendi*, communica al ministro Europeo, dal quale il neofita dipende, la notizia del fatto,. e stabilisce con esso il giorno ed il momento nel quale dovrà compiersi il rito. Il luogo generalmente trascelto a tal uopo si è l'appartamento stesso del *Reiss-Effendi*, ritrovo ordinario degli ufficiali delle legazioni. Il ministro deputa allora uno de'suoi impiegati, il quale giunto alla presenza del *Reiss-Effendi* vede poco dopo innoltrarsi l'apostata, già vestito alla foggia de'turchi, trà l'*Imàm* (sacerdote) che reciterà la formola di adozione, ed un altro personaggio, per lo piú distinto, che fà le veci di promotore, e presentatore.- Il *Reiss-Effendi* rinnova in quell'istante all'impiegato rappresentante l'autorità Europea la succinta esposizione del fatto; e, rivolto al rinnegante, lo invita a confermare davanti al proprio superiore l'intenzione in cui è di abbracciare l'Islamismo. Raro è che a quel duro cimento non si turbino gli aspetti più sfrontati ed impudenti. Pallido il viso, tremante le membra, con voce fioca ed incerta, replica quegli l'obbrobriosa domanda.-- Grande virtù, e somma freddezza di spiriti vuolsi a tal punto nell'ufficiale destinato ad udirlo; perchè co-

sta uno sforzo incredibile il non prorompere a vista della scellerata insistenza. Ma è d'uopo frenare il giusto sdegno, ed immolare ad una nobilissima speranza gli sdegni concitati e ribollenti. Udita la solenne e pubblica manifestazione dell' empio voto, i trattati danno il diritto all'ufficiale delegato di fare a colui che è in procinto di apostatare, tutte quelle rimostranze, promesse, preghiere, e minacce ch' egli crederà convenienti per ismuoverlo dal formato disegno, ove non ben ferma fosse le volontà dichiarata. Queste dilicate parti sono adempiute con quella caldezza che il decoro del nome nazionale, e la causa della religione villipesa possono soli ispirare; pure è raro che se ne cavi alcun frutto, perchè chi è giunto a quel tristo punto *præceps ruit*, nè saprebbe arrestarsi. Vista l'inutilità degli sforzi praticati, l'impiegato europeo non può più opporsi a che il suddito sia ricevuto tra' mussulmani, e si procede indilatamente a farlo professare. Quest' ultima cerimonia è semplicissima, consistendo nelle solite parole *Iddio è unico, Maometto é il suo profeta*, recitate dall'*Imàm*, e replicate dal neofita, coll' indice destro dritto ed alzato verso del Cielo. È facile il concepire che

queste sole formalità creano un mondo di ostacoli e di inciampi all'apostasìa, e che mal si potrebbe, a fronte di esse, tessere quegli inganni e commettere quelle rapine che ci dipingono i pubblicatori del *proselitismo mussulmano*. Pure ciò è ancora un bel nulla accanto agli altri impedimenti introdotti in giornata dal Sultano riformatore. Compreso da un giustissimo disprezzo verso i *rinnegati*, e parendogli che quelle turbe vili disonorassero in qualche modo il popolo in cui venivano ad immischiarsi, *Mahomud* ha dato ordini severissimi perchè ognuno s'astenga non solo dal sollecitarli, ma dal riceverli, senza specialissimo intervento del suo assenso; di modo chè il farsi turco, a tempi in cui siamo, è cosa vicina all' assoluto impossibile.— Sarebbe indiscretezza troppo il pretendere maggiori favori.

Le cose fin qui dette concernono le massime più generali della religione maomettana. Molte altre materie avrebbero potuto accennarsi: ma o queste sono fuori del nostro assunto, o le andremo ponendo quà e là in progresso, dove ci tornerà meglio in acconcio. Tratteremo ora in pochi articoli separati di alcuni punti particolari del culto, e porremo

quindi fine a tuttoquanto il discorso su la religione, indicando lo stato attuale delle idee morali e religiose presso de' turchi.

SCEIK-ISLAM

(CAPO DELLA LEGGE)

E CLERO TURCO

La parola *Sceik-Islam* è il titolo che si dà in Turchia al supremo capo della religione, personaggio che noi diciamo abusivamente *Muftì*, voce la quale indica turchescamente un sacerdote minore. In un governo teocratissimo, qual'è l'Ottomano, l'autorità dello *Sceik-Islam* è immensa, nè sarebbe errore, in un certo senso, l'asserire che essa passa quella stessa del Gran Signore. Per ben intendere quest'apparente paradosso giova ricordare siccome Maometto riunì in se due diversi poteri, cioè la suprema autorità civile, qual principe temporale del suo popolo, e la autorità ecclesiastica, quale ambasciatore immediato di Dio, ed interprete e promulgatore della sua legge. L'autorità della prima specie da Maometto derivò per discendenza ne' Principi suoi successori; quella della seconda trapassò, per collazione, ne' sommi sacerdoti de' quali parliamo. Non è dubbio che l'ele-

zione de' *Sceik-Islam* spettando di dritto a' Sultani, essi sono in certo modo dipendenti dal trono; pure chi vorrà minutamente considerare l'intima prestanza delle cose religiose, massime in una monarchia essenzialmente Teocratica come la Turca, verrà senza fallo con noi in questa sentenza, che qualunque sia il conto che si fa in pratica de' *Sceik-Islam* e del loro potere, in diritto questo potere è sterminato, e può sostenere con vantaggio l'urto di quello del principe temporale, tuttocchè grandissimo.

Lo *Sccik-islam*, è il custode e l'interprete, *nato* immediato e supremo, del Corano; qualità che lo fa essere in pari tempo 1.° il vicario del Profeta in terra; 2.° il sommo sacerdote del culto Ottomano; 3.° il giudice ultimo ed inappellabile di tutte le quistioni teologiche, civili, e criminali insurte entro a' termini dell' impero, tra sudditi *della* Legge islamitica. Insomma egli è una specie d'oracolo vivente, una cosa di mezzo tra il divino e l'umano, specialmente ove parli dall'altezza del seggio sacerdotale, e nelle materie di sua giurisdizione.

Come vicario del profeta in terra, lo *Sceik-Islam* incorona i Sultani, pronuncia la loro

deposizione, e procede a tutti quegli atti di altissimo imperio, i quali non ponno giustificarsi altrimenti che veggendo in esso l'imagine parlante dell'ambasciatore del Dio grande, da cui i Sultani riconoscono lo scettro e la fede.

Come sommo Sacerdote, egli è il capo del clero mussulmano; quegli che presiede al generale governo delle Moschee, all'amministrazione delle loro rendite, agli studi de' giovinetti indirizzati al sacerdozio, alla loro promozione a' gradi sacri; che li premia, se meritevoli, e li punisce, se rei.

Finalmente quale giudice supremo della triplice legge egli è il difinitore de' dubbj teologici di ogni maniera, il capo della gerarchia giuridica, il tribunale ultimo a cui si appella, o si ricorre anche direttamente, da tutti i tribunali e tutti i sudditi dello stato, in ogni maniera di causa. Quest'ultima qualità gli dà anche il dritto di nominare i giudici che siedono in tutta l'estensione della Monarchia; giudici i quali sono sempre membri del clero, e dipendono strettamente da lui, come da stipite speciale ed esclusivo. Imperocchè l'amministrazione della giustizia è, in Turchia, tra le mani de' sa-

cerdoti, stante l'origine divina del Corano, e l'inseparabilità dei molteplici precetti che lo compongono.

A carica così sublime si elessero in ogni tempo uomini resi augusti da fama di santità e di dottrina grandissima. Un uso antichissimo fa sì che si ascenda a cotanto seggio dall'impiego di *Echim-Bascì* (Proto-medico) grado, come dicemmo, anch'esso sommamente distinto; non già che la teologia e la medicina abbiano, sostanzialmente, affinità alcuna, ma perchè l'*Echim-Bascì* è d'ordinario l'uomo il più dotto, il più prudente, il più studioso dello stato. Gli *Echim-Bascì*, conscii della fortuna che gli aspetta, sogliono disporsi a meritarla con profonde meditazioni su i codici più arcani della Legge, e de' suoi chiosatori, e facendo prova di grande saviezza ed austerità di costume.

Immensa era altre volte la venerazione, immenso il rispetto che avevano i Mussulmani pello *Sceik-Islam* di Costantinopoli. Quando una solenne violazione non aveva ancor dato il crollo fatale che ha aperte tante scissure nell'annoso edificio della loro credenza; quando vergini ancora erano le nazionali costumanze, e le loro menti sgombre da' dubbj e

da scrupoli funestatori; quando il capo del Clero vestiva abiti sacri, che lo distinguevano da' tutti, circondandolo della luce dell' altare, gli onori che gli erano tributati al suo mostrarsi in pubblico erano più culto che ordinario rispetto di un uomo. Un ricchissimo cocchio ricoperto di verde, od un candido cavallo riccamente esso pure bardato di verde, (colore pe' turchi santissimo) erano le insegne che nè accennavano il passaggio alle turbe della capitale. Un repentino procumbere universale, un silenzio venerevole e prossimo all' adorazione, un sommesso bisbigliare di benedizioni e di omaggi, precedeva, accompagnava, seguitava ancora da lungi l'augusto vegliardo. Questo rispetto spandendosi, dal capo nelle membra del clero, faceva sì che i sacerdoti godessero fra i Turchi di tali onori, quali nazioni religiosissime rade volte concedettero ai loro. Di che nascevano talora, come per solito addiviene, abusi e superstizioni grandissime. Ammalando un bambino, od altra cara persona, recavanlo i parenti all'*Imàm* o *Dervix*, e questi, con venali preghiere, coll' imposizione delle mani, e con arcane cerimonie, vendeva loro la speranza della salute. E si fece ancora di peggio; ma

noi non vogliamo dirlo, perchè il dirlo è cosa fuori del nostro assunto, e perchè il tempo, prima e più efficace fra tutte le medicine, ha introdotte notevoli mutazioni. Del resto i *Sceik-Islam* non sempre corrisposero colle opere all'altezza del grado loro; e sotto le apparenze della virtù molti di essi nascosero vizj turpissimi, tra quali la viltà, che è il più turpe di tutti. Questi uomini i quali, per servirci di una celebre frase francese, *appoggiandosi all' altare* avrebbero dovuto essere immobili com' esso, piegarono non di rado, servilmente, al cenno de' sovrastanti sultani, e li lusingarono con ogni maniera di adulazioni. La religione, prostituita al potere, prestò per essi, più d' una volta, le sue armi ai capricci del dispotismo, ed alle metamorfosi della politica. Nel 1755 un *Sceik-Islam* decise che l' astinenza dal vino era precetto e non consiglio, perchè regnava allora Sultan Osmano il quale non voleva che si bevesse; nel 1828 un altro *Sceik-Islam* sentenziò che l' astinenza dal vino era consiglio e non precetto, perchè regnava Sultan Mahomud, al quale piaceva che si bevesse. Queste sconce ribalderie produssero il solito effetto di fare scadere la fede, e minorare il credito de' suoi

ministri. Ma ciò che diede l'ultima scossa alla potestà *Sceik-islamitica* si furono le innovazioni di Mahomud, innovazioni che parvero più che ereticali, e furono non solo tollerate, ma ingiunte, da chi doveva difendere l'integrità del Corano e delle vecchie costumanze. Incredibile scandolo cagionarono gli anatemi scagliati contro a' giannizzeri, e dispetto immenso il vedere il santo della legge, il vicario del Profeta, dimenticato ogni decoro del grado, andare bassamente ai versi del Monarca, correre dietro alle sacrileghe innovazioni, e vestire perfino l'assisa e le apparenze degli infedeli. Così che lo *Sceik-Islam*, considerato in oggi quale cieco strumento della volontà del Sultano, conta presso a poco un bel nulla, nè, se si rammenti lo sterminato e sincero ossequio de' secoli andati, può dirsi che egli goda la metà sola dell'omaggio primiero. Egli è, come tutti i ministri, vestito coll'uniforme Europeo, e riceve, com'essi, dalla truppa, gli onori maggiori.— E quanto sia il rammarico de' Turchi in veggendo il capo della antichissima Legge Mussulmana andarsene speditamente passeggiando, senza gravità alcuna, cogli stivali alla parigina, ed il frustino tra le mani, è cosa impossibile a dirsi.

Dal cenno di quest' essere autorevole e fortunato pendono i sacerdoti del culto Ottomano, il cui assieme forma ció che abbiamo voluto indicare col nome di *clero turco*. Questi sono, come presso di noi, varj d' istituto d' abiti, d' ufficio, d' autorità, di doveri. Ve ne ha che si chiudono in chiostri a trarvi vita solitaria e contemplativa, e, giurate regole speciali, costituiscono quella porzione di esso che noi diremmo *claustrali* (Devrix o Dervix). Ve ne ha che vivono fuori de' chiostri, contenti d'inservire all'altare nelle Moschee; il che fanno ne' molti e diversi gradi che compongono in ogni paese del mondo la sacerdotale gerarchìa. In generale essi sono compresi sotto la denominazione di *Imàm*; ma traggono anche titoli differenti dalle funzioni speciali cui sono addetti. Coloro i quali vogliono essere iniziati nel clericato, fannosi inscrivere ed educare, giovanetti, ne' pubblici collegj; compito il corso degli studj, e dati saggi di progresso nel costume e nella scienza, vengono posti in una lista offerta dapprima al capo della Moschea distrettuale, sono esaminati, e quindi rimandati, con apposita informazione, allo *Sceik-Islam*, il quale conferisce loro, per iscritto, la nomina o

patente di sacerdote, impetrata. Ma ignoto è fra i Turchi quel sacro carattere indelebile, che dicesi *ordine*, e costituisce fra noi l'essenza del Sacerdozio; imperocchè que' loro preti nulla hanno che li divida perpetuamente dagli altri Mussulmani, e possono, ove siano deposti, o tolgano licenza, ritornarsene, senza colpa, a vita profana e privata. L' astinenza dalle donne non fa parte dei doveri positivi del ministro del culto Islamitico; quegli stessi che noi chiamammo *claustrali*, possono ammogliarsi, e si ammogliano in fatti pressochè comunemente. Sono però tenuti in gran conto, ed ottengono fama di santità singolare que' pochi, i quali aggiungono volontariamente alle macerazioni, al digiuno, ed alle preghiere, anche il vanto difficilissimo dello starsene senza il consorzio di quel sesso consolatore, che ripara tutte le ingiustizie degli uomini e della fortuna.

L'origine del monachismo presso i Turchi spinta è da alcuni fino all'epoca esordiale del maomettismo; da altri è posta in epoche più assai vicine. Comunque ciò sia i Monasteri o Conventi più antichi, de' quali si abbia memoria in Oriente, risalgono a stento fino a quattro secoli. Ma i monaci presero in Tur-

chia, denominazioni molte e diverse, delle quali lasciamo alle opere dotte e diffuse il parlare. I più austeri fra questi sdegnarono avere sedi fisse, ed erravano quà e là per le ville e le borgate, commettendo, sotto sembiante d' inspirati e di santi, le più enormi nefandità, e le più pazze stravaganze. Eccitatori di fanatismo e di civili discordie, essi parteggiavano pe' giannizzeri, e parte caddero sotto alla mannaja del boja, parte, visto le cose mutate, lasciarono le ipocrisie; cosichè di costoro nè in Costantinopoli, nè intorno, nelle provincie, sì di più novella. Degli altri, cioè di quelli che abitano chiostri, esistono tuttora que' soli, i quali non divennero sospetti al governo per le professate dottrine, e per segreto affetto alle antiche istituzioni. I rimanenti furono inesorabilmente aboliti; i loro conventi arsi e distrutti. In giornata sono celebri in Costantinopoli i *Mevlevì* del *Tekiè*, superbo convento edificato tra Galata e Pera dal famoso e fatale ministro del sultano regnante, *Kalet-Effendi*, ed i *Ruhanì* di *Scutari*. I primi eseguiscono, due volte per settimana, nella loro moschea, quella specie di sacra danza, da cui trassero il nome di *giratori* (*tourneurs*), la quale

consiste nel rivoltolarsi rapidamente su la punta de' piedi, cogli occhi chiusi, la testa rivolta in alto, e le braccia riaperte, alla cadenza progressiva di una musica flebilmente devota; durando in siffatta penosissima situazione uno spazio di tempo incredibile, senza che mai alcuno di essi urti coll' altro, od accenni di cadere. I secondi sono stimatissimi fra Mussulmani per la esemplarità della vita, e pe' prodigi operati, ogni venerdì, a vista del pubblico; facendo le viste di stringere, trattare, e mettersi in bocca ferri roventi senza rilevarne scottatura alcuna; d'accoltellarsi, o soli, o a vicenda, in parti essenzialissime, senza lesione, e senza spargimento di sangue; di piantarsi enormi chiodi nel cranio senza morirne, e simili. Noi non ci fermeremo su tali materie perchè nè il tempo ne lo consente, nè vi è in esse cosa alcuna che sia speciale all' epoca in cui scriviamo. Ma l'amore della giustizia ci obbliga ad avvertire: 1.° che quanto alla danza dei *Dervix*, questa lungi dal far ridere, siccome molti dicono, è una pratica religiosa piena di decenza ed imponentissima, e tale è stata giudicata da persone sensatissime, incapaci, per condizione e per opinioni, di *turcheg-*

giare; 2.° che i prodigi di *Scutari*, qualunque sia la cagione che li produce, arrecano allo sguardo ingannato tutte le sembianze dell' evidenza, e sorprendono i fisici stessi Europei più svelti ed addottrinati: fatto che proveremo, se occorre, con validissime testimonianze. E ci duole non poter quì dar luogo ad alcuni anneddoti caratteristici in proposito; ma avremo forse opportunità di farlo tra non molto, in altra operetta che stiamo tessendo.

Ci verrà occasione di ritoccare del Clero Turco quando parleremo dell' *amministrazione della giustizia*, ed altre sue nobili attribuzioni. In generale l'istruzione non è molto diffusa fra i suoi membri, ed i più spasimano segretamente per l' antico sistema. Il Governo vigila attentamente su gli andari di tal ceto terribile, e fa, tratto tratto, sentire il peso della sua mano. Le opinioni prevalenti hanno però molto detratto a suoi mezzi di nuocere. I sacerdoti più favoreggiati sono ora quelli specialmente addetti alle truppe *regolari*, che noi diremmo *cappellani di reggimento*. Ma di essi terremo discorso scrivendo della nuova composizione dell' armata; tema gravissimo cui daremo principio subito dopo la trattazione della religione.

CULTO

E

FESTE TURCHE.

Premesse queste poche cose su i ministri della religione Turca, noi discendiamo ora a parlare, brevemente del pari, intorno a ciò che concerne il culto, ossia gli atti di pietà esteriori, da essa prescritti.

Ma questo culto e questi atti sono, per dire la verità, così pochi di numero, e così semplici di forma, che quasi ci duole avere impiegati nomi tanto augusti e solenni per indicarli. Già abbiamo veduto quale sia l' interno delle Moschee; spoglie ed ignude di ogni imagine, di ogni ara, di ogni qualunque sacro ornamento, esse non sembrano avere di Tempio altro che la denominazione e la corteccia. Uguale povertà di apparenze, uguale semplicità, o per dir meglio, nudità di ornamenti e di cerimonie, distingue i Sacerdoti, ed il rito. L' abito dell' *Imàm* che adempie, nella casa di Dio, ed al suo cospetto, le funzioni più solenni del nobile suo ministero,

non è in nulla diverso da quello che egli veste in tutto il rimanente giorno fuori del tempio: rare volta una gran cappa, di stoffa più fina e più monda, subentra allora all'umile *benix* (giubbone) ch' egli aveva addosso andando al *Giamì*. Le funzioni *ecclesiastiche* degli *Imam* si limitano pressochè unicamente a servir di modello a'fedeli quando essi fanno le genuflessioni e gli atti che accompagnano la pubblica preghiera nelle Moschee; a chiamarli al tempio dall' alto dei *minaret;* a recitare qualche pezzo del Corano vicino al letto degli ammalati, se ne sono richiesti, od all' orlo della fossa quando vi si depone il cadavere; e finalmente a leggere pochi versetti del Corano medesimo in Chiesa, il venerdì, e le altre feste dell' anno. Sarebbe anche ufficio loro l' istruire i credenti commentando alcuna volta il testo della Legge sul pulpito; ma pochi sono che siano in istato di farlo, e per lo più lasciano volontieri cotale incarico agli *Sceik*, specie di Monaci-predicatori, i quali fanno appositi studj per riescire idonei alla popolare istruzione.

E quanto alla Feste giovi avvertire che i Turchi non ne hanno alcuna la quale equivalga al senso stretto che ha questa parola

presso di noi. L'astinenza dalle opere servili, l'osservanza di pratiche speciali rigorosamente prescritte, non sono i caratteri di quelle poche che essi contano nell'anno. È vero che in esse i turchi si astengono, per lo più dal lavoro, ma questa astinenza è meramente volontaria, e più figlia dell'amore del riposo, che dell'idea di far cosa grata al Dio *grande*.— Del resto le solennità o feste di cui parliamo si limitano principalmente al *Venerdì*, al *Ramazan*, al *Bairam*, al *Curbam-bairam*, ed al *Mevlut.* Essendovi stato chi ha dato di esse esattissime notizie, noi ci limiteremo a brevemente accennarle, al solo fine di mostrare i cambiamenti introdotti in questa parte dalle cose del tempo.

Il *Venerdì* di ogni settimana è giorno specialmente consacrato a Dio da' Mussulmani, come lo è presso di noi la Domenica, ed il Sabbato presso gli Ebrei. La maggior parte del popolo lo santifica recandosi a fare il *Namàs* solennemente nella moschea, in unione dell Imàm, e de' confedeli. Il Gran Signore adempie rigorosamente a quest' obbligo e si reca, in forma pubblica, or in una, or in altra moschea a consumarvi il rito prescritto. Anticamente queste sortite erano splendidissime;

la corte si mostrava in ognuna di esse nella più grande sua pompa, il che rallegrava la Capitale con un seguito di superbi spettacoli difficili a bene descriversi. In oggi il gran Signore vi si reca nel modestissimo abito militare addottato, senza altro seguito che pochissimi ufficiali di corte, ed alcuni paggi a cavallo i quali, entro sacchi di vario colore, portano i vasi e gl' ingredienti necessarj alle imperiali abluzioni.— Gli Imàm delle Moschee lo accolgono, con turribuli odoriferi, alla porta del tempio, ed incensandolo retrocedendo fino al mezzo di esso, lo assistono riverenti, in tutto il breve corso della preghiera.- Uguale si è il formolario della sortita.— È raro che Mahomud sia accompagnato da guardie armate; anzi nè esso, nè i pochi che gli stanno accanto ordinariamente cingono spada.-- I viaggiatori a' quali stà a cuore il vedere il Sultano, si mettono, *il* venerdì, su la strada che conduce alla moschea prescelta, e profittano di tali sue passeggiate per appagarsi.

L' utilità morale del digiuno, la necessità di raccogliere tratto tratto lo spirito, togliendolo alle molteplici distrazioni della vita, per condurlo al tremendo pensiero dell' avvenire,

è stata sentita anche dal Profeta, il quale non contento di lodare la sobrietà, prescrisse l'astinenza, e dedicò a pubblico e solenne digiuno l'intero mese del *Ramazan*, che passò così ad essere pel suo popolo ciò che la quaresima è per noi. Un divisamento in se stesso lodevole e santissimo, fù poi imbrattato dalle solite moine superstiziose: pure non può non iscorgersi senza compiacimento questa universale consensione delle genti ne' più grandi e sublimi precetti della religione.

Ma niuno, che noi sappiamo, prescrisse mai, come Maometto, una regola di penitenza così pellegrina, che in tutto il corso di essa non le ordinarie occupazioni della vita soltanto, ma il tempo e la natura stessa venissero in certo modo a rinnovarsi, e cambiassero d'aspetto all'occhio dell'uomo. E tale è appunto l'idea fondamentale del *Ramazan* Mussulmano; poichè in tutto questo singolare periodo i Turchi fanno letteralmente notte del giorno, e giorno della notte. Il che forse parrà poco all'udire; ma chi ha osservato in pratica i seguiti infiniti che porta con se tale alterazione della solita partizione delle ore, dirà con noi non esservi al mondo scena più interessante, speciale, e caratteri-

stica, principalmente ove piaccia osservarla nella popolosa e varia Costantinopoli. Il principio e la fine del *Ramazan* soro, ogni anno, diversi, dipendendo dall' apparizione della luna di quel nome. Una salve generale di tutte le batterie dello Stretto, ripetuta e moltiplicata lungamente dall' eco dei mille suoi seni, lo indica alla capitale; e da questa la lieta novella si diffonde rapidamente in tutto l' impero. Da quel momento la bell' alba del Bosforo, nuncia ordinaria di fatiche e di cure, mutato il nativo ufficio, diventa *foriera* di riposo e di sonno. Una gran parte del giorno è impiegata a rifarsi, dormendo, delle notti vegliate: non è che a sole già alto che i Mussulmani abbandonano le coltri, e si addanno alle cure più indispensabili, come sarebbero i pubblici impieghi, e simili. Ma triste è il loro aspetto, poche le loro parole, composti i loro atti, assorto il loro pensiero: tutto ti mostra che quella è stagione di penitenza. Le vie e le piazze, mute e deserte, offrono l' imagine di una città abbandonata: le Moschee piene di preci e di priegatori appresentano il quadro di un popolo, cui sovrasta il flagello punitore di Dio. Finchè il sole manda un raggio di luce, chiuse sono tutte le bocche, vuoti tuti gli stomachi. Qua-

lunque specie di cibo, ogni bevanda, l'acqua, il fumo stesso della dilettissima pipa, sono interdetti severamente al Mussulmano, il quale deve astenersene come da imperdonabile peccato. E l'autorità civile concorre in ciò a mantenere l'efficacia del religioso precetto colle sue armi; cosichè non bastando la persuasione del sacerdote, il braccio del manigoldo punisce i trasgressori. Grave si è l'assoluto digiuno per una lunga giornata; grave è il non bere in tutto il corso delle ore più calde; ma prima, e regina fra tutte le privazioni si è, pe' Turchi, l'astinenza dalla indivisibile pipa, dall'amato *caffè*. Pochi sono i violatori del digiuno di cui parliamo; i novatori medesimi, vinti da sacro terrore, arretrano davanti al sacrilego attentato. Che se la tentazione prevale, peccano, ma per lo più in case Franche, e nel più profondo segreto. Nè il Sovrano, od altro qualsiasi più grande, è posto in eccezione, e meno obbligato del povero; la legge del *Ramazan* è una per tutti i credenti. Tra queste macerazioni il sole giunge al suo declinare, ed i sensi, abbisognevoli di soccorso, reclamano a voce di dolore l'usato refrigerio degli alimenti. Escono allora, fatti augelli notturni

odiatori della luce, i Turchi dalle loro abitazioni, divenute squallide per sacra mestizia, e seduti a gruppi sulle vette bizantine, contemplano lieti le agonie del sole, mutate per essi in grato spettacolo. Lo sparo simultaneo delle artiglierie della capitale e del Bosforo, indica il momento del tramonto, e la fine legale del giornale digiuno. Niuna mutazione di scena fu mai tanto rapida e sorprendente su' teatri, come quella che accade in tal punto su tutta la superficie del Mondo Mussulmano. In un baleno, in un atomo, *le grida* festose succedono al silenzio doloroso, i banchetti alle astinenze, le raunate all'isolamento, gli scherzi alla gravità, e, dobbiam dirlo, non di rado l'incontinenza alle macerazioni. Imperocchèl quella egge stessa che comanda le penitenze quando fa sole, per capolavoro di umana stranezza, comanda le allegrie quando fa luna. Fumano subito tutti i tetti delle valli Costantinopolitane, segno evidente delle preparate cene: riempionsi, accendonsi, tornansi alle labbra le abbandonate pipe: mangiano gli affamati, bevono gli assetati, ogni bocca muovesi ed ingoja alcun che. Millioni di fiaccole ardono su i *minaret*, su le copole, su le facce sublimi delle

moschee: impareggiabile cosa a vedersi. Nè questa sacra illuminazione è apprestata senza il concorso dell'arte; che anzi i chierici e gli addetti fanno una cosa meravigliosa, cui non basterebbero forse molti dei nostri meccanici più imaginosi. Imperocchè stendendo fra i diversi *minaret* del tempio molte funi, sostenitrici di accese lampanette, le intrecciano fra loro con tanta maestria, che, intessute come sarebbe un immensa tela di ragno, appresentano all'occhio imagini grandi e diverse, cioè lioni, tigri, serpi, navi, e simili cose; mutandole all'infinito, ed a piacimento. Le quali imagini fiammeggianti, viste da lungi, tra 'l nero della notte, ed a quelle tante altezze, sembrano costellazioni del firmamento, anzichè opera degli umili abitatori della terra. Alla quale illuminazione stabile si unisce prestamente un' altra illuminazione mobile non meno grande ed abbarbagliante; perchè le vie, le piazze, le campagne circostanti brillano e formicolano di lampioni, di faci, di fiaccole d'ogni maniera, accese e portate da' Turchi i quali vanno festosi, a cerca di cibo e di passatempo. In somma le parole nostre non sanno dire quanti e quali siano le gioje e gli schiamazzi di

quelle beate notti *Ramazanesche*. Schiudonsi le botteghe, schiudonsi i caffè: venditori che gridano merci, e massime commestibili, per le strade come se fosse giorno: domestici che aprono le finestre, e li chiamano: un andare, un venire, un urtarsi, un parlare, un muoversi da non credere. Ed i caffè non apprestano solo pipe e bevande: che eccoteli convertiti in teatri, dove, centinaja di seduti, odono comedie e racconti; ma di queste diremo altrove.

I trè giorni di solenni feste con cui i *Turchi* finiscono il loro *Ramazan*, sono ciò che prende il nome di *Bayram*; funzione, fra quante ne sono nella legge islamitica, augusta e principale. Per essa si celebra il rinnovellamento dell' uomo interno; cioè a dire la mondezza dell' anima riacquistata colla quaresimale penitenza. Incredibile si è la gioja che in tal giorno appalesano i Mussulmani in ogni atto, in ogni moto loro. Le moschee, illuminate da migliaja infinite di lampane, frammiste a festoni di fiori, vagamente intrecciati, offrono all' occhio una imagine incantatrice maggiore della parola. Immensa è l' affluenza del popolo che entra, che esce, che ne inonda le soglie, i vestiboli. Vesti ric-

chissime, e non vedute nell' anno, ricoprono allora ogni Mussulmano che le abbia; poichè le vesti ancora devono concorrere ad esprimere il giubbilo onde i cuori sono riempiuti. Le donne, e i bambini massimamente, sovraccarichi d'oro, d'ornamenti, di fiocchi, di nastri, di sete di mille colori, fanno mostra sì vaga e sì festevole, che ti crederesti, a vederli, in paese d'incanti, e di Fate. Tutti, all'imbattersi per via, si stendono amichevolmente la mano, s'abbracciano, si salutano con apposita formola, quasi a dar pegno che ogni odio è spento, ed a testimonio di religiosa concordia nella fede professata. Nè il ricco rifiuta il suo amplesso al povero, e l'alto al più basso; poichè quella è pace di religione, ed ogni distinzione tace quando essa parla. Visitansi gli amici, visitansi i parenti, si visitano tutti, per poco che si conoscano in viso. Le botteghe, i mercati, le case sono ornate, entro e fuori, con quella gaja finitezza che è opera speciale delle mani orientali. Ribollono le strade di plebe vestita con bizzarra mondezza: ribollono i palazzi di grandi, vestiti con bizzarra ricchezza: tutto è confusione, ma confusione lieta ed abbondevole. Mimi, saltimbanchi, giuocolatori sa-

tano, cantano, schiamazzano per le piazze innanzi a folte turbe accerchiate: i verdi prati del Bosforo, i colli di Pera, di *Ejub*, le incomparabili pianure delle *Acque Dolci* sono ricoperte di turbe sedute festevolmente a sollazzo, più vaghe a vedersi e più variopinte, dei fiori stessi onde sono smaltate.- Evidente è la somiglianza che ha il *Bayrâm* Turco colla Pasqua Israelitica; ma a renderla vieppiù perfetta aggiungesi l' uso divoto e piacevole di mangiare in tal giorno l' agnello: e i ricchi ne dispensano a' poveri, acciò niun fedele manchi alla partecipazione di quella comune vivanda.

Ciò però che distingue e sublima il *Bayram* fra tutte le altre feste Costantinopolitane, si è la visita solennissima fatta dal Gran Signore, dalla Corte, ed in generale da tutti i membri del Governo riuniti, ad una delle principali Moschee della Capitale. Avanti la riforma delle vesti e de' cerimoniali, lo spettacolo offerto da questa immensa comitiva era tale per novità, per maestà, per magnificenza, che a giudicio de' viaggiatori più illuminati, nessuna Città del mondo avrebbe saputo apprestarne un' uguale. Non il Sovrano soltanto, ma ogni ministro dello stato, (ed i ministri

eran molti) aveva un suo seguito particolare d'uomini di penna, di spada, di livrea, uguale in numero ed in isplendore a quanto sogliono comunemente mostrare le corti europee più rinomate a titolo di ricchezza. Ma unica faceva cotal scena una cosa tutta propria ed esclusiva delle pompe Mussulmane: ciò era la varietà infinita delle vesti, de' volti, delle armi, delle maniere che campeggiavano in quella innumerevole turba cortigianesca. Uomini nati nelle parti del globo più diverse, e lontane, andavansene a coppia, lietamente, rendendo omaggio ai communi padroni, adornati, abbigliati, parlanti in quegli opposti modi che la natura e l'educazione avevano loro insegnati. I mori, i bianchi, gli Abbazi selvaggi, gli Arabi nomadi, esseri avversi e discordantissimi, adornavano co' variati aspetti loro quella tanta comitiva, che avresti detto convegno di tutti i popoli ad universale concilio. Una selva di piume ondeggianti, ricche di tutti i colori della luce, sovrastava nobilmente alla regia comitiva, ed inchiudeva, come in celeste padiglione, la persona torreggiante del monarca. E le mode nuove erano colà accanto alle mode vecchie; per il chè quella processione se ne andava, a guisa di storia am-

bulante, portando in fronte le mostre di tutti i secoli morti. Dall' elmo saracinesco fino al sakó di Selim, dalla lancia al moschetto, dalla corazza alla divisa, dalla daga alla spada, ogni genere di abito, ogni mezzo di offesa e di difesa risorgeva, e riappariva in tale momento.

Lo spuntar del giorno è l' istante legale in cui la maestosa comitiva esce dal serraglio: il primo raggio del sole saluta da trè secoli il sultano allorchè appare, in tale occasione, al suo popolo dalla colossale *Bab-Oumajun*. — Questa veramente superba processione fu fatta per l' ultima volta nella sua vergine originalità nel *Bayram* del 1828. Noi ricordiamo con emozione di avervi assistito. Spiravano in tale momento le costumanze più care del popolo Mussulmano; i turchi se lo sapevano, e le molte lagrime cadenti dagli occhi loro, mostravano quanto angosciosa separazione fosse quella pe' loro cuori! . . Dal 1828 in poi la sortita del *Bayram* nulla ha più che possa parer grande agli occhi di chi la vede. Poche sono le cariche di onore conservate, pochi i ministri, pochi i servi, nessuni i satelliti armati, abolite le vestimenta stravaganti e pellegrine. Il sultano ed i mi-

nistri nell' abito loro militare, detto Europeo, fanno pompa di modestia anzicchè di grandezza: i soldati, o laceri, o mal vestiti, succedono, con isvantaggio, a quelle vecchie orde varie, balde, splendide, minacciose.

Le Legazioni Europee, assistono d'ordinario, privatamente, alla sortita di cui ragioniamo, ed il governo accorda loro l' uso di alcuni appartamenti in siti vantaggiosamente collocati. Ma, ripetiamo, l' interesse di tali scene è lungamente sminuito così pe' Franchi come pe' Turchi. Finita la funzione, il Sultano, seduto sul trono in tutta la regia maestà, riceve, individualmente, l' omaggio dei Ministri e de' Grandi di Corte.— Due nostri Italiani, Calosso e Donizetti, onorati di specialissima confidenza, entrano, da alcuni anni, nel picciol numero di questi privilegiati.

Il *Bayram* è l' epoca solita in cui si pubblicano le promozioni, le nuove leggi, ed in generale i *firmani* di stato più importanti.

Il *Curbam-Bayram*, festa che segue a poco spazio del *Bayram*, del quale è come il seguito e la sacra appendice, perpetua tra Mussulmani la ricordanza de' patriarcali riti della legge antica. In quel giorno il Sultano invece di recarsi, come al solito, alla mo-

schea, esce dalla città, e fa la sua preghiera a cielo scoperto, in alcuna delle pianure che attorniano la capitale. Tempio è la selva, soglia il prato, cupola il firmamento. Ivi, tolto dalle mani del sacerdote il sacro coltello, svena con esso un agnello, cui le candide lane del dorso procurarono il fatale onore di essere trascelto all' imperiale martirio. Imponente è l' assieme di questa cerimonia; ma le vesti mutate, e le antiche forme violate, tolsero ad essa, come al *Bayram*, gran parte della maestà primitiva.

Il *Mevlut* ed il *Miracc* sono feste destinate a celebrare la nascita e la morte del Profeta, e differiscono in poco dalle forme che costituiscono le precedenti.

Queste sono le solennità, non solo principali ma pressocchè sole, dell' anno religioso de' Turchi. Nè dello scarso numero loro potrà meravigliare chi consideri non esistere tra Mussulmani ciò che noi diciam *Santi*; cioè a dire persone defunte, e canonizzate, cui rendesi pubblico culto. Coloro, fra credenti, i quali muojono lasciando fama di pietà singolare, e di operati prodigi, godono per verità una speciale venerazione tra il volgo; ma questa è opinione meramente

popolare, nè va più in là di alcuni atti di omaggio prestati alla tomba del venerato. La qual tomba è per lo più rinchiusa in piccole stanze coperte, ed apparisce a' devoti visitatori col mezzo di grandi inferriate praticate nelle facce laterali. Accorrono ad esse, quasi per naturale istinto, i fedeli, e pregano, e chiedono grazie, promettendo premj e voti ove le grazie sieno concesse. Ma questi voti sono poveri e semplicissimi; un lumicino acceso avanti al sepolcro, od anche un semplice nastro di vario colore, annodato alle barre dell' inferriata. Ed a giudicarne dal numero de' nastri le grazie sono infinite; perchè le barre ne sono non solo ricoperte, ma imbottite.- Nell' interno la stanza è nuda d' ornamenti, meno qualche versetto del Corano rozzamente scritto sul muro. Sovrastano per lo più, al sarcofago, le vesti e 'l turbante del Santo, lacere, polverose, empiamente corrose dal tarlo indevoto.— Bello, del resto, e non senza commovente effetto, si è il vedere questi sacri sepolcretti, situati per lo più in siti ermi e pittoreschi, ed appariscenti, la notte, in sembiante di stelle, nel fosco campo de' cipressi che fanno loro corona.

Quel carattere di schietta e spontanea giovialità che distingue, più di ogni altra cosa, le feste turche, si diffondeva, quasi per necessità di sociale contatto, fra i Greci e gli Armeni ancora, ed in generale in tutte le molte nazioni accolte in Costantinopoli. Il *Bayram*, il *Curbam-Bayram*, e le altre solennità di cui parlammo, erano, benchè in senso diverso, giorni cari a tutti, e proprj di tutti; feste di amici, allegrie di famiglia. Indicibile era la soavità di così universale contentezza; divertevole sommamente il vedere i varj modi con cui tanti diversi popoli, tanti diversi riti, appalesavano il tripudio interno dell' animo. Ma dacchè la strage de' Giannizzeri, e l' insurrezione Greca hanno macchiato di sangue cittadino le vie di Costantinopoli; dacchè le novità religiose hanno sparso fra i Mussulmani tanto seme di discordanza, di rivalità, di timore, tanta trepidazione di menti e di cuori, quella vecchia, innocente, e cordiale gioja orientale è scomparsa per sempre dal suolo Bizantino. Paragonate alle antiche feste, le feste Mussulmane de' nostri giorni sono tristezze da' funerali. Questa è unanime querela di tutti; nè a noi recò sorpresa l' udirla, perchè il timore,

la diffidenza, e gli scrupoli avvelenano tutti i piaceri, e li convertono in dolori. E perciò le solennità, delle quali dicemmo, voglionsi piuttosto considerare come documenti della felicità antica, che occasioni di presente contentezza pe' Turchi. I quali, sospirosi per le angustie presenti, apprendono per dura prova, non esservi maggior dolore che il ricordarsi dell' ore felici nella miseria.

Tutte le anzidette solennità dell' anno religioso de' Turchi sono *mobili*, come il *Ramazan*, venendo indicate dalle fasi Lunari, norma commune de'Calendarj orientali. Varie sono pertanto, quasi ogni anno, le stagioni in cui cadono, e gli Almanacchi non omettono di scrupolosamente notarle.

DI ALCUNE SUPERSTIZIONI TURCHE.

Non è nuovo che andando troppo avanti nel bene si giunga al male; perchè non è eccesso senza colpa, ed anche la virtù ha i suoi eccessi. Così l'amore ardentissimo che hanno i Turchi pella religione, tuttocchè degno di lode in astratto, gli ha condotti e

li conduce talora a certe pie fanciullaggini che noi, per servire all' uso, chiameremo superstizioni. Troppo sarebbe dire di tutte; sceglieremo le principali, indicando sempre, come è nostra legge, le mutazioni speciali al tempo in cui scriviamo.

Grande è la divozione che i Turchi hanno al color *verde*, colore prediletto dal loro Profeta. I soli *Emir*, cioè coloro che discendono, o credono di discendere, da Maometto, possono adoperarlo nella fascia di tela (*tulbend*) che i Mussulmani attortigliano al capo, e che noi chiamiamo turbante. Questa gloriosa prerogativa è per essi un diploma di nobiltà, e costituisce, spesso, tutta la prova della loro genealogia. Irriverenza colpevolissima sembra loro pertanto adoperare il *verde* in oggetti destinati ad usi ignobili ed abbjetti; somma era la cura da essi posta nel farne meno. Severe erano le pene imposte agli infedeli sudditi della Porta (*Rajà*) ove lo avessero usato nelle loro vestimenta: i Franchi stessi, tuttochè immuni da qualunque dipendenza, non lo portavano senza pericolo. Nè era mestieri che i birri intromettessero le ruvide mani loro nel punire i colpevoli; che ogni turco, e le donne massimamente,

visto un adornamento qualunque cui fosse frammisto il verde, stendevano la mano irata, e non senza corredo di qualche percossa, arraffavano, squarciavano, strappavano la profanata insegna.— Benchè le riforme Mahomudiane abbiano assai temperati i fumi dello zelo islamitico, ed il verde sia oggigiorno scaduto assai dalla dignità antica, tuttavia è sempre rischio grandissimo pe' cristiani l'adoperarlo nelle loro vestimenta. In quest' anno stesso in cui scriviamo, e nonostante tanti bei proclami di Mahomud, abbiamo veduto donne turche, in mezzo alla pubblica via, staccare violentemente le guarniture verdi dai colossali *burmah* (specie di cuffie) delle eleganti di Pera.

Altra schifosissima superstizione, nata a vergogna degli uomini e radicata tuttora nell' Italia stessa, nido di scienza e di lumi, si è quella del *mal'occhio*, o, come dicesi da alcuni, della *jettatura*; la quale consiste, nel credere che esistano persone siffattamente malaugurose, da trasfondere, e stillare in noi, e sulle sostanze nostre, gli effetti della disgraziata natura loro, dannificandoci colle parole, col guardo, od anche semplicemente coll' interno maligno desiderio del cuore. Ma

se fra di noi rarissime sono tra l'infima plebe cotalì puerili abberrazioni, in Turchia esse formano comune dottrina, e passeggiano trionfalmente, anche fra 'l ceto più dotto e più alto. Indicibili quindi sono le malìe, ed i mezzi posti in opera per allontanare i temuti malanni; e noi non sappiamo se dobbiamo piangere o ridere nel raccontarli. Pendono dai cornicioni delle case fili sottilissimi cui sono attaccati aglj in gran copia: ciò vieta che il *mal' occhio* altrui le faccia andare in rovina, o mandi l'incendio a divorarle. Pendono dal collo a' più pregiati cavalli i curvi denti del majale, composti a guisa di luna: invano il *mal'occhio*, dopo ciò, vorrà che il padrone precipiti per via, od un morbo precoce uccida il corsiero. Cucionsi sul rosso berretto ai bambini aglj, coralli, e pietruzzole divinatorie; i bambini cresceranno, per esse, prosperi e brïosi, e vane saranno *le segrete* congiure de' *mal'occhiuti* per recar loro alcun danno. E questi aglj, questi denti di majali, queste pietruzzole taumaturghe, pendono non solo dalle case, dai cavalli, dalle berrette dei bambini degli idioti e dei piccoli, ma dai palagi pur anco dei grandi, e dei dotti; degli *Ulemà* e dei *Softà* stessi,

maestri agli altri di verità e di sapere.— La qual circostanza cosa indichi non è mestieri di dirlo.

Porremo per terza nel novero delle principali superstizioni Turche l' affettata divozione del *maasciallah*; motto che equivale all'epigrafe italiana *Dio salvi*, e che i Mussulmani appongono e custodiscono gelosamente su le facciate delle loro cose, su le poppe delle navi, sul capo a' loro bambini inciso in medaglioni d'oro, e generalmente su quanto hanno di più caro e prezioso. È senza dubbio lodevole divisamento il commettere se stesso e le cose proprie all' egida tutelare di Dio: ma il credere, come essi fanno, che l'intenzione sola, tuttochè calda, non basti ove un segno materiale e sensibile non la rappresenti meccanicamente al di fuori; il riferire esclusivamente ad una causa insensata e seconda, ciò che è premio della fede, e dono della causa prima, è sconcio errore, degnissimo di gente credula e tenebrosa.— Questi *maasciallah* sono piccole iscrizioni scritte sopra una tavoletta di legno con lettere bianche in fondo rosso. La confidenza che i Turchi pongono in esse passa quanto per noi si può credere. Ogni fabbricato ne ha dieci,

venti, trenta, e più ancora, su le varie sue membra esteriori. Ogni bottega, sia povera o ricca, ha senza eccezione il suo elegante *maasciallah* collocato in prospetto, sul cornicione. Talchè il dipingere i quadrettini dei *maasciallah* è divenuto mestiere, nè mancano pittori esclusivamente *maasciallattori* in tutti i quartieri di Costantinopoli. Il quale effetto è felice; perchè util cosa si è accrescere il numero delle oneste industrie; ma non agguaglia la somma dei mali che ne derivano. Imperocchè l'illimitata fidanza *nei masciallah* fa, quasi generalmente, dimenticare i mezzi più certi posti dalla provvidenza di Dio nelle nostre mani onde valercene; e meglio sarebbe l'adoperare i parafulmini, e le pompe, che pretendere ad ogni poco un miracolo, in virtù di un pezzettino di legno dipinto a cifre, ed inchiodato sui muri.

Noi abbiamo già detto che i Turchi predilliggono, per ispirito di religiosa benevolenza, alcune specie di animali, e fra queste i cani; indicando i motivi che ci parvero poter servire di scusa a quest'amore cagnesco, ove fosse ristretto tra onesti confini. Dobbiamo ora dire che non sempre ciò addiviene; trovandosi alcuni Turchi i quali lo spingono a

tanto eccesso da far loro elemosina di bianchissimo pane, e di squisitissimi cibi; appunto come per noi si farebbe a' poveri nostri simili i più dilicati. Alle elemosine fatte colla mano, altri aggiunsero i legati fatti ne' testamenti, qualificati per lasciti a *cause pie*; deplorabile abuso di idee e di parole. Cosichè poco mancò se i cani non entrarono a far mazzo cogli uomini, ed anzi, in certo senso, non solo entrarono, ma presero loro il soprammano, come lo dimostrano queste singolari elemosine date ad essi di preferenza. E se questa non era superstizione, non sappiamo che mai possa esserlo, e vogliamo bruciare il vocabolario.— Leggiamo in antiche descrizioni de' paesi orientali, che l'affetto smodato di cui parliamo s'estende, fra Turchi, anche ai gatti (*Kedi-ler*) essendovi in Costantinopoli chi fabbrica eleganti casette per la loro abitazione, e lascia loro pingui entrate, sia per alimentarli, come per pagare i paggi, i cuochi, i domestici che servono a così rispettabile famiglia. Si aggiunge che polmoni, fegati, ed altre dilicatissime carni erano pubblicamente arrostite, e comprate da nobili personaggi, per essere sporte a' gatti, i quali dignitosamente se le mangiavano in

ore solenni e determinate. Ma di queste eleganti casette, e di questi fegati arrostiti pe' gatti noi non ne abbiamo veduto, e dobbiam credere che sì svenevoli simpatie sieno cessate, od almeno sminuite. Bensì troviamo tra le leggi Turche un antichisimo precetto, per cui il padrone che ha soverchiamente caricato un cavallo, è condannato a portare esso stesso la smodata soma imposta alle di lui spalle. Ma questo comando, tuttochè bizzarro, lungi dall' essere una *superstizione*, pare a noi plausibile trovato, tendendo evidentemente a difendere il più utile e prezioso animale che esista in natura. Epperciò non abbiamo voluto dargli posto nel brutto catalogo di cui ci occupiamo.

È anche da mettersi tra le *superstizioni* turchesche la fede, che essi pongono in certi impostori, i quali affettando, con esteriori dimostranze di pietà, una religione che non hanno nel cuore, si guadagnano fama di santità, passano per operatori di miracoli, e danno loro ad intendere le più grosse favole del mondo. Questa vituperevole schiatta, grandemente diradata dalle libere opinioni del giorno, serpeggia però tuttavia; ed emana per lo più da' conventi. Di questi maghi ne

abbiamo veduto ed udito che si vantavano di potere a loro piacimento evocare i morti dalle tombe, far comparire persone lontane, impedire che altri possa muoversi, parlare, o riescire nell'intento, e simili. Ve ne ha pure che dicono le malattie essere prodotte da un serpe invisibile il quale si ficca tra la pelle e le carni; e, per danaro, fingono di cercarlo, e di ucciderlo, schiacciandogli il capo tra le unghie delle due dita maggiori, come si farebbe d'un pulce. Il che dicesi in turco *tagliare il male*.— Il bello si è che, messi all'opera, non fanno niente; ma tante sono le smorfie e le ipocrisie colle quali adoperano in tali emergenze, e tanta è la credulità di quelle predisposte fantasie, che coloro stessi i quali non vedono, credono e dicono di vedere.— Tutti sintomi di ignoranza, i quali spariranno coll' ignoranza, se questa vorrà sparire.— E noi pure ne abbiamo avuta la parte nostra in altri tempi.

Tali sono le più sconce superstizioni Turche; ma a dirle tutte non basterebbe un volume. Alle quali la filosofia di Mahomud non ha recato alcun rimedio: perchè la filosofia, presso genti incolte e non preparate, può meglio far germogliare l'immoralità, che un onesta rettitudine di pensare.

GIUDIZJ CRIMINALI,

E SUPPLIZJ DE' REI.

L' acerbità e la frequenza delle pene, e massime delle più gravi, è il grande argomento solito a mettersi avanti dai detrattori de' Turchi per provare l'ingigantita barbarie loro, e noi, usi a camminare imperturbabili su la via di mezzo senza lasciarci ismuovere da spirito alcuno di parte, deploreremo con essi l' acerbità e la frequenza della quale si parla. La sublime spada della giustizia non merita l' onore di questo nome, e diventa ignobile ferro assassino, tostochè il pugno che la stringe, anzichè obbedire al cenno di una legge fissa, uguale, ragionevole, è barbaro ministro di un arbitrio cieco e feroce. È inutile il negarlo, ed iniquo il nasconderlo; quest' accusa è forse la più fondata fra quante se ne appongono a' Turchi, ed è per certo gravissima. Mentre però confessiamo ingenuamente un abuso tanto schifoso e disonorevole, dobbiamo, a lode del vero e giusta la nostra consuetudine, sottomettere que'ri-

flessi modificativi, i quali si presentano a purgare e difendere i Turchi, in tutto o in parte, dall' orrida taccia. E dapprima osserveremo che se vi fu abuso ne' secoli andati circa all' infliggimento ed alla qualità delle pene, quest' abuso fu, come tutti gli altri, enormemente esagerato dalle bocche divulgatrici; il che è grande colpa perchè se i privati non devono essere condannati senza circospezione, molto più le nazioni non denno essere adontate senza certezza. A sentire ed a leggere certi metti-male antichi e moderni, i quali credono promuovere la civiltà a Ponente calunniando l' umanità a Levante, Costantinopoli non sarebbe che un immenso patibolo, sul quale si tagliano e teste, e nasi, ed orecchi, con tanta facilità e prontezza, con quanta appena da noi si affetterebbero i ravanelli e le zucche per farne minestra. Chi sommasse tutte le vittime e le stragi che tali appassionatissimi declamatori ci vanno descrivendo, non la sola capitale, ma l' Oriente intero dovrebbe da assai tempo essere vuoto di abitatori; nè basterebbero tutti i nasi e gli orecchi del mondo per agguagliare il numero di quelli che essi vanno gratuitamente amputando ne' loro scritti.

Queste amplificazioni sono evidenti, e non abbisognano altre parole per confutarle. Secondariamente faremo notare che l' abuso reale, appunto perchè abuso, fu meno colpa delle istituzioni, che del fatto degli uomini, i quali violarono le istituzioni. E per non parlare che della pena capitale, è espresso comando del Corano che niuna autorità dell' impero, non escluso l' imperatore, possa togliere la vita ad un suddito, senza l'apposito *Fetva*, o sentenza del capo della legge, Giudice Supremo che la emana dopo avere consultato ed il codice e le circostanze del caso. Lo scellerato arbitrio del quale si fa giusto rumore è adunque figlio dell' usurpazione; nè la macchia di questa deve cadere più in là degli usurpatori. È poi favoloso eminentemente che si siano in alcun tempo mandati gli uomini a mucchi alla mannaja ed al palo senza far precedere alcun' esame a discoperta del vero, e come per vezzo. Eccessi siffatti possono meglio darsi ad intendere a' bambini che ad uomini i quali abbiano provetta ragione, e vogliano adoperarla. Le esecuzioni numerose ed inconsiderate occorsero sibbene più d' una volta nelle epoche di interno sconvolgimento; epoche funeste, dal cui seno è

legge antica ed universale che nulla possa uscire di buono e di onesto. Ma ne' casi comuni, e quanto a' delitti ordinarj, noi possiamo accertare che i Turchi ebbero in tutti i tempi e tribunali per giudicare, e giudici che sentivano i rei prima di condannarli. È fuori di dubbio che le forme adoperate in questo genere di giudicj, forme semplici, e speditive, nulla avevano che rispondesse alla gravità di que' piati da cui dipende la vita, la libertà e l'onore degli uomini: pure altro è il dire che si sentenziasse male, altro è il dire che non si sentenziasse affatto; imperocchè a noi non basta l'animo di chiamare sentenza un cenno dettato senza altra norma che quella di una volontà superba ed assetata di sangue. Ma, replichiamolo, l' accusa della quale parliamo, è troppo grave per potere su di essa venire ad alcuna composizione, e noi non cesseremo di fremere e di piangere con coloro i quali fremono e piangono su le vittime innocenti cadute per seguito del vizio che rimproveriamo alla legislazione ed al Governo dei Turchi.

Questa importante verità percosse lo sguardo riformatore del Sultano, il quale nelle sue innovazioni pose una cura distinta a miglio-

rare le leggi ordinatorie e decisorie risguardanti le materie criminali. I cambiamenti stati introdotti in tale principalissimo ramo di Governo, sono finora ben lungi dal toccare tutta la perfezione di cui sarebbero suscettibili; pure è grandemente a lodarsi l'intenzione del provvido Principe, nè può negarsi che la punizione, de' rei, e la ricerca dei delitti proceda attualmente sur un piede di gran lunga migliore che prima non era. Tre erano le sorgenti massime dell' antico incomportabile disordine, cioè: 1.° il troppo numero di coloro cui spettava il punire; 2.° la troppa facilità con cui si puniva; 3.° la soverchia crudeltà delle pene inflitte. Ad ognuna di tali sorgenti egli rivolse il pensiero, e cercò un argine. E pel primo capo la facoltà di applicare le pene corporali, e massime le più gravi, ritolta definitivamente al braccio militare, alla polizia, e ad una infinità di magistrati secondarj, anche economici ed amministrativi, che se la arrogavano, è stata da Mahomud solennemente radicata nel solo ordine giudiciario, cioè a dire ne' pubblici funzionarj specialmente incaricati di rendere giustizia. Il solo *Visir*, il *Serraschiere*, ed il *Capudan-Pascià* possono omologare e far

eseguire le sentenze capitali in Costantinopoli, ma previa regolare condanna, e sotto obbligo espresso di renderne informato il Sultano. I casi urgentissimi, e speciali alle persone di loro assoluta dipendenza, sono unicamente eccettuati da tale recente prescrizione. La quale mutazione è di frutto infinito per l'umanità e l'innocenza; poichè in un paese ove le leggi positive sono o poche o nulle, importa assai che il numero de' giudici sia piccolo anch'esso, acciò la condanna emani da persone eminentemente giuste e prudenti, atte a supplire col senno proprio al silenzio della legge scritta. Ma ciò poco osservavasi in Turchia, ed anzi ognuno per superbia, e per epidemia di dispotismo, voleva farla da principe, legando, battendo, e facendo battere a beneplacito. La milizia e la *polizia*, sopra tutto, commettevano enormità da non credere: seguiti, in parte, della sfrenata licenza giannizzera.

Non gli ufficiali soltanto, ma il più misero e pezzente caporale, preposto ad un picchetto di guardia, si ergeva impertinentemente in giudice di quegli sgraziati che per rissa, od altro, cadevangli tra le mani, ed in mezzo ad un nugolo di oscene bestemmie, pronunciava

ab-irato decisioni degnissime di quell'esordio. In virtù di esse uno almeno dei due litiganti era immancabilmente sottoposto al bastone; ma accadeva spesso che lo fossero entrambi, e che l' attore ed il convenuto, l'accusato e l' accusatore, l'assalito e l' assalitore, corressero, indistinti, le sorti medesime. Poco stante, a colmo d' obbrobrio, quegli stesso che avea fatto da giudice, dimenticato ogni magistrale decoro, faceva le parti del manigoldo, ed afferrato, con brutal piglio, il bastone, eseguiva di propria mano la propria *sentenza*.

Per simile modo la polizia, istituita a comporre dissidj minori, e più destinata ad indagare, e pacificare, che a decidere controversie, s' immischiava spesso in cose non sue invadendo la provincia de' tribunali. Per verità le pene inflitte da così peregrina schiatta di giudici appartenevano sempre a quelle più piccole che i Turchi direbbero *correzionali*: pure l' abuso era in se stesso gravissimo, ed i mali effetti che ne discesero sono infiniti. Innumerevoli innocenti provarono angoscie mortali sotto ai bastoni: innumerevoli lagrime caddero dagli occhi di vedove, di orfani, di deboli angariati, vessati, spogliati da coloro che con profanati nomi, si dicevano autorità

e giustizia. Queste sconcie bruttezze, lode alle buone e ferme intenzioni di Mahomud, cessarono ora, quanto gli uomini il comportano, in Costantinopoli, e la distinzione del potere giudiciario da ogni altro comincia ad essere religiosamente osservata. Le sentinelle, le guardie, le pattuglie, ed ognuno cui competa vegliare sull' ordine pubblico, arrestano chi lo turba, ma non fanno processi, nè puniscono; sibbene riferiscono il fatto alla autorità competente, e scortano alle carceri, secondo il caso, le persone arrestate, appunto come è costume fra noi. La qual somiglianza è anche in questo, che una volta fatto l' arresto, non è più lecito a chi lo fece rilasciare, di proprio moto, il prigioniero, dovendo la liberazione emanare da' superiori. Ma tanto è il terrore ereditato dalle precedenti generazioni, e tanta la nativa propensione di quelle genti all' ubbidire, che un solo soldato di fanteria, senza altre armi che un inutile fucile scarico, basta a condurre per lunghi spazj, non uno, ma più prigionieri; e questi, tuttochè sciolti, e rei alcuna volta di gravissimi delitti, non tentano, non osano, non imaginano di fuggire! Fenomeno caratteristico, che fa le meraviglie degli Europei,

i quali sapendo che a simili genti non bastano tra noi i ceppi, le corde, le manette, e dieci custodi, non possono darsi pace vedendo tanta pieghevolezza orientale. Le istruzioni de' nuovi ufficiali di polizia sono, del pari, più esatte e precise, ed essa pure tramanda, quando è dovere, le persone fermate a' magistrati competenti. Nè alcun personaggio, tuttochè eminente ed autorevole, oserebbe più ordinare la morte di chichessia di suo privato capriccio, certo di incontrare il proporzionato castigo.

Analoghi miglioramenti vennero ordinati onde correggere la troppa facilità nel punire. L'esame dei testimonj, la ricerca delle prove, la ponderazione delle circostanze, ed in generale quanto può esser base di una equa sentenza, si fa in giornata con maggiore posatezza, ed i giudici si studiano, parte per obbligo, parte per adulare al Sultano, di imitare le forme europee. Le leggi lasciano, in ciò, quasi tutto al prudente arbitrio del Magistrato: pure dobbiam dire ad onore di verità, che i Turchi, tuttochè poco istruiti, sono, se vogliono, attissimi per natura ad intessere i processi criminali, e a rinvenire gli autori dei più nascosti delitti. Somma è

la naturale perspicacia delle autorità incaricate di tale investigazione: somma la loro destrezza nel cogliere le conseguenze delle sfuggite confessioni: profonda la cognizione che essi hanno del cuore umano in genere, e de' loro amministrati in ispecie. Ma su queste lodi dovremo tornare in parlando dell' amministrazione della giustizia civile.

Uguale onorevole provvidenza fu posta da Mahomud in abolire le pene troppo crudeli inflitte a' rei nell' antico sistema, e nel far sì che quelle ritenute cadessero parcamente; perchè accessivo, quantunque benefico, era il rigore dell' antica Legislazione. Ogni furto, fosse pur piccolo e primo, era punito colla morte: ogni ferita fatta, colla morte: l' ubbriacchezza, colla morte: ad ogni minimo fallo il carnefice sguainava la spada. Il palo, il taglio del naso, delle orecchie, e le sconcie mutilazioni consimili; l' estrazione degli occhi, le tanaglie infuocate, e tutto il rimanente coro di pene uscite dal seno de' secoli barbari, sono tormenti non più visti in Costantinopoli dal nascere delle riforme: i soli falli essenzialmente gravi sono castigati col supplizio estremo. Ecco, approssimativamente, il quadro principale delle punizioni oggigiorno

praticate in Turchia, nonchè il compendio delle colpe cui, per lo più, sogliono corrispondere.

I rei di delitti di stato, coloro che commisero qualche grave violazione della religione, gli apostati, ed in generale le persone più distinte, sono puniti col taglio della testa. Quando questa si fa dal *gellaat* (carnefice) l' operazione non saprebbe essere molto dolorosa, perchè le armi finissime adoperate, e la somma destrezza di chi le adopera, rendono il supplizio non solo breve, ma istantaneo. Nessun sito speciale, nessun palco, nessuna pubblicità rumorosa accompagna o precede tali disgustose funzioni. Il condannato viene estratto dalle carceri, e condotto, spesso non legato, in un luogo popoloso qualunque. Ivi giunto, i *cavass* o *tufek-gì* (giandarmi) che lo scortarono, si accerchiano intorno ad esso: gli si fanno piegare le ginocchia, inclinare alquanto il capo sopra una spalla, e riceve così il colpo fatale. Se il turbante, i capegli o le vesti, imbarazzano, sono ritolte. L' arma destinata a tal uopo è un coltellaccio corto, largo, bitagliente, appuntato: la ferita è fatta orizzontalmente, e senza gran movimento di braccio, bastando al rapido effetto

l'aggiustatezza dell' incisione, e la perfetta affilatura del ferro. Raro è che il capo, sceso il colpo, non parta con violenza dal busto e non rotoli, funestamente, a sensibile distanza. Il *Gelaat*, cui non è grave il fare venti e trenta di tali opere senza cessare, asciuga il coltello sanguinolento, lo rinfodera, e quindi compone il cadavere nel modo prescritto. Se il giustiziato era Turco, il corpo è steso supino, col braccio destro alquanto ripiegato, e nel vácuo intermedio, sotto l' ascella, è riposta la testa recisa. Se invece egli fu Cristiano, Ebreo, o di un culto qualunque non maomettano, il corpo è steso bocconi, e la testa ignominiosamente collocata tra le gambe, in sito cui la decenza ci vieta di nominare. Questa infame distinzione, resto di tempi di obbrobrio, è indegna di vivere in quelli di Mahomud, e noi gli facciamo un' delitto di averla finora tollerata.— La sentenza, scritta in una pergamena, tagliata a guisa di cuore, è sovrapposta al cadavere stesso col mezzo di una pietra che la tien ferma, od inchiodata nel muro più vicino.— Il corpo resta esposto in tal modo per trè giorni, alla pubblica vista. Il terzo giorno le guardie che hanno assistito

al supplicio ritornano, ed afferrati quanti ebrei lor vengono sotto alle mani in que' dintorni, gli sforzano a portar via il cadavere, che viene trascinato con una corda fino al mare, e precipitato. I bindoli e la più vile canaglia del paese sono solito corteggio di questi funerali, e coi lazzi, gli insulti, e le risa stemperate accrescono l'orrore di una scena già di per se stessa lagrimevole. Nel qual uso si scorgono facilmente due cose degnissime di correzione: una violenza incomportevole commessa sugli Ebrei, ed uno *strapazzo* vergognoso contro la spoglia *esangue* dell' uomo.— È indegno di Mahomud il permettere nella sua capitale l' uno e l' altro di questi eccessi.— Talvolta il governo concede a' parenti del giustiziato di ritirare il cadavere, e seppellirlo nel pubblico cimitero. Questa grazia è però quasi sempre comprata con vistose somme, ed i ricchi soli possono aspirarvi.— Molti individui decapitati o diversamente suppliziati da' Turchi, sono sepolti nel *campo grande* di Pera, ed è facile il riconoscerne le tombe, al basso rilievo soprastante, in cui sono effigiati nell' atto di subire la pena incontrata.

Questo è il modo con cui si eseguisce la decapitazione delle persone communi; ma se

il giustiziando è un personaggio Turco distinto, come un ministro, od altro tale, allora si adopera diversamente. L'esecuzione si fa in tal caso quasi sempre privatamente; e nulla essendo in essa che paja disonorevole, è ufficio di impiegati nobilissimi il procurarla. Quantunque i Turchi siano più di ogni altro popolo indifferenti alla morte, pure il tempo in cui il cordone mortifero pareva regalo è passato: perciò chi ha la missione di uccidere procede oggigiorno con precauzioni maggiori. Consegnato il fatale firmano, e concesso il tempo neceesario per raccomandarsi a Dio, il paziente è per lo più strangolato, genere di morte che gli orientali risguardano come meno penoso e più onorevole degli altri. Immediatamente dopo, la di lui testa è recisa dal busto, e portata al serraglio. All'indomani essa è esposta in una delle nicchie esteriori di *Bab-Oumajun*, assieme alla sentenza. Talvolta il capo è trasportato ed esposto intero; talvolta è scorticato, ed allora se ne appende ad un chiodo, nella nicchia, la sola pelle. Orribile cosa a vedersi sono queste pelli così svuotate e penzoloni: perchè mancano gli occhi, e que' superbi aspetti ridotti a guisa di straccio, ed appic-

cati ad un chiodo infame, sono lezione piena di alte meditazioni e di spaventi.— Il cadavere è alcune volte lasciato alla famiglia, e sepolto onorevolmente; alcun' altra volta è gettato in mare, ma di nascosto. In generale però la pubblica vendetta non va, quanto alla persona, oltre la morte; e ne sono prova i cimiteri della Capitale, dove hanno tombe splendidissime cento e cento grandi dell'impero, stati suppliziati pubblicamente, anche a titolo di fellonìa. E basti, per tutti, ad esempio, quella di Alì Pascià di Giannina, presso alla Porta d'Adrianopoli. Quanto alla confisca de' beni, diremo fra poco ciò che è a sapersi.

I ladri recidivi, gli assassini, gli omicidi, i falsi monetari, e gli altri malfattori maggiori, sono ordinariamente impiccati. Non occorre però a tal uopo nè forca, nè alcuno di que' lugubri apprestamenti che formano, presso di noi, il corredo di tale supplizio. Le guardie stesse che scortano il paziente, visto un trave, un' imposta, un' annello, od altro sporto qualunque, atto a sostenere, slanciano sovr' esso una corda, e fattala discorrere abbasso dall' altra parte, innalzano con essa lo sciagurato, il quale ritrova in

breve, nel proprio peso, la cagione di morte. La sentenza viene affissa, sul davanti del corpo, alle vesti.— Il cadavere rimane per tre giorni attaccato al canape patibolare; il corpo di guardia più vicino manda una sentinella a custodirlo.— Giunto il terzo giorno, gli ebrei sono, al solito, costretti a levarlo, ed in mezzo agli strappazzi crudeli sovradescritti, trattolo pel collo al mare, ve lo precipitano.

Le donne cadute in alcuna delle colpe medesime per cui gli uomini incontrano il capestro, sono anch' esse impiccate; ma avanti di levarle in alto, sono poste e chiuse in una specie di sacco, od involto, che le nasconde da' piedi al capo. Quanto alle adultere, o' sia che esse siano state colte con un Cristiano, o con persona di altro rito, esse sono inevitabilmente affogate nel mare, in cui sono spinte talvolta dentro di un sacco, e talvolta disciolte, ma con un peso che le obblighi al fondo. Il coraggio delle Donne turche apparisce in questa, come in ogni altra occasione, grandissimo: perchè invece di lagrime e di sospiri, esse prorompono, quasi sempre, in virili invettive contro la spietatezza de' giudici, e degli sgherri stessi conduttori, accusandoli di viltà vergognosa,

siccome quelli che non arrossiscono porre le mani addosso al sesso più debole, e dargli morte. Nè il Sovrano medesimo è in salvo, bene spesso, da queste apostrofi estreme e disperate, alcuna delle quali non abbiamo dimenticata.

La *fucilazione*, modo di supplizio incognito finora tra' Turchi, fu quest' anno addottata pe' militari, ed un soldato delle guardie Imperiali la ha, pel primo, subìta nel cortile della Caserma di *Scutari*. Reo di diserzione, e di alcuni omicidj commessi *sulla* pubblica via, fu, per ordine del Serraschiere, tradotto davanti ad un consiglio di guerra composto de' principali ufficiali del suo reggimento. Gli istruttori Europei specialmente addetti a quel corpo, furono richiesti di diriggere così il processo, come l'esecuzione della sentenza, acciò le formalità prescritte da nostri codici militari fossero apprese e rispettate.— Tuttochè primo nell' incontrare un genere di morte fino allora non visto, e tremendo, il condannato ricusò la benda, e si offerse, ritto, imperterrito, minaccioso, alle dodici palle punitrici.- Abbiamo voluto notare questa particolarità, perchè ci sembra che per essa cominci a migliorarsi un ramo

importantissimo di criminale giustizia. Ma ritorneremo su ciò in parlando dell' armata.

Qualunque sia il nome che si voglia dare alla fortezza con che gli Orientali incontrano e sostengono i supplicj, essa è per certo cosa meravigliosa, e discosta affatto dai costumi degli altri popoli. Non querele, non pianti, non segni di agonìa e di angoscia escono dalla bocca di chi spirerà, fra momenti, sotto alla scure del carnefice, talvolta immeritata. Nè questa fortezza è solo di pochi, o pagata in Oriente da lode alcuna: che anzi non se ne fa caso, ed è cosa commune, non solo tra gli adulti, ma fin' anco tra le donne e i fanciulli.

L' esiglio dei turchi (*surgun*) è propriamente ciò che noi diciamo *rilegazione*, obbligando chi lo soffre, a permanere in un sito determinato. Ordinariamente sono esigliati i Ministri ed i Grandi, caduti in disgrazia per colpa o negligenza commessa nell' esercizio delle loro funzioni. Una volta l' esiglio era quasi sempre foriero della pena capitale; nè mancano esempj di questo costume anche dopo l' innalzamento di Mahomud al Trono. Ma da cinque o sei anni la sorte degli esigliati è meno infelice, e Mahomud sembra

avere sentito quanto fosse ignobile ed ingiusto il mancare alla imperiale parola, uccidendo improvvisamente coloro a' quali la sentenza imponeva soltanto l'abbandono della loro patria.

I fornaj che vendono pane di cattiva qualità, o di un peso minore della pubblica tara, sono puniti con un castigo tutto proprio e speciale del loro ordine, venendo inchiodati per un orecchio alla porta della loro bottega. In tale stato passano, per legge, una intera giornata. Questa punizione nulla avrebbe in se stessa di disapprovevole, perchè congiunge una salutare esemplarità, al minor danno del condannato. Ma sopravvennero a guastarla gli abusi crudeli; poichè gli esecutori aggiunsero a poco a poco l'uso di esporre il condannato in faccia del sole, e l'altro non meno barbaro di piantare l'orecchio tanto alto, che lo sgraziato fosse costretto di rimanersi l'intero giorno su la punta de' piedi!!.. Siffatte spietate alterazioni mutarono un' castigo semplicissimo, e pressocchè ridevole, in una pena dolorosissima e spesso capitale; poichè non è senza esempio che uomini così attaccati siano morti d'angustia avanti sera.— Quando le lagnanze intorno alla cattiva qualità del pane

sono grandi e generali, non i soli fornaj principali, ma tutti sono inesorabilmente inchiodati. Un esempio di questo genere ricordiamo di averlo veduto allorchè governava Pera e Galata quel *Mehemet Paputzì*, che fu poi ammiraglio.

Ma la pena corporale più commune in Turchia si è quella delle bastonate, le quali sono applicate, per lo più, su le piante dei piedi, sollevati e tenuti in alto da una barra di legno, cui sono attaccati due annelli di corda espressamente preparati a riceverli. Due sgherri battono alternativamente su l'una e su l'altra pianta, mentre un ufficiale di giustizia conta i colpi ad altissima voce, acciò non accada errore nel numero, e la sentenza sia puntualmente eseguita. Se i battitori sono stanchi, altri due succedono in loro vece, e finiscono l'opera incominciata: se sono troppo indulgenti e percuotono leggiermente, sono scambiati del pari, e subiscono essi stessi una parte di quel castigo. Ma è raro che si veggano esempj di simile filantropìa, ed anzi in generale è moda far pompa di uno zelo ardentissimo, fino a spezzare ogni poco le verghe flagellatrici. Il dolore provato sotto a tale martirio dev' essere senza dubbio estremo,

perchè non la pelle solamente, ma la carne, ed i tendini rimangono per esso offesi e sanguinolenti. Incredibili e commoventi sono le grida mandate da coloro che sono posti sotto al bastone, specialmente sul cominciare: continue le preghiere con che tentano ottenere misericordia dai percussori. Quando però la bastonata è lunga, il paziente cade in un benefico svenimento, che lo libera dalle angoscie. Cinquanta colpi sono la dose minima inflitta; duecento, trecento sono termine medio; mille, mille duecento, o poco più, *si è il* numero massimo cui si condanni. Infiniti sono i delitti puniti con questo supplizio: tutte le colpe più communi e leggere sono scontate a moneta di bastone. Esso equivale, fra' turchi, alla nostra prigionìa più breve.

Poche assai sono le autorità cui non competa in Turchia il diritto di far bastonare, e sebbene, come dicemmo, si vada in giornata con maggior parsimonia, pure le bastonate date e ricevute sono tuttavia moltissime. Il che deriva dalla niuna importanza che si unisce a cotale castigo, il quale altronde non lascia infamia o vergogna di sorta. Solenni sono le esecuzioni fatte ogni giovedì a suon di bastone, su la piazza interna del

nuovo palazzo della Porta, come quelle che sono comandate da' tribunali più alti. Ma liberalissimi dispensatori di bastonate sono frà tutti, il *Nizam-Agassì*, e l' *Tufek-gì-bascì*; ufficiali incaricati, il primo, di vegliare su l' osservanza delle prammatiche e l' esattezza dei pesi e delle misure; il secondo di soprastare all' ordine pubblico, alla quiete delle taverne, de' siti infami, ed in generale delle piazze, e delle vie. Oltre gli affari spediti *pro-tribunali*, questi temutissimi personaggi percorrono, notte e giorno, la città a cavallo, seguìti da forti pattuglie armate, ed udite lagnanze, o colto alcuno in fallo, lo fanno rovesciare e battere tostamente su i ciottoli della strada nel modo descritto. Nè formola alcuna di sentenza può essere più laconica di quella da essi impiegata in tali occasioni: perchè senza tanti preamboli, visti, e considerando, essi si contentano di pronunciare il solo nome numerale dei colpi da darsi: sottintendendo, per economia maggiore di fiato, l' essenzialissimo attributo *bastonate*. Così, per esempio, essi dicono cinquanta, sessanta, cento, e si capisce benissimo che ciò vuol dire cinquanta, sessanta, cento colpi di bastone. E l'ordinarli, il darli, l'andarsene

è tutto un punto.— Questi tribunali ambulanti parranno forse stravaganze e barbarismi; ma possiamo accertare, che malgrado tutte le sfavorevoli apparenze, il frutto che ne discende è infinito. Salutare per chi vende e per chi compra si è il timor panico perpetuato dalle improvvise apparizioni di tali comete flagellatrici: nessun intrigo, nessun favore, nessuna mano intermedia sottrae i colpevoli alla pena dovuta. E somma, bisogna dirlo, è l'equità e la veggenza di chi ricopre cariche così importanti. Nè la moda di camminare per la città ad inspettare di per se le cose, è propria soltanto di costoro; ma tutti i Ministri indistintamente, ed il Sovrano medesimo, la sieguono per antichissima nazionale costumanza.— Divisamento, frà quanti mai ne furono, degno di economio e d' imitazione!

Il carcere non è pena, fra' Turchi, tanto usitata quanto fra noi. I siti inservienti alla custodia de' rei sono per lo più umidi, oscuri, ed infetti da mille lordure. I bagni di *Tersanà* (arsenale) costituiscono in Costantinopoli ciò che noi diremmo *Galera*, perchè i condannati vi sono tenuti incatenati, e col massimo rigore: ma l'idea dell' *infamia* è esclusa

da questa detenzione, e perciò *Tersanà* è anzi una prigione austerissima, che un *bagno* propriamente detto. Sarà estremamente onorevole per Mahomud s'egli renderà i soggiorni de' carcerati meno insalubri, ed il trattamento loro meno spietato.

La confisca de' beni era sempre associata, altre volte, alla pena di morte. Sultan Mahomud, ha recentemente abolito quest' uso, il quale dava agli atti di pubblica giustizia un aspetto vergognosamente interessato, e fu sorgente lontana di mille assasinj e di mille delitti.

Le leggi colle quali i Turchi puniscono i delitti, altre sono specialmente indicate nel Corano, altre sono consuetudinarie, derivate da secoli remotissimi, altre cavate dalle chiose più rispettate del Corano, dalle decisioni de' Dottori più celebri, dalla raccolta dei *Fetva*, ed altre sentenze degli *Sceik-Jslam* passati. Ma poche essendo quelle capaci di una applicazione generale, è ufficio de' giudici il ben pesare tutte le circostanze speciali al caso, e determinare quel grado di pena che è proporzionato al delitto. Quanto alla competenza de' tribunali, questa è varia secondo il vario sito in cui fu comessa la colpa, se-

condo le qualità personali del colpevole, secondo la natura della colpa in se stessa. La capitale, per esempio, ed i suoi sobborghi sono divisi in certi particolari distretti ognuno de' quali ha una specie di governo suo proprio, un capo diverso, che variò e varia di nome e di attribuzioni secondo i tempi. Così Galata e Pera ebbero dapprima un *Vaivoda* o Governatore: quindi un *Nasir*; in ultimo un *Pascià*, residente a *Top-hanà*; innovazione che data da pochi mesi. Il Bosforo fino a *Top-hanà* ebbe pure, ed ha, un capo speciale: il *porto* ne ha un altro; l'arsenale e le colline sovrastanti sono dipendenza dell' ammiraglio, e si dica lo stesso di tutti i principali quartieri. È vero che quanto a' delitti capitali la competenza risiede unicamente nel Sultano, ed in que' pochi altri Ministri sù nominati; ma per i falli minori queste partizioni producono mille differenti competenze impossibili a dirsi. Del pari le qualità personali del reo sono fonte di cento competenze diverse: perchè niuna città abbonda tanto di categorie e di corpi morali privilegiati, quanto Costantinopoli. Senza parlare dei soldati e dei preti, tutte le arti, tutti i mestieri, hanno capi, regole, statuti, loro pro-

prj: robba che a dirla si andrebbe all' infinito. Finalmente altre competenze scaturiscono dalle viscere stesse della colpa: perchè se, per esempio, un rivenditore avrà rubato nel peso della merce, è sentenziato dal *Nizam-Agà*; se avrà ingiuriato un altro Turco è sentenziato dal *Tufekgì-Bascì*; se niegherà la restituzione di una somma è citato davanti al *Mekiemè*; e così discorrendo. I nostri lettori veggono di per se stessi che l'entrare in questo pelago immenso soverchierebbe di molto i confini proposticí. Perlocchè ci arrestiamo senza altro aggiungerne.

Del resto, checchessìa della giustizia turca, e di chi l'amministra, egli è un fatto certo e costante che rarissimi sono fra' Turchi i delitti, e quanto a Costantinopoli specialmente, cotale rarezza è tanta, che a molti parrà miracolo. In una città sterminata, ove confluiscono, confusi ed incogniti, gli abitatori di due parti del Mondo; ove, bene spesso, cercano e trovano asilo i malfattori più insigni; ove mille differenze di nazione, di lingue, di culto dovrebbero seminare odj, risse, dissensioni; ove le armi corte, taglienti, e d'ogni modo, lungi dall' essere delitto, sono pubblicamente ostentate, e fanno parte delle

vestimenta: ove finalmente le abitazioni mal costrutte, e le porte mal chiuse, apprestano mille incentivi, e mille speranze di impunità a chi volesse delinquere; i furti e gli assassinj sono colpe pressochè inaudite, specialmente se parlisi di Mussulmani. Ne varj anni in cui fummo a Costantinopoli noi non ricordiamo che fosse commesso alcun grave eccesso consimile; e se non erano le esecuzioni per fatti politici, che furono molte, forse in tanto spazio di tempo nessuno sarebbe stato giustiziato. Il che cosa voglia dire in mezzo a quasi un millione di sudditi, tutti lo vedono. È noto che le botteghe, sebbene ricche di merci preziosissime, rare volte si chiudono: e questa chiusura, per molte, consiste in una rete di sottili funicelle, pendente, a modo di cortina, dall'alto della entrata. Eppoi tanto, quasi, vale il chiuderle come il non chiuderle; perchè le porte orientali, paragonate alle nostre, sono ostacoli da riderne, e l'aprirle sarebbe opera facile e vulgare pel più novizio de' malfattori. Quale è mai, adunque, la sorgente di una buona fede così singolare, di una castigatezza di mano così esemplare?..... Tutti i viaggiatori pongono ne' loro scritti questo

quesito, e per lo più lo risolvono traendola dalla vigilanza della giustizia ottomana, dal rigore delle pene comminate, dalla spaventevole brevità de' processi, e simili cose. Ma noi, profondamente convinti che a rimuovere i tristi effetti valga più di tutto il rimuovere le tristi cagioni, crediamo di rispondere adeguatamente a così grave richiesta, affermando che se i delitti sono infrequenti fra' Turchi, ciò devesi attribuire principalmente a due motivi i quali sono: 1.° la sobrietà estrema de' loro costumi; 2.° le poche contrattazioni sociali che li stringono insieme. Come mai potrebbe sentirsi spingere al furto chi ha vesti semplicissime, determinate, e durevoli più della vita: chi non mangia che pochi frutti e poco pesce, pranzo rare volte ascendente al costo di due o tre de' nostri soldi; chi estingue la sete coll' acqua del fonte; chi non fa caso della ricchezza, perchè non può temere la povertà, e l'indigenza? — Come mai potrebbe commettere frequenti omicidj, chi vive quasi sempre isolato e meditabondo, chi non incontra i pericoli de' cerchj e delle conversazioni, chi non frequenta i casini ed i giuochi, chi ignora gli amori sentimentali, e le rivalità romanzesche, chi stringe rare

volte, co' suoi simili, quelle communanze d'interessi che uccidono spesso fra noi le amicizie più provate ed antiche, e spezzano talora i vincoli stessi del sangue? I lettori aggiungeranno di per se il resto, e converranno, speriamo, nella nostra opinione, la quale non esclude però il concorso di quelle altre cagioni sopraindicate.

Alcune altre cose concernenti la materia che trattiamo, andremo accennandole nell'articolo che segue.

GIUDICJ CIVILI.

Quantunque la parte che il clero turco prende nell' amministrazione della giustizia apparisca già grande da ciò che dicemmo de' processi criminali, in cui egli *interviene*, quasi sempre, con voto consultivo, *ella è* però maggiore d' assai ne' processi civili, ove egli pronuncia costantemente, e con voto affatto decisivo. Tutti i Magistrati che difiniscono liti nell' impero ottomano sono membri del Sacerdozio: cioè a dire Dottori di quel codice unico ed individuo, il quale abbraccia insieme i precetti religiosi e le leggi

civili del popolo Mussulmano. Lo *Sceik-Islàm* ha perciò il diritto privativo di eleggerli e di rimuoverli, e da lui solo direttamente dipendono.

Mille sono i nomi, e mille le diverse funzioni di questi sacri vendicatori della giustizia. *Kadì* è il titolo con cui si designano i Magistrati inferiori: *Mollà*, ed anche *Mollà-Cady* è voce che indica il capo del corpo giuridico di una Città grande. *Mekiemè* significa un tribunale di circondario, davanti al quale si giudicano le cause in prima istanza: il *Divano* è l'assemblea che le difinisce perentoriamente, e come in via di cassazzione. Ma di queste particolarità tutti parlano, e niuna cosa v'ha in esse la quale sia speciale al tempo di cui ci occupiamo.

Le forme adoperate ne' giudicj civili de' turchi sono così semplici e povere; tanto ristretto si è il numero delle loro leggi scritte, che molti pensarono non esservi in Turchia Codice veruno, e tutto riposarvisi sull'arbitrio cieco ed assoluto de' sentenziatori. Ma ciò è errore; e riflettendo meglio si troverà, che se le formalità e le leggi Turche sarebbero poche e povere per noi, esse bastano però a' bisogni de' Turchi, nazione di co-

stumi schicttissimi e patriarcali, in cui rare sono le occasioni di litigare, come rare sono quelle di delinquere. Infatti se si esaminino le principali sorgenti che producono da noi tante liti, si troverà che il maggior numero loro o non esiste presso de' Turchi, o ne produce solo pochissime, stanti i diversi accidenti morali del paese. Le successioni, per esempio, che ingenerano nelle nostre Città tante gare, quasi nessune ne ingenerano in Turchia: perchè le eredità grosse sono pressochè sempre le eredità de' pubblici Funzionari, e di queste, per legge, il solo fisco è padrone. Così pure i testamenti, sciolti da ogni specie di formalità, valgono, e tengono in qualunque modo siano estesi o proferiti. Nè l'avarizia maliziosa ardisce intessere inganni per alterarli: imperocchè prima di tutto la malizia e la cattiva fede sono scarsa merce fra i Mussulmani, eppoi i rigori tremendi della legge tolgono la volontà di adoperarle. Similmente, quanto alle successioni intestate, ignoto è ciò che dicono i legali *diritto di rapprrsentazione*, e se manca un erede immediato, il suo dritto invece di passare, per salto, all' erede successivo, s' infonde nel fisco. Ecco già adunque cento fonti di legali con-

troversie ritolte. Ma ve ne sono altre infinite. Pochi Turchi s' addanno al commercio in grande, e tutte le loro contrattazioni si discostano poco dalla compra e vendita, consumate colla immediata consegna della merce e del prezzo. Non lettere di cambio, non difficili e ritorti patti, la cui lontana esecuzione possa essere materia di dubbj e di discussione: tutto è, tra i Turchi, semplice, chiaro, di istantanea esecuzione, sgombro da formole, ed appoggiato esclusivamente alla buona fede. Rade volte un pezzettino di carta, od un libro di conti tenuto con fanciullesca ingenuità, comparisce a far prova in giudicio. Inoltre la sobrietà della vita e de' costumi, le prammatiche benefiche, ed il prezzo non solo tenue, ma infimo, delle cose necessarie al sostentamento delle persone, fanno sì che rare siano le occasioni di ricorrere alla borsa altrui per imprestito: questo solo basterebbe a chiudere fra di noi mille bocche litigatrici. Nè la legge Maomettana permette usure o frutti di sorta: altro mezzo potentissimo per far minore il numero de' piati forensi, siccome basta a farne convinti l' esperienza più piccola in siffatto genere di faccende, specialmente in questi tempi sottili e speculativi.

Secondo le leggi turche, le parti, nell'esporre le proprie ragioni davanti al giudice, devono strettamente limitarsi ad indicare i fatti, attenendosi alla verità più assoluta, senza permettersi digressioni, amplificazioni rettoriche, od altro mezzo di difesa estrinseco qualunque. Lo scostarsi di un passo dalla nuda e semplice esposizione del fatto, sarebbe preso ad argomento di malizia, e rendrebbe danno, invece di frutto; che se a questa mancanza, si aggiungesse l'altra di alterare menomamente il vero, allora il litigante è reputato reo di delitto gravissimo, e viene punito con pene corporali, a misura della menzogna proferita, del tribunale innanzi a cui fu proferita, e giusta le altre circostanze del caso. Queste minacce, confermate da esempj molti e tremendi, fanno sì che i processi giuridici siano brevi e poco difficili a stricarsi: perchè raro è che i litiganti ardiscano imbrogliare ed imposturare, e perciò non essendovi divergenza su i fatti, tutta la faccenda si riduce alla applicazione di qualche massima di equità naturale, scritta o non iscritta, al tema concreto.

Da queste cose i lettori avranno già arguito che non esiste, fra' Turchi, alcuna profes-

sione la quale equivalga a' nostri Avvocati: perchè in un paese ove le leggi sono poche, ed i litiganti non possono menomamente imbellettare il discorso colle arti rettoriche, questa stirpe essenzialmente parlatrice poco avrebbe da guadagnare. Esiste però una razza ad essi affine, la quale ha per istituto di mettere in iscritto suppliche, istanze giudiciarie, minute di contratti, esposizioni di fatto, ed altri simili documenti, per coloro che non hanno famigliarità veruna colle lettere e cogli studi. Fra gli autori che parlano della mancanza di Avvocati in Turchia, vi sono taluni che la ascrivono a grande fortuna degli orientali: pretendendo che essi, lungi dal render culto alla giustizia come la pensava Ulpiano, facciano perpetue e tenebrose le liti con venali sofismi, e vietino alle bilancie di questa Dea il libero propendere a seconda della ragione. Ma queste vaghe asserzioni non meritano seria confutazione. Aggiungeremo invece che quando una delle due parti è talmente indotta da non sapere chiaramente spiegarsi, o non può per altri motivi assistere alla discussione della sua causa, il giudice, udite le plausibili cagioni che la impediscono, le da facoltà di eleggersi un *vekil*, o sostituto, che ne sostenga le veci.

Il giuramento, e la prova testimoniale, sono mezzi conosciuti ed impiegati da magistrati turcheschi. Ma tanta si è la venerazione che essi hanno pel nome di Dio, che solo giurano ne' casi gravissimi; nè mancano molti i quali preferirèbbero di soccombere, e perdere qualunque somma, anzicchè liberarsi con tal mezzo. Ed alcuni altri spingono questo rispetto fino al punto di non permettere neppure che giuri la parte avversaria, alla quale concedono piuttosto di riescire trionfante dalla lite promossa.

Sebbene le obbligazioni ed i patti siano per lo più stretti privatamente, e senza scrittura, od altre estrinseche guarentigie, pure i Turchi conoscono, ed adoperano alcuna volta un modo di stipulazione più solenne, il quale equivale a ciò che noi diremmo atto pubblico ed insinuato. I *Mekiemè*, tribunali, come dicemmo, distrettuali e di primo esperimento, sono altresì destinati a ricevere e conservare ne' loro registri que' contratti che loro venissero offerti dalle parti, ed anzi alcuni, per valere, debbono essere necessariamente presentati. Tali sono i contratti matrimoniali, le vendite di beni immobili, ed altri molti. Tenuissimi sono però i dritti percetti

dalla finanza ad ognuno di questi atti, e se le imitazioni Europee si estenderanno, come è probabile, anche a siffatto ramo di governo, i Turchi avranno assai di che strillare.

Non ignoto è del pari il dritto ipotecario, per cui mezzo i creditori insistono sull' immobile del debitore; ma a radicarlo, si servono di una formalità semplice, e sciolta da piati. La proprietà de' beni stabili risulta in Turchia da un titolo pubblico, in cui ne sono descritti i confini, la provenienza, gli oneri, se ve ne sono, ed ogni altro annesso. Colui che dà lo stabile in ipoteca, annota dapprima di propria mano il suo debito a' piedi del titolo, e quindi lo passa al creditore, che lo tiene fino al saldo finale. E s' ottiene con ciò solo lo stabilimento dell'ipoteca: imperrocchè volendo il padrone vendere l'immobile, è obbligato a mostrare il titolo di proprietà, la cui tradizione costituisce la vendita: ma questo titolo egli non può averlo se prima non paga il suo debito, giacchè a questa sola condizione è alligata la restituzione del titolo. Siffatte e consimili operazioni sono portate a fine senza strepito, senza pubblicità, e quasi sempre senza la spesa più piccola.

Succedendo allo stanco e vecchio impero romano, l'impero turco ereditò dal medesimo assai prammatiche, le quali penetrarono e si mescolarono a poco a poco in mezzo agli usi nazionali de' feroci conquistatori. Di tale immistione molti segni appajono nella lingua, nelle vesti, e principalmente nel nome e partizione delle primarie dignità sullo stato; ma più ancora sono quelli che balenano tratto tratto nell' jus scritto e consuetudinario de' Turchi. Le teorìe che reggono la materia del deposito *miserabile*; le responsabililà incorse pel fatto de' figlj, de' servi, e delle altre persone a noi soggette; le graduazioni e la valutazione della ignoranza, della negligenza, e della colpa sono evidentemente derivate dalla giurisprudenza romana. E noi discenderemmo volontieri su ciò a qualche particolare non immeritevole di attenzione, ma colla volontà non è concorde il potere.

I Tribunali turchi civili, sono *esclusivamente* competenti in tutti i casi in cui l'attore od il reo è Mussulmano: regola dalla quale non sono esclusi i *Franchi* medesimi, tuttochè esenti, pel resto, da ogni locale giurisdizione. Molte sono le controversie, massime piccole, che occorrono spesso fra di essi ed

i turchi: locchè gli obbligava frequentemente a correre con infinito incomodo, da Pera e Galata fino a Costantinopoli, per cercarvi giustizia. L'Avvocato Carbonaro, celebre in Levante per i suoi talenti, e le illustri persecuzioni sofferte, persuase a'turchi di erigere in Galata una *cancelleria*, a somiglianza di quelle delle Legazioni Franche, destinata principalmente a ventilare e definire le dispute *miste* di cui parliamo. I Giudici chiamati a comporla dovevano, secondo il suo piano, essere persone prudenti ed illuminate, le quali sapessero conciliare le teorie turche larghissime, colle leggi e gli usi commerciali Europei. Il benefico pensiero fu addottato, e la Cancelleria è aperta da qualche tempo: ma il frutto speratone non fu intero, perchè non tutti i suggerimenti del Carbonaro furono ascoltati. Egli è davanti a questo tribunale che si discutono le cause commerciali fra i Franchi, ed i Turchi, e da esso si và, ordinariamente, in appello davanti al *Gran Doganiere*. I turchi non uniscono però molto prezzo alla giurisdizione *esclusiva* che diede origine a questa Cancelleria. Ed anzi quando trattasi di cause vertenti fra' negozianti Turchi ed Europei, essi ammettono, quasi sem-

pre, nel numero de' Giudici, altri negozianti Franchi, per essere, dicono essi, giovati co' loro lumi, e sentenziare concordemente. Ma la giurisprudenza de' nostri paesi è cosa tanto diversa dalla giurisprudenza professata ne' paesi orientali, e così discosta è la maniera di pensare di queste due generazioni di Giudici, che rare volte vi è, o vi può essere consonanza di pareri, e si finisce sempre col parlare molto, ed invano. Ci è più fiate accaduto di intervenire ad assemblee di tal fatta, nè mai abbiamo veduto imagine più fedele della Babilonica confusione. Imperocchè i turchi non conoscono che l'equità naturale e non vogliono sentir parlare di forme; e gli Europei, abituati ed obbligati a seguire le forme, insistono sopra di queste, e ne vorrebbero far sentire l'importanza anche a Turchi. Ma inutilmente, perchè questi fumano, li lasciano dire, e continuano inespugnabili nella loro opinione.

Supplendo colla naturale avvedutezza, e colle ispirazioni di un animo retto, al silenzio de' Codici, ed alla mancanza di forme adjutrici, i turchi sono (se vogliono e possono) giustissimi giudici, e meritamente ne godettero sempre la fama in tutti i paesi del mondo.

Ma se l'equità regna, per lo più, ne' tribunali ottomani, non bisogna egualmente sperare di trovarvi quella esteriore imponenza, che concilia tanto rispetto alle decisioni de' nostri. Disadorne, e senza stemma alcuno speciale, sono le stanze destinate al sentenziare. I giudici non mettono, sedendo, nè toga, nè berretto, nè altro tale, che indichi la sublimità dell' ufficio loro. Raggruppati sopra un soffà, spesso lacero, fumano, e trattano il *tespì*, come farebbero ne' caffè, o nelle sale domestiche. E poichè vogliamo dire la verità schietta e nuda, non taceremo che alla mancanza di gravità si accoppia alcune volte ne' giudici turchi una volontaria disonorevole disattenzione. Il qual difetto, se è raro, è pure gravissimo, e merita la severa animadversione de' superiori. Ricordiamo che a scorno eterno di Astrea, varj giudici, in un tribunale, facevano merenda mentre le parti affannosamente peroravano; e varj altri, seduti a cerchio, si beavano udendo un pazzo il quale vomitava le più alte ed oscene ingiurie contro le donne, accompagnando vituperosamente le parole con lazzi e gesti peggiori ancora. Ma questo, si ripete, è vizio di pochi, ed i più godono, meritamente, fama di buoni ed oculati magistrati.

Termineremo quest' articolo coll' esporre confusamente una nostra idea. Tutte le politiche istituzioni d'un popolo sono talmente collegate e dipendenti le une dalle altre, che niuna può essere abolita o scambiata, senza che le superstiti discordino, e la gran ruota s'inceppi, o s'arresti. Addottando alcuni principj d'*incivilimento*, e foggiando all' Europea una porzione delle istituzioni Mussulmane, Sultan Mahomud spera invano di lasciare che le altre camminino all' antica. Fra queste, la legislazione ottomana riposava tutta sulla pubblica morale e sulla semplicità degli usi avìti. Distrutta la morale pubblica colle innovazioni religiose, ed alterati gli usi colle innovazioni civili, (innovazioni di loro natura usurpatrici e progressive,) come potrebbe egli lusingarsi di conservare interi i Codici di Maometto e di Amuratte?... Nè la mancanza di leggi *addattate* ai tempi ed alle idee è tal privazione da potersi lungamente durare.... Pensi egli adunque a *riformare* anche questa parte principalissima del suo governo, e proceda in ciò con senno e prontezza; se nò molti sono i mali che potrebbero, a parer nostro, venire e ad esso, ed alla sua nazione.

FORZE MILITARI DELL' IMPERO.

Per far sì che la chiarezza del metodo supplisca in parte alle angustie dello spazio concessoci, noi divideremo questa importante ed ampia materia in due capi principali, suddivisi a posta loro in tanti speciali paragrafi, quanti saranno gli oggetti meritevoli di particolare menzione. Diremo nel primo capo delle *forze terrestri*, e nell' altro delle *forze navali*.

ARMATA DI TERRA.

Stato Maggiore-Generale.

È impossibile trovare la corrispondenza precisa che passa fra i gradi più alti della milizia Turca, e quelli che distinguono i capi delle nostre armate. Queste dignità introdotte in epoche nelle quali l'Oriente nulla avea di comune con noi, ritengono tuttavia quel vizio interno di *fluttuazione* ed *indeterminatezza*, che è il carattere distintivo di tutte le morali istituzioni di que' tempi e di que'

luoghi. Traducendo adunque nel nostro militare linguaggio nomi e cose quasi sempre disparati dalle nostre idee, possiamo bensì sperare di cogliere a poca distanza dallo scopo, ma non veramente di colpirlo nel mezzo. Il che doveva esser detto per non ingannare i lettori, e per correggere, anche in questo, errori già invalsi e trionfanti. L' esatta corrispondenza della quale parliamo non può rinvenirsi che tra gli ufficiali delle nuove truppe regolari, ed anche per essi non sale più alto della dignità di *Miralaï*, (brigadiere) siccome vedremo.— Quanto agli altri la maggiore o minore estensione delle loro attribuzioni dipende ordinariamente dai termini del *Firmano* di creazione, dalle circostanze, e la loro autorità propende sempre all' arbitrario ed all' eccessivo. La qual cosa genera la confusione e la collisione dei poteri; difetto capitalissimo, principalmente ne' direttori di un' armata.— Quasi tutte le sconfitte toccate da' Turchi discendono da questo disordine, a cui la tattica recentemente adottata non ha finora potuto por termine.— Premesse, a scarico di coscenza, tali verità, eccoci al tema.

Generalissimo di tutte le forze dell' impero, e specialmente di quelle di terra, si è

quel *Visir*, al quale noi per antica consuetudine diamo l'epitteto di *grande*, e di *primo*, forse per distinguerlo da altre minori dignità di tal nome.— Se il Sultano non è in persona all'armata, il *Visir* lo rappresenta senza più nè meno in faccia alle truppe, ed è da esse, come tale, venerato ed ubbidito.— Non potendovi essere che un solo *Visir*, nel senso in cui noi lo prendiamo, quando anche più guerre ardessero in molte e lontane parti dello stato, è facile il dedurre da tali antecedenze, che la nostra carica di generalissimo, e di Feld-Maresciallo, non agguaglia nè in grandezza di autorità, nè in sublimità di supremazia, quella de' *Visir* Ottomani.— Anticamente le istruzioni che davansi a' *Visir* al loro partire consistevano nell' accennar loro il nemico, ingiungendo di vincerlo a pena di capestro.— A dì nostri il piano della guerra è, almeno in genere, ventilato in Divano, e le istruzioni più precise e minute si pongono per iscritto.

Sotto al *Visir* sono i Pascià, i Bey, e cento simili capi subalterni, i quali o comandano ad alcun corpo separato, o concorrono con esso alla direzione generale dell' armata.

Non potendosi dir tutto di tutti, noi ci limiteremo a toccare brevemente de' nomi più noti e principali.

I *Serraschieri*, così detti da *Ser*, (primo), ed *aschier*, (soldato) sono dignità esclusivamente militari, e capi ordinarj dell'esercito in assenza del *Visir*, da cui dipendono. Se il *Visir* è al campo, i Serraschieri governano, ordinariamente, un' ala, od un corpo notabile e staccato dell'armata. Nella gerarchìa militare il *Serraschiere* occupa il posto sublimiore dopo il Visir.— *Feld-Maresciallo*, nel frasario europeo, sembra essere il titolo che loro maggiormente convenga.

I *Pascià* sono ordinariamente governatori militari dei dipartimenti dell'Impero; alcuna volta essi non sono investiti di alcuna provincia e non hanno di tal carica altro che il rango ed il titolo. I *Pascià* sono però sempre ufficiali di spada, e membri nati dello stato maggiore dell'armata. Ve ne ha di tre specie, indicate dal numero delle code di cavallo attaccate all' asta, od insegna, che è il loro distintivo nell' armata. Traducendo i *Pascià* in generali (traduzione sancìta dall'uso, e non priva di fondamento, massime ove trattisi de' *Pascià*, senza provincia) po-

trebbe dirsi che i Pascià semplici corrispondono a' nostri *Maggiori-Generali*; quelli a due code, a' nostri *Luogotenenti-Generali*, e quelli a tre code a' nostri *Generali di Divisione*. Tuttavia le differenze sarebbero molte, e saltano agli occhi per ogni dove.

Bey è parola moltiforme, e suscettiva di assai significazioni. Talvolta è titolo speciale de' capi di una provincia marittima; talvolta è denominazione di un governatore minore di una provincia anche interna; talvolta è titolo di onore, vuoto d' impero, ed allora equivale al nostro *principe*, senza però obbligo di principato. In quest' ultimo senso i turchi, nel commune linguaggio, dicono Bey gli Ambasciatori, i Consoli, i Dragomanni, ed ogni europeo, per poco che sia ben vestito. Tra i *bey* sono onoratissimi i *Beyller-Bey*, loro capi. E *Beyller-Bey* e *Bey* vediamo spesso essere impiegati nella direzione delle armate ottomane, vagamente però al solito, e senza che possa dirsi alcun che positivo, intorno al valore del loro grado. Tra gli europei i quali hanno ottenuto il titolo di Bey da' turchi, nel senso più militare di questa parola, sono celebri Calosso (*Rustan-Bey*) ed il colonnello Séves (*Selim-Bey*) al servizio del

Pascià d'Egitto. Il titolo di cui parliamo suol' essere traslatato italicamente in quello di *Principe*.

Agà è, come il predente, nome pieno di molte e varie significazioni. Nell' uso *commune* è distintivo di onore, equivalente al nostro *nobile*, lontano affatto da ogni ufficio guerresco. Ma in alcuni altri sensi è anch' esso titolo di carica essenzialmente militare, e denota od un generale dell' antica milizia, od il governatore di una fortezza dello stato. Vedremo fra poco cosa sia la compagnìa degli *Agà*, guardia speciale del Gran Signore. Intanto ci giovi notare che gli *Agà* sono spesso comandanti militari tra' più distinti. È impossibile trovare nel nostro linguaggio, in cui tutto è preciso e determinato, qualche parola che risponda a tutte le differenti fasi di sì vario nome. *Comandante* sembra essere la più atta a rappresentarlo.

Musselim è il titolo con che si indicano i governatori di una città, di una borgata di provincia, distinta, ordinariamente, per ispeciali privilegj, dal resto delle città e provincie di quel *Pascialik* (*Pascialato*, ossia giurisdizione di un Pascià). Nè' tempi di

guerra occorre non di rado che i *Musselim* siano chiamati al campo, e prestino l'opera loro ne' posti più eminenti dell'esercito. Noi confessiamo di non poter bene esprimere la natura e le prerogative di tali esseri indefinibili, perchè di questi *Musselim* ne abbiamo veduto di mille maniere diverse.

Tali sono i titoli dati agli ufficiali, che noi diremmo dello Stato-Maggiore Generale. Somma era altre volte la responsabilità che pesava in guerra, sopra di loro; poichè le sconfitte toccate, erano, ordinariamente, punite come delitti, e scontate col capo. In oggi questa barbara ingiustizia ha cessato; e meno il caso di una colpevole connivenza, non si appone più all' uomo l'opera della fortuna. Di questo onorevole cambiamento sono testimonj *Tahir Pascià*, non solo perdonato, ma promosso dopo la battaglia di Navarrino; *Jussuf-Pascià* reso celebre dal fatto di Varna, e molti altri. La verità ci obbliga a confessare pochi essere, fra i più alti ufficiali turchi, quelli che abbiano i lumi e l'esperienza necessaria a degnamente sedere al posto cui giunsero. Mentre che si è promossa l'istruzione del commune de' soldati, e degli ufficiali subalterni, si è poi trascurata l' educazione militare de'

personaggi destinati a gradi più alti, i quali sono rimasti, così, quasi tutti indietro all'universale progresso dell'armata. Il Gran Signore non ha un Generale tanto versato nella tattica moderna europea, quanto lo sarebbero presso di noi moltissimi; e che mai può servire dopo di ciò se i soldati conoscano il maneggio del moschetto, ed i movimenti di reggimento? Le sorti delle battaglie dipendono rare volte da queste bellezze e simmetrie parziali: egli è dalle grandi evoluzioni, dai piani estesi e dottamente concertati su i precetti della nuova strategica, che devonsi sperare i trionfi decisivi. Un abile riformatore doveva sentire quanto grave mancanza fosse questa di che parliamo, e correggerla prontamente col togliere a stipendio qualche rinomato Generale estero, il quale o diriggesse in persona l'armata, od insegnasse a chi doveva diriggerla ciò che nè i Turchi sapevano, nè potevano di per se stessi apparare. Ma una fatale superbia fece sì che non si pensasse a creare uno stato-maggiore degno de' tempi e delle riforme: talchè mentre si hanno in giornata soldati e caporali ottimamente addestrati nella tattica Europea, i generali ed i comandanti rimasero tuttavia alla

turca, cioè a dire ignari affatto delle più recenti discipline perfezionate frà noi a prezzo di sangue e di sudori infiniti. La qual cosa è tanto più spiacevole, in quanto che gli ufficiali superiori dell'armata Ottomana sono pieni di valore, e caldissimi zelatori della causa del Sovrano e della patria: dimodochè la scienza sola manca a farli modelli di militare perfezione. Che non diverrebbero un Hussein, un Reschid, un Kosrew, e cento altri, uomini nati e cresciuti tra le stragi, famigliarizzati colle paure della morte fino dall' infanzia, e prontissimi a porre, ogni momento, la vita, per le loro bandiere, se aggiungessero alla fortezza orientale la perizia Europea?...... Ma ritorneremo su ciò parlando degli istruttori.

Nuove Truppe Regolari.

Queste truppe, prima e prediletta porzione dell' armata, furono istituite con firmano del 1826, e succedettero col nome di *Nizam-geddid*, alle antiche *ortà* abolite. Sultan Mahomud le ha decorate fino dal loro nascere, col titolo di *nuovo-esercito-vittorioso*: allusivo al flebile trionfo riportato su' Gianizzeri loro fratelli.

È falso che i Turchi andassero altre volte alla guerra disordinati, e senza regola alcuna, come farebbero le capre condotte al mercato. Basta riflettere alcun poco all' indole delle cose guerresche, le quali non possono stare senza qualche elemento di ordine, e riandare, col pensiero, tante battaglie campali, e tanti assedj formati e sostenuti da' Mussulmani, per convincersi che la tattica e la disciplina militare esisteva, sebbene imperfetta e fanciulla, ne' loro accampamenti. Ma l'arte terribile delle battaglie ha fatti, presso di noi, progressi incredibili in questi ultimi tempi: i turchi ci parvero, dopo di essi, non solo fanciulli, ma barbari in fatto di strategica, e si trovarono posti in una pericolosa inferiorità in faccia alle nuove schiere Cristiane. Sultan Selim, cui nulla sfuggiva di quanto potesse essere utile al suo popolo, volle accommunare alle sue truppe il profitto fatto dalle nostre nell' armi; ma imaginò una correzione moderata, la quale conservasse le usanze antiche comportabili colle recenti, e solo innovasse colà dove era impossibile il farne meno. Questa benigna riforma ebbe quel funesto effetto che tutti sanno; talchè, Mahomud, visto che le cose fatte per metà non

reggevano, si decise a recidere senza rispetto alcuno le vecchie costumanze, facendo i suoi soldati non solo simili agli Europei, ma Europei affatto, quanto almeno le circostanze lo comportavano. S'egli abbia bene o male operato; se i suoi concetti abbiano peccato di eccesso; e se invece di raccorre alcun utile frutto, gliene sia tornato danno e pregiudicio, gli eventi lo proveranno, e non è nostro indagarlo in questo luogo.

L'infanteria regolare Ottomana si compone di *brigate* comandate da un ufficiale superiore che dicesi *Miralaï*, e suddivise in tre reggimenti di due battaglioni (*tabur*), ciascuno de' quali ha per capo un *Bim-bascì* (capo di mille) e due maggiori, detti l'*Agà* di destra e l'*Agà* di sinistra (*Sol-Agàssì*, *Col-Agassì*). Meno le guardie Imperiali, le quali, fino a quest'epoca, hanno ritenuta la speciale denominazione di *Bostangì* (giardinieri), allusiva all'antico ufficio del corpo cui succedettero; le altre brigate e reggimenti non hanno nè numero, nè nome particolare, ma vengono indicate col nome della persona che le comanda. Così, per esempio, dicesi, il reggimento di *Mustafà Bim-bascì*, di *Ismael-Agà*, ec. Ogni battaglione è poi suddiviso in sei

compagnie, (*orta-luk*) ed in dodici pelotoni (*bœluc*), componenti in tutto una massa di quattrocento circa persone: diciamo *in circa* perchè l'arruolamento e le licenze camminano finora con poca regola, ed è raro che i reggimenti si trovino lungamente su la giusta loro misura.

Ecco ora la lista dei gradi minori esistenti in queste diverse partizioni, in faccia a' quali a sfogo di innocente curiosità, abbiamo collocate le indicazioni Turche recentemente addottate. Il caporale, infimo tra i gradi della milizia, prende il nome dai dieci uomini che compongono la sua squadra, ed è detto *On-bascì* (capo di dieci). I sotto ufficiali o sargenti sono chiamati indistintamente *Ciaux*, parola derivata dall'antica milizia. Frà i sotto ufficiali ed il capitano, non vi ha che un grado intermedio, corrispondente al nostro *Tenente*: questo dicesi *Mulazim*. Finalmente il Capitano prende anch' esso il titolo dal numero degli uomini sottoposti al suo comando immediato, ed appellasi *Jus-bascì* (capo di cento). I tamburini (*Trompet-gi-ler*) i zappatori (*Baltà-gi-ler*) ed i musicanti hanno anch' essi un sott' ufficiale che li comanda, e che, da essi, è nominato *Trompet-gi-bascì*

(capo dei tamburini) *Baltagi-bascì* (capo de' zappatori e *Cialghegì-bascì* (capo dei suonatori).

Per distinguere tutti questi differenti gradi, varie insegne si imaginarono e si adoperarono successivamente. Gli *spallini*, e gli altri distintivi Europei, oltrecchè troppo si discostavano da' costumi orientali, parvero non essere in veruna armonìa colla semplicità estrema delle vesti adottate; perciò vennero ripudiati. Si pensò che un segno qualunque cucito, in petto, sul davanti dell' abito potesse meglio servire all' intento: ma questi segni cambiarono mille volte. Dapprima, fino al grado di capitano, furono stelle, o fioroni di panno rosso: poi si adottò l' oro e l' argento, e si misero doppj, cioè replicati a destra e a sinistra del petto. Ecco ora con quali apparenze si conoscono i gradi sovradescritti nella infanteria di linea, esclusi i *Bostangì*, ed alcuni altri corpi speciali, di cui diremo più abbasso.

Tutti i gradi, fino al *Miralaï*, sono indicati da stelle e mezze lune, diversamente foggiate, ed apposte sulla metà sinistra dell' abito, vicino al cuore.— Il Caporale ha una stella semplice in argento.— Il Sargente ha la stella medesima, più una mezza luna in

argento, che le stà accanto lateralmente, colle punte da sinistra a dritta.— Il Tenente ha una stella semplice in oro.— Il Capitano, ha la stella e la mezza luna sudescritta, ambedue in oro.— Il maggiore di destra, e quello di sinistra, hanno la stella e la mezza luna in oro come i Capitani, più un diamante incassato nel mezzo della stella.— Il *Bim-bascì*, o Colonnello, ha la stella e la mezza luna, ambedue in diamanti.— Il *Miralaï* ha la stella e la mezza luna circondate da una corona di quercia, tutte in diamanti. I gradi superiori a quello di *Miralaï*, fino al Sultano, si distinguono con questi medesimi segni, cinti da maggiori e più ricchi ornamenti in diamanti, ma la loro forma non è determinata da alcun preciso modello.

L'*uniforme* delle nuove truppe regolari non è sempre stato lo stesso dacchè vennero istituite. Si può dire invece che ogni giorno, da quell' epoca, è stato segnato da qualche mutazione. Imperciocchè volendo portare i soldati ad una foggia di vestito intieramente Europea, e dovendosi, perciò, vincere mille pregiudicj e mille antiche abitudini, bisognò procedere a poco a poco e come per gradi, giungendo allo scopo quasi insensibilmente.

Quantunque una speciale curiosità ci abbia messi a portata di conoscere fino allo scrupolo le particolarità di questi infiniti e successivi cambiamenti, pure non ne parleremo per evitare al lettore una inutile noja, ed a noi una nojosa fatica. Solo dobbiamo notare, che i riformatori dell' armata ottamana, privi di gusto e di esperienza in siffatto genere di cose, invece di lasciarsi diriggere da Europei pratici ed illuminati, si abbandonarono, quando si crearono le nuove vesti militari, alla direzione di persone Levantine, prive, com' essi, di esperienza e di gusto; dal che derivò, che i disegni adottati tanto per gli oggetti di vestiario come per quelli di ornamento, mancano in generale, di quella militare eleganza e ragionevolezza, che rendono così belle e splendide le armate Europee.

L' abito generalmente adottato per le truppe regolari, abito detto all' Europea, si compone di un *Fez*, che copre il capo del soldato; di un *uniforme*, o *divisa*, rotonda, cioè senza falde pendenti in dietro; e di un pajo di *pantaloni*.

Il *Fez* è un berretto di lana rossa, rotondo in cima, e senza alcun' orlo o visiera in fondo. Egli è privo di ogni qualsiasi ornamento,

meno un fiocco pendente dal mezzo della callotta. Funestissima idea fu quella di togliere il turbante ai soldati Turchi per sostituirvi questi ignobili berretti, i quali non difendono la testa nè dal sole; nè dalla pioggia, nè dalle sciabole, e fanno, a vederli, tristissimo spettacolo. Ove il turbante fosse stato reso più stabile, cucendo le bende ond' è composto, invece di lasciarle semplicemente intessute come erano prima, egli era senza dubbio la più bella e salutare acconciatura con che si potesse rivestire la testa di un militare ottomano. Figlio di molti secoli di esperienza, ed associato a tutte le memorie guerresche della famiglia Islamitica, il turbante teneva lontane le malattie di capo che affliggono ordinariamente gli orientali, e dava alle loro fisionomìe una marziale fierezza impossibile a dirsi. I fatti non tardarono a provare l' errore immenso commesso nella scelta del *Fez*, invece del caro turbante. Le oftalmìe, genere di mali frequentissimo tra' Turchi, divennero più frequenti ancora dopochè fu loro forza mettere il berretto di cui parliamo, che esponeva i loro occhj a tutti i raggi cocenti del sole; quindi le emicranìe, e tutto il rimanente coro d' infermità che

provengono dall' umido preso al capo. Sopravvenne poco stante il crudele esperimento delle sciabolate, ed i Turchi lo fecero su le vette dei *Balkani*, dove quasi tutti i fanti regolari rimasero feriti nella testa dalle spade della cavalleria russa, per colpa dei sottilissimi *Fez* ond' erano coperti. Tanti mali non bastarono però a fare abolire il fatale berretto rosso: perchè *Mahomud* aveva fatto di esso l' emblema delle sue riforme, e voleva ad ogni costo mantenerlo in riputazione. Questa segreta simpatia non isfuggì agli sguardi cortigianeschi, ed il *Fez* divenne in breve tempo, in Turchia, la moda favorita de' grandi dell' Impero: il simbolo della fede politica del partito Imperiale. Ma di queste fortune del *Fez* dovremo riparlare quando faremo discorso delle vesti Turche. Per ora ci basti il conchiudere, che nonostante la sua forma disaggradevolissima, e cento intrinseche imperfezioni, esso è il *sakò* d' uniforme di tutta la nuova armata regolare, e che dai tamburini al Sovrano, tutti lo portano indistintamente.

L' *uniforme*, o *divisa*, che dicemmo, è essa pure, in generale, semplicissima, non avendo altra vaghezza che una lista di diverso colore alle maniche ed al colletto, per indicare i

varj battaglioni. I *bottoni* non hanno finora potuto fare gran fortuna co' Turchi, i quali preferiscono servirsi, per chiudere i loro *uniformi*, di piccole *agraffes*, o fermaglietti, cuciti internamente alle due estremità che voglionsi congiungere.

Anche i *pantaloni* sono stati tema di lunghe discussioni, e se ne fecero di cento forme diverse. Non ha guari che essi erano larghissimi fino al ginocchio, d' onde scendevano stretti e smingoli fino al piede. Una enorme bisaccia, od ammonticchiatura di rugoni, pendeva in dietro al soldato; il che se era forse inelegante a vedersi, era però comodo ad aversi: perchè i soldati, in virtù di quel gran vuoto retrostante, potevano sedersi con libertà maggiore, ed incrocicchiare le gambe, giusta l'uso contratto, a piacimento. Ma si pensò che questa maniera di sedere non istava più in armonìa colle nuove usanze militari, ed i *pantaloni* sono oggigiorno tagliati in quel modo che dicesi alla *cosacca*, cioè a dire larghi e rugati alla cintola, aperti sul davanti per lungo, e più stretti nel fondo. Un cambiamento recentissimo ha aggiunte loro, sulle cuciture laterali, due righe o striscie rosse da cima a fondo.

La *calzatura* del soldato variò essa pure molte volte: perchè da una parte volevansi difendere i piedi e le gambe dagli altissimi fanghi che ingombrano spesso le provincie Turche, e dall'altra le *abluzioni*, e l'uso di scalzarsi ad ogni poco entrando in casa, o sedendo, esigevano un genere di calzatura facile a levarsi, e perciò poco alto e poco stretto alla gamba.- Finalmente, vinta a poco a poco, od almeno diminuita questa seconda abitudine, si diedero a' soldati regolari gli stivali all'Europea, o come essi dicono alla Franca; i quali sono introdotti sotto a' *pantaloni*, e fanno così anche l'ufficio di *ghette* o *sotto-calze*.

Nell'inverno ed in tempo di pioggia, i soldati soprappongono alla divisa un *cappotto* di panno oscuro, tagliato alla *Russa*; perchè fra le stranezze turche vi è anche questa di far' all'amore co' loro più cordiali nemici, e copiarne le mode quanto più possono. Anticamente questo cappotto (che essi dicono *jarmur-luk*, dalla parola *jamur*, pioggia) finiva in un gran cappuccio appuntato, entro al quale il soldato nascondeva la testa ed il *Fez*; ma in seguito si sacrificò l'utilità all'apparenza, ed i cappucci furono aboliti,

siccome *ineleganti*. Per verità noi non sosterremo che un soldato col cappuccio sia cosa bella a vedersi: ma se pensiamo che il *Fez* lascia il collo e le orecchie nude contro ai soffj gelati del Bosforo, e s'immolla facilmente ad ogni minimo cader di pioggia, ci pare minor danno l'avere il cappuccio, che il non averlo.

L'*uniforme* degli ufficiali, e de' capi superiori, non è diverso, quanto alla forma, da quello de' soldati semplici, constando, com' esso, di un *Fez*, una divisa rotonda, ed un pajo di larghissimi *pantaloni*. I ministri di stato, ed il Sultano stesso, non si scostano in ciò, dal commune de' militari, e vestono costantemente in tal guisa. Le differenze consistono unicamente nelle più ricche distinzioni, apposte, come dicemmo, sulla sinistra della *divisa*; nella finitezza della stoffa, ed anche nel di lei colore: perchè il governo, il quale non ha ancora ben compresi gli scrupoli della uniformità Europea, si contenta che gli ufficiali vadano, presso a poco, vestiti con abiti di ugual taglio, e lascia poi che ognuno scelga quel colore che meglio gli garba. Nè è raro che queste libertà si concedano a bass' ufficiali ed a soldati medesimi; cosicchè

frequenti sono le violazioni di quella perfetta simmetrìa che noi religiosamente custodiamo. In luogo dell' *jamurluk* dato a' soldati, gli ufficiali portavano prima d'ora una specie di largo mantello senza maniche, detto *Karvanì*: ma anch' essi hanno recentemente adottato il cappotto alla europea, ed i più già lo portano.

Le armi della nuova infanteria turca sono il fucile, e la bajonetta. I bass' ufficiali, e gli ufficiali hanno soli la sciabola. Ma se si eccettuino poche compagnie delle *Guardie Imperiali* (Bostangì) queste armi sono quasi tutte in pessimo stato, ed incapaci di resistere al lungo e spesso uso della guerra. I fucili dati ai reggimenti regolari novellamente formati nel 1826, furono venduti al Governo Turco da' Negozianti Europei stabiliti nel Levante, i quali, visto il bisogno in cui era il Sultano di averne, raccolte in Europa tutte le armi di tal genere, guaste, antiquate, inservibili, le trasportarono in fretta a Smirne ed a Costantinopoli, e le cedettero, a cari patti, a' Turchi ricercatori, cui l'imperizia vietava il discernere, e la necessità imperiosa non permetteva di rifiutare. Incalcolabili furono i mali discesi da questo primo errore; e l'infanteria dovette farne durissima prova

nell' ultima guerra co' Russi. Primieramente quasi ogni fucile era vario di forma, di capacità, di lunghezza: il che cosa voglia dire così per rispetto alla esteriore militare simmetrìa, come per l'essenzialissimo affare della distribuzione delle munizioni, ogni persona menomamente versata nelle cose della guerra potrà immaginarlo. In secondo luogo rari erano quelli i quali non avessero adosso qualche nascosta magagna; cosìcchè fatti alcuni colpi divenivano spesso inservibili. Nè migliore era la condizione delle bajonette; che anzi, oltre all' essere mezzo spuntate e de' peggiori modelli, andati fra noi in disuso, non combaciavano quasi mai alla canna del fucile, e cadevano a terra nel maneggiarlo. Queste cose non sono nè inventate a capriccio, nè esagerate: tutti coloro che furono in Costantinopoli ne' primi esordj della militare riforma possono farne fede, e noi le abbiamo vedute. cogli occhj proprj, non una ma le cento volte La mancanza di armi più perfette ha fatto sì. che i nuovi battaglioni siano lungamente rimasti in tale lagrimevole condizione. Finalmente la fonderia detta *Tufek-kanè*, vicino al *Fanale*, cominciò a fabbricare i nuovi fucili per l' esercito, e già alcune migliaja di

questi stanno, come dicemmo, fra le mani delle guardie Imperiali. Ma il modello tolto ad imitare non è de' migliori, essendo lungo e soverchiamente pesante.

Pazza cosa si fu il lasciare le eccellenti sciabole antiche, acclamate in ogni parte del mondo quali capi-lavori nel loro genere, per correr dietro alle sciabole Inglesi e Francesi, più eleganti senza dubbio al di fuori, ma deboli, e di niun effetto, poste a lato di quelle terribili lame damascene. Per verità sembra incredibile come i Turchi siano caduti in tanto errore, mentre vedevano i Francesi e gl' Inglesi cercare ad ogni prezzo e tenere in somma stima que' lavori de' loro paesi. Pure la moda esigeva che i Turchi andassero alla Francese, e nessuno volle parere restìo a subirne la legge.- Al capriccio delle sciabole alla parigina tenne dietro l' altro delle spade dritte; e già molti ufficiali si pavoneggiano di portarle. Pazienza se lo studio della scherma andasse di pari passo con queste inezie puerili: ma il peggio si è che quei medesimi che sono tanto vogliosi di avere le spade, non si danno poi premura veruna di imparare ad adoperarle, e non sapranno valersene, se verrà stagione di trarle dal fodero.

Gli oggetti detti di *buffetteria*, cioè a dire i corami che servono all'armamento del soldato, erano dapprima bianchi; ma l'esperienza avendo dimostrato che le nuove truppe mal sapevano custodire così dilicato colore, si ordinò che tutta l'armata li avesse tinti di nero. Le giberne sono piccole, e tanto mal fabbricate, che oltre al perdere le cartuccie, l'acqua, entra spesso ad allagarle. Una fascia o cintura di cuojo nero, legata intorno alla vita col mezzo di una grossa borchia di ottone, che l'affibbia sul davanti, le tiene ferme al posto loro.— I *zaini*, o sacchi alle spalle, sono pure stati recentemente introdotti, ed hanno essi pure le fimbie, o coreggie, di pelle nera.

Invece di fabbricare per proprio conto le stoffe ed altri oggetti inservienti al vestiario delle truppe, il che avrebbe promossa la nazionale industria, e risparmiate somme vistosissime, il governo turco ne ha finora fatto compra da mani terze ed espilatrici, le quali non contente di un lucro smodato, hanno provvedute cose di pessima qualità, piene di vizj nascosti, e pochissimo durevoli.— I sarti e gli altri artieri cui toccò porre le mani in questa gran pentola, cospirarono con chi

provvedeva le materie da lavorarsi, e da questa successione di furti e di malizie, derivò la solita conseguenza del cattivo stato delle truppe, e del disperdimento del pubblico danaro. Al punto che i reggimenti novellamente formati, se si ricordino i soldati nostrali, fanno a vederli, più compassione, che meraviglia. La qual cosa fu vero inganno: perchè il governo spese non solo abbastanza, ma troppo: e se egli avesse speso con giudicio, si sarebbero veduti miracoli.

Primi fra tutti i corpi dell'armata sono que' *Bostangì*, ossiano *guardie Imperiali*, di cui abbiamo tante volte parlato. Ve ne ha tre reggimenti, i quali hanno per capo supremo *Mehemet-Pascià*, giovine generale, allievo del nostro Callosso, stato da noi messo nel novero di coloro che godono l'intima confidenza di *Mahomud*. I *Bostangì*, soldati sceltissimi, hanno per distintivo, invece delle stelle e delle mezze lune, una specie di sole, cucito, al solito, sulla metà sinistra dell'abito; e le differenze de'gradi appariscono dal diverso numero e materia de' raggi che lo circondano. Il loro *uniforme* è, oltre a ciò, ornato sul davanti con ampie *rivolte* o *mostre*, *alla Buonaparte*: le quali sono rosse pel primo

reggimento; celesti pel secondo, e bianche pel terzo. I *Bostangì* sono truppa d'onore, ed il Sultano li prediligge, siccome quelli che sono deditissimi alle sue opinioni. Conscii di essere protetti, ed ammessi a speciali privilegj, non è raro che essi affettino una esagerata superiorità sul resto delle nuove truppe, ed un tantino d'insolenza anche su i Franchi. Ma Mahomud, ed i capi loro, personaggi moderatissimi, stanno vigili e presti: nè è a temersi che le smodatezze giannizzere si rinnovellino sott' altro nome.

Dopo questi, gli altri corpi dell' armata regolare procedono indistinti senza peeminenze di sorta.

I cannonieri ed i bombardieri (*Top-gi-ler*, *Combarà-gi-ler*) intieramente riformati ed istruiti nella tattica Europea, a tempi di Sultan *Selim*, da valorosissimi ufficiali francesi, tuttocchè avessero riprese le antiche vesti, conservavano però tuttavia, freschi ed impressi, i ricevuti ammaestramenti, eseguivano speditamente gli esercizj di loro attinenza alla francese, ed erano così un *quid medium* tra l'antico ed il nuovo sistema. Sultan-Mahomud non pago di questa sospetta neutralità, gli assoggettò ad una seconda e più assoluta ri-

forma, mutando intieramente le vesti, e le regole speciali del loro corpo. Stemma carissimo de' cannonieri era altrevolte un berretto di feltro nero, stretto, rotondo, e tanto alto quanto lo sarebbero sei de' nostri cappelli sovrapposti l'uno all'altro. Difficilissima impresa si fu il farli risolvere a lasciarlo, per assumere in sua vece il *Fez* detestato. Mahomud poco uso ad indietreggiare, esitò per alcuni anni; finalmente si venne a composizione amichevole, ed invece del *Fez* i cannonieri ricevettero un *sakò* di nuovo modello, il quale somiglia per metà al loro antico berrettone, e per altra metà a quelli delle nostre truppe. Egli è di feltro nero, alquanto più largo in cima che in fondo, senza visiera, e coperto di rosso. Sul davanti ha un piccolo scudetto di ottone, cinto da due rami di alloro, con entro, in basso rilievo, un piccolo cannone, per i cannonieri, ed un mortajo pe' bombardieri.— Il Gran Signore affetta di portare alcuna volta in pubblico un casco di questa forma, per conciliargli la di simpatia chi deve portarlo, e far dimenticare la forma antica. La ricostruzione delle ampie caserme di questa milizia poste vicino a *Kiaat-Kané*, e la creazione di un

Pascià il quale ne sia il capo esclusivo, furono altri mezzi posti in opera onde ammansare e rendersi amica questa genìa importante e numerosissima.—Il materiale dell' artiglieria è stato anche esso riordinato e rinnovato.

Il manuale adottato per l'istruzione delle truppe regolari, si è il regolamento francese, letteralmente tradotto in Turco, e distribuito a' capi de' varj corpi per vegliarne l'esatta osservanza. Ma gli Istruttori tolti a stipendio dalla Porta appartenendo a nazioni molte e diverse, ognuna delle quali si discostava, in alcun che, dalla scuola francese, avvenne che molte differenze stillarono a poco a poco in quella regola universale, e le evoluzioni turche parteciparono di più stili, secondo l'*uniforme* di che le aveva insegnate. Incredibile si è l'attitudine de' Turchi al perfetto maneggio del moschetto, ed alla esecuzione di tutti i movimenti che concernono la persona: pochi saranno persuasi che i migliori soldati Europei difficilmente potrebbero gareggiare con essi in questa parte esordiale, che è la più meccanica di quante in se ne contiene la tattica militare. L'esattezza scrupolosa con che segnano i tempi: la rapidità e giustezza

de' loro moti, è cosa per vero difficile ad imaginarsi; ed ove si consideri che quelli i quali così fanno sono tironi di pochi anni, si ha quasi pena a persuadersi di ciò che si vede cogli occhi. Questo è il giudicio che tutti formano delle milizie regolari Turche al primo vedere i loro esercizj; e noi ricordiamo di averne sentita tutta la giustezza quando nel gennajo del 1828 assistemmo, dentro all' isola di Tenedos, alle evoluzioni del battaglione di guarnigione, comandato dal bravo ed amorevole *Ismael-Bim-bascì*. Uguale si è la felicità con cui eseguisconsi dalle nuove truppe le evoluzioni di reggimento: ma se i corpi sono molti, allora comincia ad appalesarsi quel difetto di istruzione ne' capi, di cui parlammo, e le evoluzioni vanno, ordinariamente, assai male. Frequentissimi, ed anzi continui sono gli esercizj con che si ammaestrano le truppe Turche; le piazze di Costantinopoli rimbombano ogni giorno, da sei anni, di spari guerreschi fatti da questi giovani soldati.— Ma oltre queste prove giornaliere ed interne, Sultan *Mahomud*, ha introdotto l'uso di dare, varie volte nell'anno, grandi simulacri di battaglie nelle vicinanze della Capitale, eseguiti alla pre-

senza delle Legazioni Europee, che sono poi lautamente banchettate in sontuose tende vicine. Il primo di tali guerreschi spettacoli fu offerto, quest' anno 1831, nelle pianure di *Santo-Stefano*, dove erasi riunito un campo di circa ventimila uomini; quindi ne succedette un secondo a Scutari. Apparve in essi grande, più che mai, la cordialità Turca, e la squisita larghezza del Monarca: ma quanto al merito militare de' soldati regolari, fu facile il convincersi che se ognuno di essi è eccellente preso a parte, considerati in massa, e come corpo, essi sono ancora molto lontani dal poter reggere al confronto de'loro maestri.

La cavalleria ha subìti anch'essa i cambiamenti introdotti nella fanteria, e sono celebri, fra i reggimenti che la compongono, quelli della guardia Imperiale di cui fu maestro Calosso. Il Sultano si compiace di assistere in persona alle manovre di essi, e fiancheggiato da quest' Italiano[1], le comanda alcuna volta di propria bocca. L' *uniforme* di tal corpo è distinto per molti ricami all' ussera sul petto, al collo, ed alle mani, che gli ufficiali portano in oro. Con errore immenso e quasi incredibile il *Fez* è stato dato anche alla cavalleria; misura che la espone a per-

dite funestissime. Calosso ha invano tentato colle esortazioni, e perfino coll'esempio suo, di introdurre una migliore difesa pel capo de' suoi discepoli: non solo non piacque levare il *Fez*, ma neppure si volle concedere una *visiera*, che difendesse gli occhi dal sole.

Abbondantissimi ed eccellenti sono i viveri somministrati a' soldati, stante il tenue prezzo de' commestibili in quelle beate regioni. Ma poca è la paga, massimamente per gli ufficiali, i quali, in proporzione, scapitano a fronte de' subalterni. Un tenente riceve 150 piastre circa per mese (50 lire italiane) un capitano trecento: il *Bimbascì* cinquecento. Ed attesi i frequenti cambiamenti, e la poca durata delle vesti all' Europea, le lagnanze sono assai, sebbene segrete.

Sultan Mahomud, il quale non ha mai dimenticato di mettere a partito l'efficacia della religione ogni volta che la religione si accommodava a' suoi progetti, ha istituite speciali regole di culto per le sue truppe, e le fa gelosamente custodire. I preti turchi che accompagnavano le antiche truppe indisciplinate, erano per lo più uomini fanatici, ed irrequieti, più atti a seminare discordie, e scandali, che a predicare le virtù, e stillare

in altri, coll'esempio proprio, l'ubbidienza e la moderazione. Egli è alle infiammate parole di questa turba ignorante, che devonsi le stragi e le crudeltà commesse da' Turchi nelle loro guerre passate: e senza parlare di tempi troppo rimoti, le tragedie di Ipsara, di Missolungi, e di Scìo, sono opera, principalmente, degli *Imàm* e dei *Dervix* del campo. A questi ispidi e turbolenti ministri, Mahomud ha sostituiti giovani ed eleganti sacerdoti, formati secondo lo spirito del tempo, i quali vestono alla militare, ed appartengono, come ufficiali, allo stato maggiore delle Brigate. Ogni reggimento ne ha quattro, e fa, in ordine di battaglia, le preghiere alla loro presenza tre volte al giorno. Quando il reggimento è in marcia, i nuovi *Imàm* lo precedono colla sciabola sguainata, camminando, sopra una linea, tra i tamburini ed il colonnello. Negli altri movimenti, essi attorniano la bandiera. Il color verde dell'abito, è il solo loro distintivo.

La leva militare non si fa in Turchia anno per anno, ma sibbene per molti anni alla volta, giusta il bisogno, e la volontà del Sultano.— Quasi tutti i regolari sono però volontarj, e si ascrivono per mercede.

Musiche Militari.

Sebbene gl' incredibili progressi fatti da' Turchi nella musica in questi ultimi tempi dimostrino evidentemente quanta fosse la segreta loro attitudine a cotal genere di studj, pure per mancanza di buona direzione, e per quella *beata* indolenza che abbiamo altrevolte accennata, la musica rimase presso di essi, fino a tal epoca, nell' infanzia più vergognosa. Poche vecchie sinfonìe, ereditate dagli Arabi, costituivano tutta la loro ricchezza in fatto di musica instrumentale.

Era serbato ad un Italiano, ad un genio che per lunga dimora tra noi, e per onorati servigi prestati al Sovrano, ci compiacciamo chiamare nostro concittadino, lo spargere in Oriente i primi semi della vera musica, e fondarvi una scuola che, se i presagi non fallano, diverrà un giorno delle più dotte e famose. Giuseppe Donizetti, fratello dell' immortale autore dell' *Anna Bolena*, già distinto professore nelle bande Francesi sotto Napoleone, che servì nella prosperità, e seguitò nell' esiglio, quindi capo-musica nella Regia Brigata *Monferrato*, ora *Casale*, partì da Genova e giunse in Costantinopoli al mezzo

dell' anno 1829, chiamatovi, ad onorevoli e lucrosi patti, dal Sultano, bramoso di riformare le sue musiche militari come aveva riformato l' armata. Preposto alla direzione di tutte le bande imperiali, Donizetti non tardò ad accorgersi che gli ostacoli da vincere erano non gravi, ma sommi; poichè lungi dal bastare il correggere, come egli avea pensato in partendo, bisognava creare dal nulla una generazione novella di suoni e di suonatori. Non isgomentato però dalle tante spine dell'assunto, lo imprese, lo sostenne, lo vinse con una pazienza, ed una virtù, unica ne' fasti della virtù e della pazienza. E chi credesse soverchie queste nostre espressioni ripensi con noi all' ardua prova, e dica se cosa più vicina all' impossibile mai sia stata tentata da uomo. I giovani offerti a Donizetti perch' egli apprendesse loro la musica, Arabi massimamente, parlavano lingue varie, ignote, arcanissime: nessuno di essi aveva notizia alcuna di note, di tempi, di suoni: l' orecchio era viziato da vecchie impressioni, la mente vuota di idee analoghe o preparatorie; le dita e le membra stesse irrigidite dal disuso e mal disposte dalle abitudini. Tante contrarietà in meno d' un anno, vinte dal

sagace ed instancabile maestro, disparvero: que' rozzi tironi, per vero miracolo d'umana costanza, eseguivano alla fine di esso, con precisione, i pezzi più celebri del Teatro moderno. Al quale prodigio contribuì, senza dubbio, assieme alla rara abilità dell' insegnatore, quella indicibile naturale propensione all' apprendere, di cui parlammo più sopra. Fatti i primi passi, e resa famigliare a' suoi discepoli l' intelligenza e l'uso delle note musicali, Donizetti, tuttocchè vedesse avere ottenuto il più, non rimise punto dallo zelo primiero; e con diurne e notturne fatiche, tenendo in continuo esercizio i vogliosi scolari, pazientissimi per indole della fatica, e già adescati dalle dolcezze de' fatti progressi, giunse finalmente ad uno scopo non solo glorioso, ma quasi insperato: imperocchè in questo momento le bande Turche da esso istituite ed istrutte, sono dalla fama già collocate fra le buone che si abbiano in Europa, e se parlisi specialmente di quella dei *Bostangì*, *o Guardie Imperiali*, essa è posta fra le migliori. Questa musica militare, oggetto di singolarissime compiacenze, fu formata da Donizetti sotto agli occhi stessi del Sovrano, il quale per diffondere i buoni studj

nella classe più alta, volle giudiciosamente comporla di giovanetti scelti tra le primissime famiglie dello stato; e onde far sí che gli onori nobilitassero l' impiego, la applicò immediatamente al servizio della propria persona, e ne prese amorevole e paterna cura, premiando, spesso, di propria mano i meritevoli di particolare incoraggiamento, vestendoli di ricchissimi uniformi, dando loro considerevoli stipendj, ed animandoli in mille modi. Ogni sera, al declinare del sole, la musica degli *Agà* (che tale è il suo nome) eseguisce sotto alle imperiali finestre le più difficili composizioni che vanti in giornata la scienza, e gli intelligenti Europei confessano concordi nulla mancare alla scrupolosa esattezza del lavoro. La qual cosa, ripetiamo, è prossima al miracolo, e chi è discreto non vorrà negarcelo.

Oltre la Banda principale degli *Agà*, molti sono attualmente i *reggimenti* regolari Turchi i quali hanno la Musica-militare. Per moltiplicare a questo punto i proseliti della nuova scienza, Donizetti ebbe a durare, anche fisicamente, stenti da Ercole; perchè i reggimenti stanziavano per lo più in quartieri diversi e lontanissimi, e gli conveniva

percorrere distanze immense, spesso tra 'l ghiaccio, e spesso sotto alla sferza mortifera del sole. Nè egli indietreggiando mai innanzi ad alcuna fatica, accadde che più d'una volta la salute ebbe a soffrirne gravemente. E noi abbiamo voluto pubblicarlo, perchè ci pare gran vanto per noi Italiani, che un nostro abbia saputo e potuto piantare in Oriente la prima fronda dell' albero musicale; fronda prometittrice di assai frutto, non inutile certamente all' incivilimento ed al lustro di quelle nazioni.

Queste nuove bande, e quella degli *Agà* principalmente, sono oggigiorno la delizia e l' ornamento della colonia Franca di Pera, e prestandosi graziosamente agli inviti de' Ministri Europei, accrescono, co' loro suoni, bellezza ed ornamento alle sontuose feste solite a darsi ne' palazzi delle legazioni.

Donizetti, lieto della benevolenza specialissima di *Mahomud*, che lo ha di propria mano decorato del *Turrah* Imperiale, e ricco dei larghi premj concessi alle durate fatiche, vive e vivrà forse lung' anni in Costantinopoli, dove la sue molte virtù congiunte al suo molto sapere, gli hanno conciliato l' amore e la stima di tutti.

Tamburini e Pifferi.

Le truppe turche hanno anch' esse, come le nostre, i tamburini ed i pifferi, i quali sono totalmente montati all' europea. Le *marcie*, o *suonate* scelte per essi sono quelle stesse che si odono fra di noi, e quanto a tamburini, tanta è la loro agilità nell' adoperar le bacchette, che pochi de' nostri potrebbero agguagliarli.

Istruttori Europei.

La grand' opera del riordinamento dell' esercito avrebbe dovuto cominciare, siccome dicemmo, dalla scelta di ottimi maestri europei, i quali avessero lumi ed esperienza pari all' ardua intrapresa.— Non oro, non onori, non preghiere dovevano parer troppe per ottenere questi uomini grandi e privilegiati: perchè l' impero ottomano poteva solo sperare di vivere con una terribile armata, ed una terribile armata non poteva nascere senza l' opera loro.— Un divisamento così savio e necessario fu dimenticato, e mentre l' Egitto chiamava a larghi patti distinti ufficiali onde

formarsi un esercito piccolo, il Divano, centro di luce e di scienza, non ne chiamava alcuno per formare un esercito sterminato.

Il nome di *Istruttori* è dato in Costantinopoli ad un piccolo numero di militari, quasi tutti espatriati per opinioni politiche, i quali gettati su quel lido dalle tempeste della vita, si posero a servire la Porta, ed insegnarono alle nuove truppe la tattica europea. Noi non aggraveremo le sciagure di questi infelici coi tratti della nostra penna: perchè la sciagura è per noi cosa sacra, ed anzichè insultarla vilmente, ci crederemmo beati di poterla alleviare comecchessia. Ma la verità storica ci obbliga a notare due fatti, i quali altronde non sono colpa loro. Primieramente quasi tutti gli Istruttori tolti a servizio dalla Porta erano stati, ne' loro bei giorni, caporali o sergenti: uno o due appena avevano avuti gli spallini da ufficiali.— È egli da gente siffatta che dovevasi sperare la riforma militare di un grande impero, riforma collegata colle più gravi quistioni di economìa pubblica e di stato?.... È egli tra caporali e tra sargenti che dovevano cercarsi un precettore un Kosrew, un Hussein, un Halil, un Achmet, gente destinata a comandare non pelotoni e

compagnìe, ma schiere innumerevoli di soldati?... Secondariamente fra questi *istruttori* vi sono uomini di tutte le nazioni, e dï tutte le lingue del mondo: Italiani Francesi, Tedeschi, Bavari, Inglesi, e di quanti altri popoli verranno alla valle di Giosafat. Non era egli a temersi che tante teste diverse educate in tattiche e principj discordanti, cagionassero confusione e disordine in un insegnamento che doveva essere tutto ordine e tutto concordia? — Pure parve a Turchi che ciò bastasse, e la cura di istruire i nuovi difensori dell' Impero fu commessa a questi uomini, che furono chiamati *ustà*, cioè maestri.

Nessun grado militare è unito alla carica d' istruttore, e gli *uniformi* che rivestono sono di loro libera scelta. In generale gli *ustà* sono assai ben trattati e ricompensati, ricevendo oltre un' abbondante razione (*tajm*) cinquecento piastre al mese, e più ancora, secondo il prestato servizio, e l' acquistatosi favore.

Del resto se fra gli *Istruttori* di cui parliamo si contarono alcuna volta apostati ignoranti e viziosi, più meritevoli di cingere il capestro fuggito, che la spada ottenuta, ve

ne furono in ogni tempo più assai, i quali facendo prova d'ingegno, e di regolatissimi costumi, si cattivarono la stima e l'affetto de' loro padroni, ed acquistarono grido alle armate lontane che gli avevano posseduti. E vuole giustizia che si mettano fra i molti di questo numero i Piemontesi Ricchini e Grasso, lodatissimi istruttori della guardia a piedi; i Francesi Gaillard, Thèvenin, e Monier, applicati al Serraschiere, e l'inglese Kelly, di cui parleremo specialmente fra poco.

Il generale Hullot, Francese, del cui valore fa fede, oltre i diplomi e le decorazioni, un braccio perduto in quella funesta vittoria che tolse Lannes a Napoleone, si recò espressamente in Costantinopoli per offerire i proprj servizj al Sultano, quando questi, fervendo la guerra co' Russi, aveva più che mai bisogno di essere consigliato dal senno altrui. Inapprezzabile era un tale soccorso: e tutti i tesori del serraglio, veri od imaginarj, non avrebbero potuto pagarlo. Ma le condizioni addimandate dal Generale tuttochè moderate erano quelle di un uomo che stima se stesso e non vende a vile mercede le proprie fatiche. Furono trovate eccessive, e l'ajuto dell'Hullot rifiutato. Quale economìa fosse questa l'esito lo ha dimostrato.

Oltre gli *istruttori* i Turchi tolsero a stipendio molti medici, chirurghi, e speziali, pel servigio della truppa regolare. Questi pure vestono uniforme militare, ma non portano spada.— Noi non diremo troppo, affermando che tra di essi uno appena, su cento, ha le cognizioni necessarie per portare degnamente siffatti nomi.

Molte altre cose rimarrebbero a dirsi intorno all' armata regolare ottomana. Ma il tempo non consentendolo, ci limitiamo a notare che il numero de' soldati ond' è composta, passa di poco, in questo momento, i settanta mila: il terzo de' quali forma il presidio della Capitale e del Bosforo.

Truppe Irregolari.

Vogliamo indicare, con questo nome, tutte le truppe rimaste finora armate, e governate all' antica. E le divideremo in due classi: altre cioè stabili, le quali durano unite e servono il Governo in tutti i tempi; ed altre temporarie o collettizie, le quali si raccolgono e militano soltanto in tempo di guerra, o quando sono chiamate per qualche improvviso bisogno dell' impero.

Fra le truppe irregolari *stabili*, ammesse a stipendj fissi e perpetui, primeggiano i *Cavass*, i quali tuttochè, in tempo di pace prestino un servizio speciale, pure sono essenzialmente uomini d'arme, ed incontrano con onore, in battaglia, i pericoli della milizia. I *Cavass* sono soldati sceltissimi, presi tra le antiche truppe, e sovrastanti agli altri per forme gigantesche, per forza erculea, per ferocia di animi incredibile, e per certo piglio marziale tutto proprio del loro corpo. Quando non vi è guerra, i *Cavass* costituiscono la guardia d'onore, ed il sattelizio armato del Gran Visir, del Serraschiere, del Capudan-Pascià, e de' principali ministri: se poi vi è guerra ed i loro padroni vanno al campo, essi li seguitano, e combattono a loro fianchi. Un alto bastone munito di un gran pommolo metallico, è il distintivo della loro arma: il diverso colore del bastone medesimo indica il ministero cui sono attaccati.

Prossimi, ma inferiori ai *Cavass*, sono i *Tufek-gì*, così detti da *tufek*, carabina, quasi *carabinieri*. Si distinguono dai *Cavass*: 1.° per l'abito che è alquanto più modesto, non permettendosi loro ornamenti d'oro nelle vestimenta; 2.° dal bastone, il quale è di legno

bianco, senza pommolo alcuno; 3.° dal loro ufficio, il quale si è quello di fare la polizia, portare le citazioni, arrestare, e far la pattuglia di notte e di giorno assieme al *Tufek-gi-bascì* loro capo.— Da questo corpo si estraggono gli *Jassacì*, ossia guardie date ai Ministri per custodire i palazzi, ed accompagnarli quando passeggiano.

Oltre a queste due schiatte esistono tuttavia alcuni altri drappelli di vecchi soldati irregolari, che compongono la guarnigione de' castelli rovinosi, e meno importanti. Ma di essi è inutile il dire. Tutti gli altri corpi di truppe irregolari *stabili*, diversi di nome di abiti, e di uffici, la cui lista barbarica non è mai stata dimenticata dagli onorevoli nostri predecessori, sono ora aboliti, dispersi, distrutti, fino a non rimanerne più traccia.

Ma il grosso delle truppe irregolari si mostra, a dì nostri, soltanto quando il Gran Signore, sovrastando all' Impero un grave pericolo, chiama alle armi il suo popolo. I *firmani* di chiamata parlano, in tal caso, di quelli solo che vivono tra i quindici ed i cinquant' anni: ma la carità della patria, immensa tra Turchi, fa sì che i termini legali non sieno considerati, e tutti indistintamente,

ragazzi, giovani, vecchi, corrono a mettersi in fila contro al comune nemico. Indescrivibile si è l'aspetto di una di queste scene; e giammai pennello ebbe tema più ferace e variato. Abbandonati i paterni e lontani focolari, vengono a turbe i Mussulmani da tutti i villaggi dello stato: ognuno è armato, vestito, equipaggiato secondo il genio proprio, e l'uso della sua patria. Uomini, donne, fanciulli, bestie da soma, bestie da sella, cavalli, cammeli, e talora mandre bovine condotte per vendere, o per mangiare; e fra questi esseri tanto opposti, lancie, piume, moschetti, scimitarre, facce nere, facce bianche, facce abbronzite, parole arabe, turche, armene, e mille altre cose discordantissime, compongono la massa confusa che noi tenteremmo invano descrivere. Questo spettacolo l'abbiamo goduto (se si può godere vedendo le pene altrui) allorchè scoppiò la guerra co' Russi nel 1828, e confessiamo ingenuamente che nulla mai tanto ci sorprese quant' esso. Ma il descrivere minutamente cose così complicate, è impresa vastissima, e ci è forza astenercene. Vuole però giustizia che per noi si dica, qualmente questi uomini *barbari*, i quali lasciano le loro capanne, e percorrono

distanze immense per affrontare la morte, lo fanno quasi sempre a proprie spese, sono spesso ignudi, scalzi, ed affamati, e si contentano, per tutta mercede, di veder libera la loro patria, e salva la religione de' padri loro.— Esempio che non tutti i popoli sono usi imitare.

Non vogliamo però lasciare senza speciale commemorazione, tra tanta turba di armati, i *Delì-Bascì*, genere di guerrieri troppo caratteristico e singolare, per essere accomunato cogli altri. I *Delì-Bascì*, sono soldati di ventura, i quali fanno vita errante, e palladinesca, percorrendo, armati fino agli occhi, le provincie più interne dell' impero, a cerca di cimenti, e di brighe pericolose. Grandi sono le braverìe che fanno o dicono di aver fatte questi Orlandi Mussulmani: grande la paura che spandono intorno al loro muoversi per alla guerra. Il nome di *Delì-Bascì* (teste-matte) con che sono designati, indica meglio di ogni altra parola le regole del loro istituto. Il governo ricava da simile gente utilità grandissima: perchè da una parte molto operano contro al nemico, per amore di fama; e dall' altra immischiandosi colle turbe minori, rinfrancano i paurosi, e gli spingono

avanti cogli stimoli dell' emulazione. Vestono proprio a foggia di matti, riunendo nel loro abito quanto di più pazzo e stravagante imaginò l' oriente antico e moderno. Hanno lancia, hanno spada, hanno fucile; pistole lunghe e corte ammonticchiate sulla pancia, all' infinito. Portano per distintivo un berrettone di feltro altissimo, attorniato, in fondo, dal turbante turchesco.— Del resto, poichè il molto bene non è mai senza qualche male, l' arrivo di un gruppo di *Delì-Bascì* in un paese è cosa funestissima: imperocchè oltre le donne tentate, arraffano polli, frutta, e quanto viene loro alle mani: adducendo per ragione che il Governo non li paga, e che chi spende la vita pel paese ha diritto di campare a spese del paese.

Sarebbe quì da sottomettere alcun giudicio sul merito intrinseco di queste orde estemporanee, che noi chiamiamo col brutto nome di *indisciplinate*, mettendole a confronto co' nuovi e tanto prediletti battaglioni detti all' Europea. Ma le lamentate angustie del nostro opuscolo non ci accorderebbero spazio per farlo, quando anche ci credessimo forti abbastanza per tentarlo. Se è lecito però l' arrisicare un' opinione,

breve e fuggitiva, noi diremo essersi grandemente ingannato chi ha prima di noi decise queste quistioni. Le truppe irregolari ottomane sono composte, per lo più, di padri di famiglia, che difendendo le frontiere, difendono il tetto, i figli, le spose, le sostanze: di uomini adulti, che se sono mal vestiti, sono però robusti ed avvezzi a durare le più gravi fatiche: di uomini finalmente, che se combattono male armati, combattono disperati, e, pieni dell' antico fanatismo, si credono beati di cadere per la sacra causa della loro fede. Le nuove truppe hanno senza dubbio il vantaggio derivato dall' ordine e dalla tattica, grandissime probabilità di vittoria: ma per contrario sono composte quasi tutte di giovani dilicati ed imberbi, i quali tuttochè affettino esternamente grande amore per le riforme, combattono però a ritroso, ed hanno nel cuore grande tempesta di rimorsi sapendo di discordare da' loro padri; la tattica appresa, debilmente impressa nelle loro menti da pochi anni di esercizio, si dilegua bene spesso alle prime scosse del timore; i capi e gli istruttori hanno un bel gridare, ma le file si diradano, i movimenti divengono lenti, incerti, e la confusione non

tarda a mettersi ne' loro battaglioni. Il fucile stesso, e la bajonetta, eccellenti difese per chi sa trattarli peritamente, sono armi novelle trà le loro mani: quindi poca è la confidenza che in esse pongono, e, nel pericolo, la loro mente agitata ricorre tosto alle pistole, all'*jattagan*, alla lancia, ed alle altre armi che difesero tanti secoli i padri loro, e che impararono a maneggiare nella prima infanzia. Per i quali motivi, e per quegli altri molti che sarebbe lungo l'esporre, noi giudichiamo che finchè il tempo e l'esperienza non suggellino e conducano a perfezione l'opera cominciata della riforma delle tattiche militari, le truppe antiche, sebbene indisciplinate, lungi dal meritare sprezzo o derisione, costituiscano una buona e rispettabile porzione dell'armata ottomana, e debbano come tali essere protette e tenute in gran conto da chi è giusto e savio estimatore delle altrui fatiche.— E l'esperienza di questi ultimi tempi ha finora provato ciò che asseriamo.

ARMATA NAVALE.

L'ecatombe di Navarrino lasciò la porta Ottomana senza una vela. Tre ore di batta-

glia seppellirono negli abissi del mare dieci anni di fatiche e di spese.

Questa perdita era dolorosissima, e pareva senza rimedio. Era dolorosissima, perchè per essa si assicurava il trionfo de' Greci, e si metteva il Mar-Nero in balìa di trecento mila russi, minacciosamente attendati sul Pruth: pareva senza rimedio, perchè nessuno poteva credere che cento navi sarebbero risorte nel giro di pochi mesi.

I Turchi non si mostrarono mai tanto magnanimi, ed il loro impero non sembrò mai tanto ferace di mezzi, quanto in questa occasione. Tollerata con invitta costanza, una indefinibile sciagura: rispettate le persone e le sostanze de' Franchi, una metà volò su i Balkani a rispingere i Russi, i quali, vistisi padroni del Ponto, non tardarono ad irrompere; l'altra metà corse agli arsenali, e benedicendo il Dio flagellatore, si accinse ad un'impresa disperata. Gli avvanzi fumanti e conquassati di Navarrino, acconciati alla meglio, riassunsero le forme di navi: alcune nuove furono frammiste alle sdruscite; in un tempo brevissimo una squadra turca usciva dal Bosforo ed appariva nel Mar-Nero.

Comandata da un capo imperito, e montata da marinari imperiti, questa flotta for-

mata di navi mal concie e rattoppate di fuga, non dava speranza alcuna di trionfo. Ma le guerre, come le liti private, hanno la loro stella, ed il caso operò ciò che il valore non avrebbe potuto. Una superba Fregata russa, nuova ed armata di tuttopunto, colta in mezzo, tra fitte nebbie, dalle navi Ottomane, calò la bandiera senza atto alcuno, che accennasse la volontà di difendersi. I Turchi non potevano credere a ciò che vedevano; e quasi avevano difficoltà di pigliarsi il dono sporto loro dalla fortuna. Finalmente si persuasero, e la Fregata russa, entrò, a modo di prigioniera, nel porto di Costantinopoli.

La vista di un trofeo tanto inaspettato e solenne, produsse un effetto morale impossibile a dirsi. I Turchi, facili alle illusioni più di ogni altro popolo del mondo, si credettero invincibili, e parve loro che la rotta di Navarrino fosse non solo cancellata, ma restituita, colla conquista di quella malaugurata fregata. Si persuasero che le navi sole mancassero; ma che ove queste fossero nuove e molte, i Turchi potevano stare sul mare a petto di chichessia. Tutti gli scali della Turchia d'Asia e d'Europa risuonarono prestamente di martelli e di acette fabbricanti navi di

ogni misura: oltre quelle costrutte nella darsina della Capitale, ogni angolo dell' impero, ove fossero legna e chiodi, ne fabbricava alcuna, e la spingeva a far numero colle altre nel Bosforo. Insomma gli sforzi furono sì grandi e sì costanti, che nel presente momento, cioè tre soli anni dopo il suo annientamento, la flotta turca monta ad ottanta e più navi, tra le quali trè vascelli a tre file di cannoni; sedici altri di prim' ordine, e ventisei fregate. Nè il più di queste navi sono legni accomodati, o pasticci alla turca, ma sibbene eccellenti e splendide navi: perchè dopochè Halil Pascià divenne ammiraglio, la mondezza e l'eleganza regnano su la flotta ottomana, e le meritano gli elogi di quanti la veggono con occhio imparziale.

Al qual novero sono anche da aggiungersi due superbi battelli a vapore inglesi, ultimamente comprati dal Governo, già esperimentati di somma utilità tanto nella guerra, quanto nella pace, per l' ajuto che prestano alle navi, cui le correnti impediscono talvolta di risalire lo stretto nell' avviarsi al Mar-Nero.

La riproduzione e la riforma della squadra ottomana, operata in quel breve tempo che dicemmo, procedettero tanto presto e tanto

bene perchè, in esse, lo zelo turco fu guidato da una scorta abile, e caldissima per la causa ottomana. L' inglese Kelly, giovine di grande ingegno, di grandissimo valore, e di somma esperienza nelle cose della marina, tolto dalla Porta al suo militare servizio, quantunque applicato più specialmente al comando de' vapori, fu consultato, sentito, ubbidito in tutte le novità marinaresche finora tentate. Ispirato non da un vile interesse, che egli disprezza, ma da una filantropia nobile e virtuosa, egli incontrò fatiche, sudori, pene infinite per far risorgere la marina Turca semispenta, e l'ottenne. Nè migliore ventura poteva toccargli dell'imbattersi in Halil-Pascià, personaggio pieno di buon senso e di moderazione, cui non è grave riconoscere e rispettare i diritti del senno maggiore. E se non fossero i soliti intrighi delle persone intermedie, si sarebbe fatto dippiù ancora, e dippiù assai.— Ma il vantaggio dello stato non si accorda alcuna volta col vantaggio di alcuni privati: e le *economie* sopratutto, dispiacciono a molti, e fruttano odj e guerra a chi le propone.

Per colmo di fortuna i volubilissimi Greci, prima satolli di schiavitù, e quindi satolli

di libertà, emigrarono in gran numero dalla Morea e dalle isole dell' Arcipelago, e vennero ad offerire a' Turchi quelle braccia medesime che avevano, contr' essi, difese Ipsara e Missolungi. I Turchi, gente accontentevole, e di ire brevissime, dimenticarono Ipsara e Missolungi, e presili a stipendio, ne popolarono, come prima, le loro navi. — Cosìchè pare a noi che la flotta Ottomana d' oggigiorno non sia in nulla inferiore alle antiche, e le vinca poi di molto rispetto alla migliore costruzione e direzione de' bastimenti.

Un reggimento di fanteria, detto *Tersanà-Tabur*, è specialmente applicato ad equipaggiare la squadra.

SANGIAC-SCERIFF.

(BANDIERA SACRA)

Oltre le note bandiere che i Turchi hanno per distinguere così le loro navi mercantili, come quelle da guerra, e le truppe terrestri, essi sono orgogliosi di possedere una bandiera straordinaria e privilegiata, detta però *Sangiac-Sccriff*, da *Sangiac*, stendardo, e *Sceriff*, sacro, o sublime.

Siccome la pubblica curiosità potrebbe essere stimolata a sentire alcun che di questa bandiera, stante la menzione che ne fecero i giornali al tempo della distruzione de' Giannizzeri, e quando fu dichiarata la guerra ai Russi, perciò esporremo in poche parole ciò che ne sappiamo.

Il *Sangiac-Sceriff* è un'asta dell'altezza di quattordici piedi circa, terminata in un gran fiocco rosso pendente, sul cui pommolo è una mezza luna dorata rivolta in alto. Il terzo circa di quest'asta, verso la cima, è ingombro da un involto verde, raggirantesi intorno al bastone, come sarebbe un gran para-pioggia chiuso, ed avvilupato nella sua fascia. I Turchi credono che entro quest'involto si nasconda una porzione degli abiti del Profeta, e lo tengono perciò in rispetto grandissimo, persuasi di essere invincibili, ogni qualvolta, combattendo, lo hanno tra le loro file.

I soli *Emir*, cioè coloro che credono di discendere da Maometto, hanno il privilegio di portare il *Sangiac-Sceriff*, quando è esposto al pubblico. Uno di essi impugna l'asta, e sei altri tengono il capo di sei diversi cordoni pendenti dalla cima dello stendardo, come per sostenerlo.

Il *Sangiac-Sceriff* non è mostrato che in circostanze urgentissime, e quando un pericolo estremo minaccia l'impero. Questa misura è decretata in pieno divano, e lo *Sceik-islam* la sanziona con *fetva* apposito. Crederebbesi empiissima profanazione l'estrarlo a capriccio, o senza l'osservanza di simili forme.

Cessato il pericolo, il *Sangiak-Sceriff* è riposto e sugellato, alla presenza dello *Sceik-islam*, degli *Emir*, e dei principali ministri, in una grande e nobile cassa a ciò destinata, esistente in una sala interna del serraglio. Un atto pubblico constata le circostanze di tale chiusura.— Molte lampade rischiarano il sito della custodia, ed alcuni *Emir* vegliano, orando, alla di lui guardia.

Non è permesso ai non Turchi il vedere, anche da lontano, il *Sangiac-Sceriff* allorchè vien messo fuori. I Turchi credono che al primo scorgerlo, gli infedeli diventino ciechi. Ma senza attendere che il Profeta faccia questo bel miracolo, maltratterebbero spietatamente chiunque osasse commettere una tanta profanazione. Pochi sono pertanto coloro che non cerchino studiosamente di evitarne l'incontro, ed anzi i più non osano neppure en-

trare in Costantinopoli ne' giorni della fatale sortita.

In somma il *Sangiac-Sceriff* è pe' Turchi ciò che il Palladio era pe' Romani; e buon pro' loro faccia. I cristiani pretendono di aver conquistato il vero *Sangiac-Sceriff* sotto Vienna; ma i Mussulmani affermano che ciò fu menzogna. Una quistione tanto importante passa le nostre forze, e lasciamo ad altri il deciderla.

Intanto giovi osservare che ne' giorni in cui siamo il *Sangiac-Sceriff* ha perduta una buona metà della sna riputazione, massime tra i dediti alle innovazioni.

FINANZE PUBBLICHE.

La parabola di quel cattivo padrone il quale, schivo di fatica, per non salire sull'albero a raccoglierne i frutti, ne recide le radici e lo abbatte, è il ritratto parlante dell'amministrazione Turca de' secoli andati, e tutti lo sanno.

Invece di cercare le sorgenti della ricchezza pubblica nell' incremento della ricchezza e della felicità privata, promovendo

quelle industrie primarie e più universali donde tutte le altre derivano, si volle ottenere immediatamente lo scopo, ricorrendo a vie torte e fatali, cui la giustizia e la prudenza ugualmente condannano.

I tributi smodati imposti ai Pascià da'Sultani, erano sborsati coi tributi smodati imposti dai Pascià a' ricchi delle provincie: i ricchi delle provincie si rifacevano a posta loro sugli inferiori, e questi sugl' infimi. Ma gl' infimi, artieri ed agricoltori, non potevano rifarsi sopra di alcuno, e, schiacciati, immiserivano, od anche perivano. Quindi i campi deserti, e le arti abbandonate.

Mancando i mezzi scoperti, si tentavano i mezzi coperti. Quindi le violenze, e dalle violenze le ribellioni, e l' inerzia de' cittadini: mali opposti ed estremissimi. Perchè da un lato la disperazione arma la mano, e dall'altro se la proprietà privata cessa di essere cosa sacra, essa cessa in pari tempo di invogliare, e gli animi, trepidanti, si danno all' ozio, nè più si curano di aumentarla.

Queste terribili verità addomandavano da assai tempo una riforma nel sistema finanzario dell'impero; ma se prima d'ora l' imprenderla era giusto ed utile, in giornata egli è addivenuto urgente ed indispensabile.

Le rendite dell' impero ottomano scaturivano un tempo: 1.° dalle imposte prediali pagate da'paesi direttamente soggetti alla corona; 2.° dalla imposizione personale, o testatico, (*caracc*) esatta da ogni suddito non mussulsulmano (*rajà*); 3.° da tributi annuali versati da' molti governi dipendenti, come erano i tartari della Crimea, i principi di Moldavia e Valacchia, la Mingrelia e molti altri; 4.° dalla successione di tutti i ministri ed uffiziali dello stato, la quale, per legge, spetta al fisco, meno un congruo vitalizio agli eredi naturali; 5.° dalle somme esatte dai *Zaimi* e *Timariotti*, specie di feudatarj imperiali, esercenti giurisdizione principesca ne' loro fondi; 6.° dai dazj doganali ed altri tributi indiretti, a carico dell' industria e del commercio; 7.° finalmente dalle violenze, e dagli atti arbitrarj commessi alcuna volta tirannicamente, su coloro che avevano la disgrazia di risvegliare l'avara attenzione del governo, con colossali fortune.

Le vicende politiche del tempo hanno dato un crollo fatale a tutte le membra di questo edificio. Cinque vasti regni nell' Affrica, la Morea, le isole dell' Arcipelago, le sponde del Mar-Nero, l' Albania, e gran parte dell'

Asia minore hanno cessato di essere provincie Ottomane. È facile il vedere che queste perdite immense hanno recato un colpo fatale a tutti i rami di pubblica finanza sovraindicati. Innoltre le truppe regolari stabili, divenute forza dell'impero, impongono una nuova gravezza allo stato, certamente non lieve. A cui si aggiungono due guerre finite, che hanno vuotato l'erario, e due guerre incominciate, che richiedono l'erario ricolmo. Nè l'indole di Mahomod, abborrente dalle ingiustizie, ed i tempi mutati, permettono più di ricorrere alle violenze. Quante adunque siano le pubbliche strettezze presenti non è alcuno che non lo senta.

Le correzioni fatte finora nell'importantissimo ramo di cui parliamo, sono ben lungi dall'agguagliare il bisogno. Esse si ristringono alla imitazione di certe formalità dispendiose relative alla libera circolazione delle persone; nella più rigorosa esazione de' dazj doganali, ed in un aumento smodatissimo della capitazione, divenuta omai insopportabile. Ma i frutti raccolti sono pochi, e l'esistere in questi termini è cosa impossibile.

Vuolsi adunque attendere seriamente alla riforma delle pubbliche finanze, e se molte

cure hanno finora distolto Mahomud dal farlo, ora è tempo d'incominciare, imperciocchè *res ad triarios*. Ma questo riordinamento, il più difficile fra quanti può tentarne un uomo di stato, esige mente sagacissima, e lumi infiniti; nè Mahomud ci farà colpa, se diremo che i suoi non bastano. Valgasi adunque del consiglio scoperto o nascosto di alcuno fra i tanti savj che stimano le doti del suo cuore, e conoscono la giustizia della sua causa, e risusciti quel suo già si florido impero, omai divenuto cadavere inerte. Questo miracolo egli potrà ancora ottenerlo se schiuderà con energiche risoluzioni gli immensi tesori che l'agricoltura ed il commercio apprestarono alle sue terre: tesori eterni ed inesauribili, da non potersi disprezzare senza grave ingiuria di Dio e degli uomini. E poichè la Provvidenza gli ha posto accanto un sommo ingegno, un difensore intrepido e benemeritissimo della ragione Ottomana, capace di ogni più nobile ed alto concetto, lo metta finalmente a partito, nè più tolleri, con infinito suo danno, che la di lui penna, fatta per iscrivere trattati e diplomi, si logori indegnamente a comporre un giornale.

DELLE VARIE GENTI CHE ABITANO COSTANTINOPOLI

Abbiamo già detto che, oltre i Turchi porzione prima e principale, Costantinopoli è popolata da diverse altre nazioni. Crediamo ora nostro ufficio l'aggiungere poche righe intorno a ciascuna.

ARMENI.

Gli Armeni (*Ermeni-ler*) sono, dopo i Turchi ed i Greci, la nazione più estesa che abiti la capitale.

È generale opinione del popolo Turco che gli Armeni, abilissimi artefici, siano venuti a stabilirsi in Costantinopoli invitati dal governo, il quale volle valersi dell' opera loro per rifabbricare la capitale, dopo la presa. Perciò danno loro alcuna volta il titolo di *Musafir* (ospiti) e ne hanno speciale amore.

Ma a conciliare agli Armeni l'amore e la stima di tutti gli uomini giusti, più di questo motivo contribuirono la lealtà ed i talenti singolari che li distinguono. Poichè, sebbene secondo alcuni, la virtù armena non sia altro

che fino macchiavellismo e bugiarda apparenza, sotto a cui si nascondono tutti i vizj de' Greci, più la viltà e l'ipocrisia, pure diversissima è la fama di cui godono generalmente, ed una infinita maggiorità li predica e decanta, quai modelli di probità antica, unita, in raro nodo, coll'ingegno più svegliato, e sagace. E così la pensano i Turchi stessi, i quali conscii per lunga esperienza dell' integrità di tali sudditi, abbandonano, da secoli, alle loro mani, con illimitata fidanza, l'amministrazione del tesoro, della zecca, e delle più ricche finanze. » *Questi cristiani*, dice un dotto francese, *le cui mani sono pure e semplice il cuore, ispirano una tale confidenza al governo, ch'egli consegna loro le cariche più dilicate, e vi si mantengono probi.... Una buona fede immacolata, ed una decenza austera cattivarono ad essi la venerazione de' turchi..... sacra è la loro parola, frugale la loro vita e tutte le loro maniere spirano lealtà e rettitudine.*— Al che noi soscriviamo di buonissimo grado, siccome quelli che delle insigni virtù armene vedemmo spessi e nobili esempj, e congiunti a molti di essi per tenerissimo amore, non possiamo tollerare che altri gli adonti e li diffami ingiustamente in tal modo.

Quel soffio di Satanasso che squarciò tante volte il seno della Chiesa, divise gli armeni, figlj della stessa Patria, in *Cattolici*, ed *Eretici*. L'uso di Costantinopoli, gran storpiatore d'idee e di nomi, chiama i soli eretici *Armeni*, (*Ermeni-ler*) e gli altri *cattolici* (*Cattolic*) semplicemente.

Nessun odio fu mai più cordiale e costante di quello che divide queste due religiose frazioni dello stesso popolo. La superiorità di cui gode a vicenda, per politica del Governo, or l'una or l'altra delle medesime, è studiosamente impiegata a rovinare la parte rivale.

Senza parlare delle offese antiche, è celebre il barbaro trionfo riportato dagli Armeni *eretici* su i *cattolici* nel 1828, quando ottennero che tutti indistintamente fossero cacciati in esiglio. Quaranta mila persone preferirono allora la morte, la povertà, e gli insulti, alle ricompense dell' apostasìa. Testimonj oculari di questo gran fatto, ci duole che la nostra pochezza non ci consenta di consegnarlo minutamente alla storia, come vorremmo, e come giustizia comanderebbe.

Tuttocchè gli armeni Eretici abbiano in questo momento dei forti appoggi presso il Sultano nella persona di *Simon-Agà*, *Ba-*

rutgì-Bascì (capo delle polveriere imperiali) e di *Kasas-Artin*, personaggi altissimi, ed intimi di Mahomud, l'inespugnabile giustizia di questo monarca ha riparato l'errore gravissimo commesso nell'intimare l'esiglio: 1.° col generale richiamo degli armeni cattolici; 2.° coll'ingiungere la restituzione immediata di quanto fu loro rapito. Non è raro il trovare monarchi che si astengano dalle violenze: ma il trovare un principe potentissimo il quale conosca di averne commessa alcuna, e non contento di confessarlo davanti al mondo intero, la ripari solennemente con immenso dispendio, è fatto non solo poco commune, ma pressocchè nuovo.

Gli Armeni contano nel loro seno famiglie antiche e nobilissime, e gli *Eretici* principalmente vantano Signori i quali posseggono ricchezze immense; a tale che i Ministri turchi più alti, ed il Governo stesso, ricorrono talvolta ad essi per imprestito. I loro palazzi, e ne hanno molti, sono modesti e poco promettenti al di fuori, ma nell'interno sono decorati con principesca eleganza. Queste tante ricchezze scaturirono dal maneggio de' pubblici affari cui sono applicati da secoli, e dalla professione di *Seraff*, o banchieri, che

esercitano pressochè esclusivamente, nell' impero. I grandi Turchi rimettono ad essi il maneggio delle loro entrate, e se ne stanno ciecamente alle loro parole.

Ma oltre i *Seraff*, gli Armeni fanno in Costantinopoli quasi tutti i mestieri, ed in ogni cosa riescono superiori agli altri orientali, perchè somma è la capacità e l' acutezza della loro mente, e se avessero studio, e più finita educazione, spingerebbero le arti e le scienze ad una altezza incredibile.

In generale gli Armeni Cattolici, inferiori agli *Eretici* nella ricchezza, e nel potere, li superano a posta loro nella virtù, nei talenti, e nella finezza dell' educazione. Diremo del nuovo firmano di separazione di queste due caste, nel capitolo seguente.

GRECI.

I Greci, *Urùm*, popoli indigeni della Romelia, formano, come è naturale, la porzione maggiore degli abitanti di Costantinopoli, e delle vicine provincie, esclusa, quanto a' turchi, la capitale, in cui questi superano ogni altra nazione, presa isolatamente.

Il popolo greco è quello che ha meno di tutti degenerato da' suoi maggiori. Basta leg-

gere gli scrittori antichissimi che ne parlarono, e conoscere i Greci moderni, per convincersi di ciò che diciamo. Ma il mondo, ammaestrato da dieci anni di esperienza, ha già pronunciato il suo giudicio, e vogliono essere altri baffi che i nostri per farlo cambiare.

È cosa positiva, quantunque non tutti la sappiano, e pochissimi vogliano crederla, che i turchi lungi dal trattare i Greci da nemici, e da vinti, li colmarono in ogni tempo di grazie, di ricchezze, di onori. Senza parlare dei principi di Valacchia e di Moldavia, conservati sovrani, la nobiltà greca, superba abitatrice del *Fanale* (borgo di Costantinopoli vicino al mare) fu ammessa costantemente all' intima confidenza del Divano, ricoprì in ogni tempo le più alte cariche diplomatiche dell' impero, ammassò ricchezze immense nel loro esercizio, e governò di fatto coloro medesimi che la governavano di nome. Tale era ancora la sua condizione al primo scoppio della ultima rivolta.

Il *Fanale*, rimasto squallido e muto in qell' epoca funesta, comincia ora a ripopolarsi. Il governo ottomano ha già dimenticata l' insurrezione ed i dieci anni di guerra, e, sia

politica, sia buon cuore, tratta i greci con maggiore favore di prima. Questi, annojati di Capo d'Istria, padre, come lo erano dei Pascià, tiranni, abbandonano a migliaja la Morea libera, e ritornano, volenterosi, in Costantinopoli serva. La sola differenza si è che partirono col *calpak*, (berettone di feltro all'orientale) e la patente di *rajà*, (sudditi ottomani) ed invece ritornano col cappello alla parigina, più un passaporto che li dichiara Russi, Inglesi, o Francesi. I turchi ridono, li lasciano fare, e si vendicano trattandoli bene. Ed i Greci sono contentissimi; perchè col prendere la nazionalità Greca gabbarono i turchi, e col fuggire dalla Morea gabbarono gli alleati: gusto, per essi, che non ha pari.

I Greci sono rimasti soli, in tutto il Levante, al possesso della Pittura, e farebbero prodigi anche in quest' arte nobilissima, se invece di copiare meccanicamente le opere de' loro predecessori, studiassero la natura, fonte unica di verità e di bellezza. Ma questa deplorabile manìa di calcare materialmente i quadri nuovi su i quadri vecchi, fa sì che l'arte invece di progredire, rimanga presso di essi in una infanzia perpetua.— Le loro pit-

ture sono tutte sacre, sulla tavola, col fondo dorato, fatto a guazzo e quindi verniciate, ed è facile farsi un idea di esse vedendone una sola, perchè somigliano al punto da non poterle distinguere.

EBREI.

Moltissimi sono gli Ebrei (*Jaudì*, *Ciffut*) che risiedono in Costantinopoli, e quasi tutti vi si stabilirono allorchè, fuggendo i roghi di Filippo II, dovettero cercarsi altrove una terra più ospitale di quella in cui erano nati.

I Turchi non ismentirono in tale occasione la rinomanza di cui godono, e tuttocchè avversissimi per religiosa antipatìa agli Isrealiti, rispettarono il loro infortunio, gli accolsero umanamente, diedero loro asilo, tetto, sussidj, e con patti solenni concessero alla loro colonia i vantaggi medesimi di cui godevano i sudditi naturali ottomani più privilegiati.

Ebbero adunque da quel giorno gli Israeliti in Costantinopoli un governo nazionale a parte, il quale è per essi ciò che il patriarcato è pe' Greci e per gli Armeni; aprirono sinagoghe, eressero case, possedettero fondi, e fecero commercio, come ogni altra nazione

colà stabilita; e senza le solite insolenze degli infimi, e qualche violenza de' sublimi, potevano dire di avere trovare, tra Turchi, una vera terra promessa.

Gli Israeliti più ricchi sono Negozianti, ed i meno facoltosi fanno i sensali, rivendono, e s' industriano in mille modi. L' ineguaglianza delle fortune è grande tra di essi, perchè se vi sono case cospicue, vi sono accanto migliaja di famiglie pezzenti e miserabilissime. I stracci, l' immondezza, e le malattie di questi infelici non si possono dire.

Il loro capo ha il titolo di *Cacan-bascì*. Il Sig. Ines de Castro, loro rabbino, è persona passabilmente istruita nelle lettere orientali, ed ha una pessima stamperìa a caratteri europei, della quale il fuoco ha fatto in gran parte giustizia.

Null' altro possiamo dire che sia speciale agli Israeliti orientali.— La loro lingua famigliare si è lo spagnuolo, bizzarramente mescolato col greco e col turco.

Abitano dove vogliono, ma i più risiedono a *Balata*, in Costantinopoli, ad *Has-Kioi*, sul Porto, a Galata, e ad *Orta-Kioi* nel Canale.

ISOLANI.

Diconsi Isolani, in Costantinopoli, i Greci di alcune piccole isole dell' Arcipelago, dalle quali la Porta si contentava di esigere un tenuissimo tributo, lasciando che si governassero a loro talento, come sarebbero quelli di Tino, di Sira, di Santorino ec. I turchi li chiamano *tauxan* (lepri) ossia che tali animali abbondino nelle loro montagne, ossia, come altri vogliono, che al vederli correre svelti e spediti per le erte rocche de' loro paesi, se ne risvegli l' idea in chi li vede.

Il loro numero è piccolissimo, non montando ordinariamente a sei centinaja. I trè quarti almeno di essi sono *Marangoni* (*Marangoss*) parola la quale significa in Turchia non un *uccello acquatico*, od un umile *garzone di legnaiuolo*, come vuole la Crusca, ma bensì un esperto ed ingegnosissimo artefice, il quale costruisce, col legno, case, arredi, mobiglie, e quant' altro può costruirsi coll' acetta, colle tavole e coi chiodi.— I rimanenti sono garzoni di sarti, cuochi, caffettieri, o personaggi consimili.

Questi isolani sono per metà Greci-Cattolici, detti *Latini*; e per l' altra metà *Scismatici*, ossia Greci-Orientali.

Godono famà di laboriosi e di onesti, ed i Marangoni specialmente sono ricercatissimi in Pera ed in Galata per le opere della loro provincia.

Le loro botteghe sono poste per la più gran parte nella ripida che unisce questi due sobborghi, venendo al *Tekié*, ossia convento dei *Mevlevì*, già da noi accennato.

FRANCHI.

Sono compresi sotto al nome di Franchi (Frenk) tutti i sudditi delle Nazioni estere esistenti nell' impero. Alcuni derivano cotal nome dai *Francesi*, antichissimi frequentatori dell' Oriente, ed altri dalle *Franchigie*, od immunità, di cui godono, per forza di trattati, in Turchia.

I *Franchi* di Costantinopoli abitano pressochè tutti in Pera ed in Galata. È però errore il credere che qualche pubblica proibizione vieti loro di stabilirsi in altri siti: i turchi non saprebbero imaginarla.

I *Franchi* esercitano in Turchia principalmente il commercio, e vi fanno, spesso, fortune grandissime. Se ne trovano però molti dediti anche alle arti liberali, e ad ogni genere di mestieri, non essendovi restrizione

alcuna che inceppi la loro industria, ed il loro genio.

Sono da mettersi in novero, trà i Franchi di Costantinopoli, i così detti *Perotti*, nome sotto del quale vuolsi indicare un certo numero di famiglie, domiciliate da assai tempo nel Borgo di Pera, dal cui seno le potenze Europee estraggono ordinariamente i *Dragomanni*, ossia interpreti, e gli altri impiegati che le rappresentano in faccia alla Porta, non esclusi, talvolta, gli Ambasciatori e i Ministri. I Turchi, poco versati in genealogìe, pretendono che i Perotti sono altrettanti *rajà* mascherati, e li chiamano, senza cerimonia, col brutto nome di *tauxan*, quasichè la maggior parte di essi scaturisca da quegli ignobili isolotti vicini, de' quali dicemmo più sopra. Ma è facile convincersi che quest' opinione, vezzeggiata anche da qualche cattiva lingua cristiana, è falsa, o per lo meno esagerata: imperocchè se v' hanno in in Pera dei nobili di fresca data, sul cui cranio accocomerato appajono tuttavia i solchi del nativo *calpak*, v' hanno del pari, ed in più numero, famiglie distintissime, le quali potrebbero gareggiare per antichità di origine, e nobiltà di prosapia, con molte

de' paesi europei. E bastano, a provarlo, le lapidi delle tombe gentilizie di Pera, in cui que' signori, vinta la naturale modestia, incidono, con erudita diffusione, i fasti delle fortunate stirpi loro. Il certo si è, che dopo i Leviti dell'antico testamento, nessun' altra casta ebbe mai, come i Perotti, gli impieghi e le dignità in fedecommesso nelle proprie famiglie; nè vi fu mai popolo alcuno, com' essi, in cui tutti fossero Ambasciatori, Ministri, Incaricati d'affari, Segretarj di Legazione, Dragomanni, o per lo meno Consoli, e Cancellieri. Di questa fortunata combinazione i maligni trovano la ragione nella politica e negli intrighi adoperati da Perotti medesimi, i quali assistendosi fraternamente gli uni cogli altri, ingigantindo allo sguardo inscio e credulo delle Potenze Europee i servigj da essi prestati, e calunniando spietatamente qualunque estero è mandato in Pera a coprirvi alcun impiego, giungono a rendersi importanti, a farsi credere necessarj, e ad appropriarsi così quel pane che starebbe meglio in bocca di chi ha una patria, e non si vende, mercenariamente, a principi non conosciuti, non amati, e spesso traditi. Ma noi, cui poco cale

dissentire dagli altri, quando crediamo che gli altri s'ingannino, diremo invece che se i Perotti sono e furono trascelti agli impieghi Diplomatici presso la Porta, ciò deve attribuirsi: 1.° alla posizione loro geografica stessa, la quale li rende più di ogni altro atti a coprire simili cariche; imperocchè nascendo in mezzo de' Turchi, ed avendo con essi comunanza di lingue, di costumi, e d'idee, sanno, all' uopo, scoprire ed indagare le più segrete latèbre de' loro cuori, e li muovono e governano come vogliono, trascinandoli, con invincibile ascendente, a quelle determinazioni che sono conformi alla giustizia ed all' interesse de' principi cristiani; 2.° dalla virtù de Perotti medesimi i quali lungi dall' avere in alcun tempo *disamati*, o molto meno *traditi*, come calunniosamente pretendesi, i Principi lontani da' quali ricavano e paghe ed onori, gli hanno anzi in ogni tempo fedelmente ed amorevolmente serviti, e che ciò sia lo provano i beneficj e le ricompense stesse ricevute, dalle quali si vorrebbe invano ritrarre un argomento per adontarli.

Conchiudendo, che una gente la quale conta tali uomini quali furono e sono i Franchini,

i Chabert, i Fonton, i Pisani, e cento altri simili, non ha bisogno di difendersi da i morsi di chicchesia, e merita la stima ed il rispetto di chiunque apprezza la virtù, i talenti, e la fama degli uomini onesti.

Il che abbiamo voluto dire perchè il denigrare i *Perotti* è ormai divenuto di moda fra gli scrittori moderni, massime di una certa nazione, e tutti ripetono, per legge, le inofficiose imputazioni summentovate.

PROTETTI.

Prossimi ai Franchi stanno i così detti *Protetti*, i quali sono sudditi naturali della Porta, che ottennero, per qualche personale riguardo, una *patente di protezione*, da alcuna delle autorità europee stabilite nel Levante. In origine queste patenti tendevano a difendere i cristiani, oppressi talvolta da immeritate avanìe: ma col progresso diventarono abusi schietti e discoperti, incompatibili del pari colla dignità delle Cancellerie che il commettevano, e della Porta che perdeva così, impunemente, i suoi sudditi. L'ascrizione de' *Protetti* è oggigiorno quasi intieramente cessata stante i riclami sporti dal Governo locale, e le deliberazioni spontanee

delle Legazioni stesse, giustamente indispettite dal procedere di tali esseri amfibij i quali si dicono per lo più Franchi in *favorabilibus*, e ricusano di ubbidire, come tali, in *odiosis*.

ALEPPINI.

Aleppo, nobile e commerciantissima Città dell'Impero, ha in Costantinopoli una colonia, la quale se è piccola pel numero di quelli che la compongono, merita specialissima considerazione per la loro ricchezza, e molto più per le virtù veramente antiche, e rare, che li rendono modello ad edificazione di tutto il Levante. La buona fede, e la probità aristidica dei Negozianti Aleppini, sono cosa maggiore d'ogni elogio, e certamente non commune ne' tempi in cui siamo e ne' luoghi di cui scriviamo. Si contano talora, fra di essi, uomini veracemente Patriarcali e gravissimi: qual fu, per esempio, quel *Koggià Naum-Tutungì*, che morì durante l'ultimo esiglio.

Queste sono le nazioni o classi principali che compongono la popolazione Costantinopolitana, ma ve ne hanno infinite altre minori, cui sarebbe troppo lungo l'enumerare.

GOVERNO, COSTUMI
E CULTO
DI QUESTE VARIE GENTI.

Noi preghiamo i predicatori del *barbarismo* e della *spietatezza* turca a leggere con attenzione questo breve capitolo, fondato sopra cose di fatto, e perciò maggiori di ogni ragionevole discussione.

Tutti i diversi popoli soggiogati da' turchi, conservarono: 1.° un governo nazionale loro proprio, da cui dipendono direttamente, meno il caso in cui pecchino contro l'ordine pubblico, od entrino in disputa con un suddito di altra nazione, nelle quali ipotesi l'autorità turca, governo centrale, è sola competente; 2.° Le loro lingue, i loro usi, le loro nazionali costumanze di ogni maniera; 3.° il libero e pubblico esercizio della loro religione, meno poche restrizioni circa cose esteriori, e di niuna conseguenza.

Noi non sappiamo quale altro popolo conquistatore abbia mai fatto altrettanto nel mondo *civile* ed *umano*. E queste cose non sono mica riforme di Sultan Mahomud, ma

sibbene istituzioni le quali rimontano a' secoli della più fitta barbarie; quando fra noi .... ma discendiamo a' propostici particolari.

Gli *Armeni* sono governati da un Patriarca assistito da un *vekil* (sostituito o vicario) e diversi vescovi aggiunti i quali costituiscono un sinodo. Il sultano lo elegge sopra una lista offertagli dai capi della nazione, che ne raccolgono i volti in solenni adunanze tenute nelle chiese. Questo sinodo è giudice naturale 1.° in tutte le cause matrimoniali, religiose e simili; 2.° in tutte le cause civili, tra i nazionali, a meno che le parti non preferiscano ricorrere a tribunali ottomani, il che possono volendo; 3.° in tutti i processi criminali per delitti minori, infliggendo pure pene corporali afflittive, meno la morte. Al quale effetto il governo, oltre il prestargli man forte ad ogni sua richiesta gli concede anche una guardia di *Cavass*, permanente.

Da questo patriarcato armeno dipendevano fino al presente così gli armeni *Cattolici* come gli *Eretici*. Ma il Gran Signore, convinto dall' ingiusto esiglio sofferto da' primi, che i secondi gli odiavano a morte, nè era sperabile che mai regnasse fra le due chiese alcuna sincera amicizia, statuì con immortale

suo firmano, che i *Cattolici* fossero dal presente in poi affatto staccati ed indipendenti, e decretò l'erezione di un patriarcato cattolico, il quale li governasse a parte, come il patriarca eretico governava i suoi, arricchindolo a tal'uopo de' medesimi, e forse maggiori, poteri. Dimodocchè gli armeni cattolici hanno oggigiorno un governo loro proprio staccato; fortuna, che coronò i più caldi, antichi, e plausibili voti di questa nazione.

Il Patriarca Eretico risiede a *Samatia*: quartiere armeno vicino alle *Sette Torri*, ed il *Cattolico* ha il suo tribunale in *Galata*, sito, dopo l'esiglio, popolatissimo di persone di questo rito.

I *Greci* hanno un Patriarcato, simile in tutto a' precedenti, fissato alla cima del sobborgo del *Fanale*, dove è l'antichissima loro Cattedrale.

Gli *Ebrei*, come dicemmo, hanno per capo un *Cacan-bascì*, il quale, assistito da un certo numero di consiglieri, spedisce i loro affari.

Tra gli *Isolani*, quelli di rito scismatico, dipendono dal patriarca Greco, e quelli di rito cattolico, si eleggono, a liberi voti, un loro capo nazionale, da cui dipendono. È

facile il prevedere che questo maestrato è quasi sempre un marangone, un cuoco, od un caffettiere.

I *Franchi*, tuttochè si ritrovino in paese turco, continuano, per singolarissimo effetto dei trattati stipulati colla Porta, ad essere sudditi e dipendenti dai loro naturali Sovrani, i quali esercitano colà una giurisdizione *extra-territoriale* pienissima, col mezzo delle Legazioni e dei Consoli che li rappresentano. Queste legazioni sono al presente più assai che in addietro, contandosene fino a dodici, cioè: 1.° quella di Francia; 2.° quella di Russia; 3.° quella d'Inghilterra; 4.° quella d'Austria; 5.° quella di Sardegna; 6.° quella d'Olanda; 7.° quella di Danimarca; 8.° quella di Prussia; 9.° quella di Svezia; 10.° quella di Napoli; 11.° quella di America; 12.° quella di Spagna. E quì sarebbe a proposito di dare un idea del modo con cui queste tali Legazioni sono composte, nonchè delle leggi e regolamenti speciali che reggono i Franchi nostri fratelli: ma avendo in pronto su la *Giurisdizione Europea nel Levante* un lavoro diffusissimo, scritto in quel miglior modo che il povero ingegno ed i poveri mezzi ci acconsentirono, preghiamo i Lettori di di-

rigersi a questo lavoro medesimo, cui crediamo nostro obbligo preciso di pubblicare. Imperocchè appartenendo da varj anni, per favore del Rè, alla Legazione Sarda, nobilissima e splendidissima fra quante ne sono nel paese, vogliamo che il mondo intero sia giudice delle nostre fatiche, e de' nostri studi, e si formi quelle opinioni che più crederà conformi alla sua giustizia, in cui grandemente fidiamo.

Queste cose riguardano il vario governo. Quanto a' costumi di tante e sì diverse nazioni, egli è impossibile il darne, in due o tre pagine, un cenno qualunque minuto e preciso. Ci limitiamo perciò ad osservare in genere, che ognuna delle indicate classi di abitanti, ha mantenuto, in mezzo a' Turchi, i suoi particolari usi primitivi, cosìchè chi abita Costantinopoli e vede le cose con occhio filosofico, può dire di esistere non in una Città solamente, ma in mezzo a molte in un tratto, quante sono le genìe onde è popolata. Ma quando varie nazioni sono commiste, e vivono lung' anni insieme, avviene di esse come de' fiori i quali, posti vicini, s'innamorano, cioè acquistano alcun colore o qualità propria dell'altro: riflessione giusta, che

diede origine alla frasi *paganizzare*, *judaizzare* ed a molte consimili, uscite dalla bocca di un valentissimo pubblicista. Perlocchè anche fra le varie caste Bisantine s'introdussero diverse notabili affinità che noi tenteremo di accennare colle brevi indicazioni seguenti, cioè:

1.° Gli armeni eretici, meno quanto è assolutamente speciale alla religione cristiana che essi professano, *turcheggiano*: vale a dire si accostano, negli usi, costumi, cerimonie, ed in tutti i particolari della vita domestica e civile, a' Turchi loro padroni, coi quali simpatizzano più che col resto della popolazione.

2.° Gli armeni cattolici, nemici *ab incunabulis* degli eretici, tengono la via opposta: perciò cercano di accostarsi alle mode franche, e, quanto il comportano le prammatiche locali, uomini e donne vanno volentieri scimiottando gli Europei, specialmente in casa.

3.° I Greci, nemici ugualmente de' Franchi, de' Turchi, e degli Armeni, sono i soli che non si lascino corrompere dalla vicinanza: quindi i loro usi sono, se è possibile, strettamente *nazionali* dappertutto.

4.° Gli Ebrei vivono colà, come in qua-

lunque altro paese, serrati e chiusi nelle antichissime prammatiche del loro rito; ma nelle cose indifferenti e di arbitrio, si accostano a' Turchi, meglio che ad ogni altra nazione.

5.° I *Franchi*, tuttochè liberissimi custoditori de' proprj costumi, se rimangono in Levante molti anni, finiscono sempre coll' addottare, quasi senza avvedersene, una parte delle morbidezze e leccature Orientali, specialmente greche; e quanto a quelli stabiliti in Costantinopoli è raro che non *Perotteggino* alcun poco.

6.° I *Perotti* hanno costumi misti: la dose maggiore è *Franca*, ma vi è anche una vena di Turco, e di Greco.

7.° Gli Aleppini somigliano, ne' costumi, agli Armeni, co' quali hanno anche communi le vesti esteriori.

Noi non parleremo dei culti Armeno, Greco, Ebreo, e degli altri che sono in Costantinopoli, perchè il farlo ci condurrebbe a parole infinite: limitandoci perciò a dire di essi, che tutti sono in Costantinopoli del pari tollerati, permessi, e protetti quanto è possibile. Ma a consolazione e confusione di quelle anime inesperte e meticolose le quali credono che i *cattolici* andando in Turchia,

rimangano senza i mezzi per adempiere alle sacre prescrizioni della loro religione, aggiungiamo una brevissima notizia su lo stato attuale di questo culto in Costantinopoli e nel Levante.

La religione cattolica gode in Costantinopoli, nel momento in cui scriviamo, quella protezione medesima che gli accordano in Europa gli stati più tolleranti e religiosi. Non gli atti soli di culto interno nelle chiese, ma le funzioni stesse esterne e clamorose vengono dal Governo locale permesse, e quando occorre, protette ancora colla pubblica forza. Le campane, invitano, come da noi, col loro suono i fedeli alla Chiesa: è vero che non sono tante, nè così grandi, ma ciò è discretezza di chi le suona, e non discende da alcuna proibizione governativa. Si hanno organi magnifici e rumorosi per accompagnare i cantori: si fanno feste sontuose e bellissime, con messe solenni ad orchestra numerosissima, quanto si potrebbe farlo nelle nostre capitali. I morti sono pubblicamente condotti a sepoltura colla croce alzata e scoperta, seguitati da' preti in abiti ecclesiastici, cantanti, a tutta voce, le preci ed i salmi consueti. La processione stessa del *Cor-*

pus Domini, professione di fede cattolica, si fa in Pera nella pubblica via, ed i sacerdoti portano in essa trionfalmente l' ostia santa, a vista di esseri innumerevoli appartenenti a mille credenze diverse, senza che alcun insulto od alcun disordine offenda la maestà dell' augusto rito. Guardie Turche precedono, seguitano, inchiudono la processione, alla maniera che lo farebbero da noi i nostri Gendarmi. Numerosissimo e vario si è il Clero, parte secolare, parte regolare, presieduto da un arcivescovo, il quale vi fa le veci del gran Patriarca residente a Roma. I Cappuccini, i Domenicani, i Missionarj, i conventuali, ed un tempo i Gesuiti, vi hanno e vi avevano conventi non solo comodi ma belli e ricchissimi: tali da far loro amare l'Oriente, in cui trovano un dolce, una quiete, un rispetto, che non trovarono, spesso, in molti paesi cristiani. Nè vi è esempio che un solo di essi mai ricevesse ingiuria, tuttochè se ne camminino per le vie nelle strane vesti de' loro fondatori: ed anzi godono venerazione grande, ed i Turchi e le Turche ricorrono spesso a loro per preghiere, letture di evangelj, ed atti consimili, rimunerandoli colle benedizioni del cuore e le pie

offerte della mano. Benemeritissima è fra tutte le Missioni quella de' Padri Conventuali di S. Antonio, affidata alla religiosa direzione di un uomo insigne per soda pietà, chiaro per dottrina molteplice e sceltissima, venerando per integrità di vita, ed atti di cristiana filantropìa innumerevoli: vogliamo dire il Padre Provinciale Carlo Magni, nome che in tutto il Levante suona amore e venerazione. Nè dovrebbonsi tacere, dopo di lui, le lodi di molti altri Padri, i quali concorrono alla grand' opera di confortare i cristiani del Levante; ma il tempo mancando, ci ristaremo dal farlo, contentandoci di dire che splende in mezzo ad essi per sacra scienza il P. Maestro Carboni, e per dolcezza e zelo cappuccinesco il P. Paolo di S. Luigi, vero Padre Cristoforo di Pera e di tutto l'Oriente. Le chiese poi, sono molte e bellissime, ed alcune di esse, come S. Antonio, reggerebbero al confronto di assai fra le nostre. Dovrassi egli adunque, dopo tutto questo, piangere e gridare contro a' Turchi, accusandoli di intolleranti e persecutori?...... A noi pare che nò: ed anzi ci sembra di veder scaturire da tali verità un paradosso grandissimo, il quale si è che mentre coloro che diconsi

tolleranti, perseguitano; quegli altri che godono fama di persecutori, tollerano e proteggono, col fatto, la religione.

ABITI ORIENTALI.

Questo articolo non è altrimenti destinato alla minuta descrizione delle vestimenta adoperate dagli orientali, come taluno potrebbe credere, ma sibbene a dare un cenno delle prammatiche anticamente colà vigenti, e delle modificazioni da esse subìte in giornata.

Presso tutti i popoli, ed in tutti i tempi, meno questi nostri felicissimi, vi furono leggi le quali determinavano il modo e la qualità delle vesti delle diverse classi de' Cittadini. E per citare un esempio tratto dalle istituzioni de' nostri maggiori, ecco come la pensavano in proposito i Collegj Serenissimi della Repubblica Genovese, li 9 maggio 1581. *Come la base et fondamento delle bene ordinate repubbliche è posta principalmente nella concordia et unione degli animi de' Cittadini, per mezzo della quale non solo aumentano, ma, quasi, si fanno perpetue, così non è di*

piccolo momento che i Cittadini mostrino con la equalità del vestire l'istessa concordia et virtu d'animo fra loro: tanto più che di sommo danno sono al pubblico et al privato le soverchie et eccessive spese che si fanno da' Cittadini nel pomposo vestito, il quale oltre il mal esempio che causa negli altri, è bene spesso la ruina loro. Nel qual testo, di cui siamo debitori alla gentilezza del Sig. Cav. Torielli, eruditissimo cultore delle patrie storie, si contiene, a nostro parere, una pienissima apologia delle prescrizioni sontuarie, e delle prammatiche di cui parliamo; tendenti a reprimere il lusso soverchio e la confusione delle classi, pestifere sorgenti di povertà e di disordine. Ma pochi popoli, o forse nessuni, tanto altamente sentirono la forza di tali verità quanto i Turchi, nè certo s' immaginarono mai regole e leggi su la materia delle vesti, così minute e precise come le loro. Ogni situazione sociale, ogni arte, ogni età, ogni mestiere, ogni culto, ogni privilegio, ogni minima modificazione di stato, aveva nelle vesti un segno legale, e preciso, che l'annunciava al di fuori. Dalle scarpe fino al berretto, dalla camicia fino al tabarro, tutto

giore di quelle primitive separazioni. Delle quali ecco un breve catalogo.

I Turchi hanno per caratteristiche primarie, oltre la forma dell' abito, il colore *bianco* del turbante, e le *pappuccie* gialle: sebbene non tutti le portino. Alcuni pochi *rajà*, impiegati, portano solo il turbante com' essi.

Gli armeni hanno per caratteristica speciale la forma del *càlpak* (cappello) rotondo abbasso e piano in cima, e senza apertura nel fondo. Portano inoltre le *pappuccie* rosse.

I Greci hanno il *calpak* intieramente rotondo, con un buco sulla cima, da cui esce un pezzettino di fodera rossa. Hanno le *pappuccie* nere.

Gli ebrei mettono un piccolissimo berretto, fermato alle tempie da un fazzoletto, e portano le *pappuccie* turchine.

Quando però gli armeni od i Greci, non portano *calpak*, (segno di età matura, e di condizione civile,) attortigliano al capo una lunga benda ravvolta al modo di corda, a più giri, e di colore sempre oscuro: poichè i colori vaghi ed aperti, sono generalmente vietati a' *rajà* (sudditi non turchi) ed appartengono alla famiglia Mussulmana.

SCHIAVITU' E SCHIAVI.

Moderata od assoluta, mite, o rigorosa, temporaria, o perpetua, la schiavitù de' loro simili è cosa sempre indegna degli uomini, e disonora sconciamente quelle nazioni che la tollerano nel loro seno.

Premessa questa dichiarazione a scanso di equivoci, noi dobbiam dire per legge di verità, che sebbene la schiavitù esista tuttora in Turchia, questa schiavitù è peró tutt'altra cosa che quella che tollerarono un tempo i Greci e i Romani, e non contiene in se la millesima parte sola di quelle illustri vergogne.

Gli schiavi de' Turchi (*Jessir*) o furono fatti prigionieri in guerra, o furono comprati da quelle nazioni che ne fanno commercio, e li recano all' estero, stivati entro le navi, come noi faremmo degli animali, e delle cose insensate.

Questi sciagurati, staccati per lo più dal seno materno quando ancora non conoscevano il prezzo inestimabile di una madre, sono trattati, nel viaggio, con una durezza che passa l' immaginazione più barbara. Il

giorno in cui toccano i paesi della Turchìa, il momento in cui verranno esposti al mercato, epoche le quali sarebbero per noi momenti di morte, sono per essi momenti di resurrezione e di vita.

I siti destinati a sì schifose contrattazioni, detti *Jessir-Pazar*, sono piazze piuttosto grandi, intorno alle quali gira un' ordine non interrotto di botteghe, aventi sul davanti un seguito continuato di vôlti, che difendono gli accorrenti dalla pioggia e dal sole.

Le donne più giovani e belle, nere, bianche, e di quante specie ve ne hanno, coperte di panni lindi ed eleganti, vengono poste entro alle botteghe, sopra una specie di banco, in modo da poterle vedere passando. Gli adulti, le brutte e le vecchie, esseri che fanno poca fortuna in tutti i paesi del mondo, siedono, per lo più, a gruppi in mezzo della piazza, frammisti agli schiavi di minor conto, o nudi, o vestiti di panni più poveri e vergognosi della nudità stessa.

Accorrono, frequentissimi, i compratori, e cercano in quel gran mercato di umana carne, quell'uomo o quella donna, che convenga a' bisogni loro. Le belle, sopratutto, hanno fitte e larghe corone di contemplatori,

su le cui facce bramose non è difficile leggere talvolta la lotta interna del desiderio che gli spinge coll'avarizia che gli allontana. Ed è lecito ogni più minuto esame: al qual uopo è disposta una vicina stanza, munita di grate e di cortine, che non solleveremo per non offendere un sentimento dilicato, rare volte rispettato in que' siti. I grandi, distolti dalle cure o dalla ignavia, mandano chi cerchi e scelga per essi, e si faccia largo tra i meno ricchi colla prepotenza delle borse più grandi. A quella gara benaugurosa i venditori si ringalluzzano, e predicano e milantano ad alta voce i pregi e le qualità delle vezzose prigioniere, proprio, dobbiamo pur dirlo, come si farebbe da noi delle vacche, o delle cavalle. E dalle disoneste parole passando ai disonesti fatti, le fanno o danzare, o camminare, od atteggiarsi vituperosamente, con istrazio indicibile della umanità e del pudore. Nè mancano, a colmo di obbrobrio, o i guardiani oltraggiosi che battono, o... Ma nè il tempo, nè il cuore, nè la moderazione ci permettono di proseguire la descrizione di un quadro, ogni tratto del quale arreca una traffitura mortale al cuore dello spettatore.

Del resto, è giustizia il dire, che, fatta

la compra, la condizione degli schiavi cessa tosto di essere così misera, perchè, meno il nome e l'obbligo di servire un padrone determinato, gli schiavi turchi sono senza più nè meno ciò che da noi sarebbe un domestico. Non è lecito il batterli, molto meno l' ucciderli, ed ove collo zelo, od altrimenti, incontrino il genio del compratore, essi ottengono prestamente non solo la libertà, ma spesso onori, ricchezze, e cariche altissime. Quasi tutti i primarii ufficiali della corte nacquero schiavi, e furono schiavi: imperciocchè non si unisce allo stato servile infamia, disonore, o disprezzo veruno. Le donne, fra gli altri, stanno benissimo, e differiscono, in poco, dalle padrone, colle quali dividono quasi sempre l'onore del toro. I figlj nati da esse sono legitimi: e poche sono quelle che non diventino moglj anche di nome. Ma a dimostrare l'umanità e la dolcezza colla quale i Turchi trattano i così detti loro *schiavi*, basterà un tratto che noi quì esporremo, affidati al non dubbio testimonio degli occhi nostri medesimi. A coronare l'opera della emancipazione Greca, tanto caldamente promossa dalle trè grandi alleate, Sultan Mahomud, ordinò con recente imperiale firmano, che tutti gli schiavi

Greci, d'ambi i sessi, ritornassero tosto alla libera condizione primitiva, con far loro facoltà di andarsene in Grecia, a godervi il tetto paterno, ed il suolo natale. Dieci anni di consuetudine avevano già dissipati, nella mente di quegli infelici, i fumi e le antipatìe ereditate nascendo: nessuno, o pochi, si lasciarono adescare dal firmano liberatore, e quasi tutti preferirono continuare a viversene con quelli che avevano sperimentati padroni di nome, ma padri ed amici di fatto. Similmente un ufficiale Francese mandato in Egitto a fare riscatto di tali prigionieri, non poteva ottenere nè per rimostranze nè per lusinghe ch' essi abbandonassero quella tanto milantata schiavitù turca, per andare a godere la libertà Greca: e noi lo udimmo più volte dal labbro suo stesso. Questi sono fatti certissimi, da' quali il lettore trarrà, invece nostra, molte e non inutili conseguenze.

MATRIMONJ DE' TURCHI.

Nè meno inesatta ed esagerata si è l'altra idea, che molti si fanno, delle nozze turchesche. Imperocchè sebbene la poligamìa,

sistema pieno di gravissimi interni difetti, sia realmente permessa dalla legge Mussulmana, è però falso che i Turchi prendano, lascino, riprendano, e cambino in cento modi le moglj loro a libero cappriccio, come si va borbottando: consuetudine, se vera fosse, sconcia e piena di vitupero.— Perilchè abbiamo voluto dare, in tre righe, un quadro meno buggiardo de' maritaggi orientali.

Il poco commercio degli uomini colle donne, la severità delle leggi e costumi nazionali in questo genere di cose, e varie altre cagioni, fanno sì che rare volte la gioventù Turca sia sorpresa da quelle trafitture improvvise, insanabili, e spesso fatali, che noi diciamo *innamoramenti*. La scelta d'una sposa è da tempo immemorabile cura e lavoro de' genitori, e specialmente delle madri.

Giunto il tempo in cui credono opportuno di ammogliare i loro figlj, e fatte le necessarie riflessioni, queste, dopo aver ben cinguettato, e consultato colle altre donne ne' bagni, ove tengono le ordinarie loro conversazioni, vanno attorno per le case, in cui sanno essere ragazze da marito; le vedono, le esaminano, s'informano, e trovatane alcuna di loro convenienza, stabiliscono i pre-

liminari del gran contratto, che è poi sugellato dalla sanzione autorevole de' padri rispettivi.

Si noti; 1.° che avanti di correre a questa cerca singolare, le madri indagano il genio ed il gusto de' loro figlj, per sapere le qualità cui riescirebbe lor grato rinvenire nella sposa; 2.° che esse si fanno una giusta superbia di scegliere il fiore ed il meglio di ciò che trovano: unendo a questa scelta un *punto d' onore* singolarisimo.

Così combinate le cose, lo sposo va dall' *Imàm* della propria moschea, gli annuncia le proprie nozze, e lo invita a benedirle, il che si fà consumando un certo numero di opere pie, come sarebbero preghiere, limosine, ed altro.

Questa sola cerimonia, che è di necessità assoluta, basterebbe a dimostrare che il matrimonio ha presso i Turchi un carattere di santita, il quale grandemente lo distingue dalla libera venere; ma ciò pure non è ancor tutto, siccome vedremo.

I parenti degli sposi vanno poco stante dal *Kadì*, *Mekiemè*, od altro tribunale del luogo, e fanno scrivere ne' pubblici registri così il connubbio contratto, come le condizioni ed i

patti nuziali coi quali fu stipulato. Il primo e più solenne di questi patti si è la costituzione dotale, la quale è sempre fatta dal marito alla moglie, a rovescio di ciò che noi usiamo. La donna non arreca assolutamente nulla allo sposo, meno le vesti.

Venuto il giorno delle nozze, la sposa è condotta, su di un bel carro cinto da impenetrabili cortine, alla casa maritale, addobbata essa pure a gioja ed a festa. La madre, e le parenti più strette l'accompagnano in carri, come quello ornati, e vicini. Gli altri congiunti, ed i convitati, seguitano la comitiva a piedi, cantando, suonando, ballando, e facendo tutte quelle altre allegrezze, che le fortune, i tempi, ed il *kieff* (buon umore) loro permettono.

Giunta la pompa nuziale alla dimora dello sposo, la comitiva si divide in due, e due feste diverse si preparano sotto allo stesso tetto e nel tempo medesimo. La sposa, e le donne che la accompagnarono, sono accolte dalla madre dello sposo, dalle di lui congiunte ed amiche, e condotte nell' *Harem* della casa; gli uomini invece sono ricevuti dallo sposo, e vengono introdotti in quegli appartamenti divisi e staccati, che i Turchi

destinano alle conversazioni col sesso maschile. Così la solennità delle nozze è doppia; perchè da ambe le parti si canta, si balla, si cena, si ride; senza però mai che gli uomini comunichino colle donne. È ovvio il concepire che i particolari di questi varj festeggiamenti sono colà, come da noi, proporzionati alla ricchezza ed alle convenienze delle famiglie che s'imparentano.

Non è che a notte avvanzata, quando i convitati e le convitate si sono ritirati alle loro abitazioni, che lo sposo vede per la prima volta l'acquistata compagna. Una pioggia di nastri e di fila d'oro intrecciate co' capegli, discende dal capo alle piante della vergine, e la circonda come di una nuvola misteriosa, allorquando essa gli è posta innanzi dalle paraninfe. Ciò che succede dappoi noi non lo sappiamo, ed anche sapendolo ci parrebbe pur bello il tacerlo.

Fatto in tal modo il maritaggio, vergognoso errore si è il credere che il marito possa a suo beneplacito rimandare la moglie, o togliersi a consorti quante altre donne gli si parano innanzi, e gli accendono la fantasìa. Meno il Sultano, cui uno speciale privilegio concede di prenderne sette, i turchi

non possono avere che quattro sole moglj; e di questa licenza medesima ben pochi approffittano in pratica, perchè quasi tutti i Turchi hanno una sola moglie, od al più al più giungono a due. È fuori di dubbio che questa mussulmana larghezza, e più ancora la tolleranza della libera venere che le và compagna, appajono sconce vergogne ove si ricordi la purità e l'economìa veramente divina del matrimonio cristiano; pure le cose che si credono e si dicono delle nozze turchesche sono, come dicemmo, mille volte più vergognose, e non si potrebbe negarlo. Ed anzi, quanto al divorzio, esso è impossibile senza il concorso del giudice: e tali e tante sono le condizioni appostevi dalla legge, che noi non dubitiamo affermare, che il consumarlo è cosa più assai difficile in Turchia, che in ogni altro paese ove il divorzio è premesso.

DONNE ORIENTALI
E RIGORI DELLA LORO CUSTODIA.

Grande fama godevano le donne antiche orientali, e le moderne, lungi dal tralignare, le superano, secondo il debole giudicio nostro, in bellezza ed in doti.

A farne il catologo, convien porre in prim' ordine le Turche: così perchè sono, in certo modo, le padrone di casa, come perchè sono in generale, bellissime. Nè ciò può arrecar meraviglia, se si consideri che le donne Turche ottengono questo nome impropriamente: imperciochè lungi dall' appartener tutte, per nascita, alla nazione Mussulmana, come suonerebbe le frase, sono anzi il meglio e la scelta delle più fortunate nazioni orientali. Infatti non è strano se da molti e ricchi giardini si raccolgono tai fiori che si cercherebbero in vano in un sol orto, tuttochè ricchissimo.— Ma checchessia di tale quistione di semplice etichetta, il certo si è che fra le donne possedute da Turchi *per fàs*, o per *nefas*, la più gran parte è di una bellezza rarissima. Noi non pretendiamo di far testo in questo genere di cose: ma tale opinione è troppo unanime tra viaggiatori, per titubare od in ammetterla, od in emetterla. È vero che molte di esse peccano, talvolta, di forme forse soverchiamente atletiche e virili: ma il maggior numero, lungi dal meritare questo rimprovero, è anzi di un fino, di un sentimentale, di un dilicato impossibile a descriversi. Gli occhi sopratutto, la

bianchezza delle carni, e la vivacità dei colori del viso, sono tali, che è meglio non parlarne.

Dopo le turche, con buona pace delle greche rivali, noi metteremo le armene; siccome quelle che discendono, bene spesso, da medesimi paesi, e dalle medesime schiatte, e si accostano, più d'ogni altra donnesca stirpe orientale, alla bellezza, alla freschezza, alla robustezza delle mussulmane. Ma grande è la differenza che passa tra le cattoliche e le eretiche; perchè le seconde sono generalmente abbronzate, pingui eccessivamente, e tarde ne' loro moti, e nel loro portamento; mentre le prime, per concorde sentenza degli intelligenti, se cedono alle turche sotto qualche aspetto, le vincono non di rado nel brìo, nello spirito, nella grazia, e nella leggiadrìa con che si atteggiano, camminano, si compongono. La quale supremazìa di gentilezza apparisce principalmente nel garbo con che esse dispongono i veli del capo (*Jaxmack*), e nell' arte con che mettono e portano la tonaca onde sono coperte in istrada (*ferragè*); garbo che le fa primeggiare assai ne' pubblici passeggi, ed in tutte le riunioni di donne orientali. Grande si è la devozione de' Franchi per queste avvenentissime creature, e molti i matrimonj che con esse contraggono.

Prima dell' ultima rivoluzione, quando il *Fanale* ed il Bosforo ribollivano di famiglie Greche distintissime, le donne di questa nazione godevano fama di beltà singolare, ed anzi leggiamo che le Turche e le Armene reggevano a stento al loro confronto. Ma dappoichè il numero de' Greci è scemato a dismisura, e che le *notabilità* principalmente o perirono, o fuggirono, il bel sesso Ellenico è divenuto terzo in Costantinopoli, e noi siamo, con dolore, obbligati a collocarlo in tal posto. Questa è però regola generale, la quale ha le sue mille eccezioni; e se ci fosse permesso l' usar nomi proprj, noi potremmo anzi citare assai Signorine Greche, le quali risplenderebbero non solo fra le Turche e le Armene, ma fra qualsiasi altra femminile propaggine più acclamata.

Rare sono tra le Ebree Costantinopolitane quelle che possano disputare alle loro concittadine la palma della bellezza. Le più gentili, o per meglio dire le meno brutte, sono quelle di *Balata*, e di *Has-Kioi*. L' ignobile ed insipida foggia delle loro vesti, contribuisce non poco a farle meno parere di ogni altra donna orientale.

Assieme alla colonia mascolina, arriva ordi-

nariamente una colonia *Tauxana* femminina, dalla quale si estraggono tutte le serve, e cameriere di Pera, di Galata, e de' dintorni. Queste *leprette* non sono senza garbo, e le più belle fanno quasi sempre fortuna. Nè è raro che a forza di virtù e di bellezza finiscano col diventare padrone di casa, e cambino l'umile acconciatura nativa, col nobile *Burmà* di Pera.

Diremo ora brevemente de' millantati rigori con che si custodiscono da' Turchi le donne; perchè le gentili Signorine de' nostri paesi, intenerite all' idea di quelle tante angustie, palpitano e s' affannano sulla sorte delle loro compagne orientali, nè ponno perdonare, a niun patto, a'mariti, che esse chiamano brutti e tiranni Turcacci. Il qual dolore essendo parte soverchio, parte ingiusto, è ragione e dovere mettere le cose sulla strada del vero, e far sì che cessino una volta tante lagrime e tanti sospiri.

Prima di tutto è sentenza enormemente calunniosa il credere che i Turchi non amino le donne loro, e le trattino villanamente, serbandole soltanto a sfogo di voglie ignobili ed ingiuriose. Noi non sappiamo quanto s' innalzi la metafisica Mussulmana in fatto

di amori, ma possiamo accertare, su la fede d'indagini molte ed accurate, che i Turchi sono, per lo più, teneri ed eccellenti mariti, e nulla omettono per contentare e far liete le loro spose; di che fanno testimonio, fra molte altre cose, le ricche vesti di cui le adornano, e lo studio continuo da essi posto, onde sbramarle di ogni onesto cappriccio, a proporzione de' tempi e delle fortune. Coloro i quali dipingono le donne turche pallide, lagrimose, consunte per conseguenza di questa sognata bestialità maritale, od hanno mal veduto, o parlano di epoche in cui ogni cosa era al rovescio dell'epoca in cui viviamo. Poichè basta avere un' mezz' occhio per accorgersi che regnano anzi su la fisionomia delle donne turche tutti i sintomi nuncj di un animo sereno e contento, non essendovi al mondo donne più grasse, fresche, colorite, e briose delle orientali, siccome dicemmo. Eppoi, a parlar schietto, quest' argomento dedotto dalla magrezza, è un argomento esso stesso magrissimo, il quale non meritava certamente di fare quel gran chiasso che pure ha fatto.

Il secondo capo d'infelicità delle donne turche è dedotto dal velo onde esse sono co-

perte, allorchè si espongono alla vista del pubblico: caso, secondo gli amplificatori delle gelosìe turche, *rarissimo* e *quasi miracoloso*. Ma se si osserveranno le cose con occhio meno predisposto, si troverà che il velo di cui si tratta non è nè invenzione Turca, nè trovato incommodo od ingiurioso per le donne che lo portano. Questo sesso amabile e dilicato ha sentito il brivido del pudore, prima assai che alcuna tirannide maritale venisse a prescrivergli le mode che lo difendono: i veli sono da secoli immemorabili l'egida e l'ornamento prediletto delle fèmmine oneste, presso tutte le nazioni del mondo. Senza parlare dell'antichissimo oriente, della Grecia, e de' Romani, le cui matrone andavano velate, a segno di nobile riservatezza, le nazioni stesse moderne mandarono lung' anni velate le loro Signorine, nè alcuna mai si dolse di portare un arredo, così omogeneo alla bella ed ingenua temenza di esseri tanto formidolosi. I Genovesi ne hanno tuttora un vestigio ne' *mesari*, graziosissimo adornamento, il quale, siccome osserva il dottissimo Cav. e Prof. Spotorno, quantunque rilegato oggigiorno ingratamente in contado, ha per cinque o sei secoli regnato su la toilette

delle Dame più scelte, e trasse appunto l'origine da' paesi Turchi, come lo provano le fabbriche di *mesari* di S. Gioan d'Acri, di cui fanno menzione spesse volte le cronache antiche. Ma se non è vero che i veli onde vanno coperte le donne orientali siano trovato turco, e traggano origine dalla gelosìa Mussulmana, non è vero del pari che la loro forma ed il modo con cui sono messi nasconda e chiuda villanamente il viso come si và blaterando. L'*jaxmak* orientale (nome che indica i veli di cui parliamo) è composto di due bende finissime e sottilissime, la prima delle quali cinge la parte superiore del capo fin sopra le ciglia, e l'altra la parte inferiore, fino al naso. Ognuno vede da ciò che gli occhi ed una buona metà della fisionomìa restano, ciò malgrado, a discoperto. E se si aggiunga che la sottigliezza delle bende è tanta da lasciar trasparire perfino i colori ed i più piccoli nei del volto sottoposto, e che l'arte con cui sono stretti ed aggruppati i veli fa sì che i tratti del medesimo, lungi dall'essere celati, appajano e risaltino anzi maggiormente all'occhio contemplatore, chi mai vorrà ostinarsi ad annettere all'*jaxmak* l'idea di un despotico maritale capriccio,

anzichè quella di un semplicissimo, onesto, e leggiadro muliebre acconciamento?

Ma la querela maggiore, e l'Achille di tutti gli argomenti con che si milanta la crude legelosìa turca, si è l'affare dei così detti *Serragli*; cioè di certe prigioni mascherate col nome di stanze, in cui i mussulmani, chiudono e serrano, spietatamente e perpetuamente, le moglj loro, le quali vi si consumano di inedia e di dolore, come lo farebbero ne' carceri duri dello Spitzberg, e nelle fosse della Siberia. Per tutte le costellazioni del firmamento, questa credenza è una pura immaginazione. È verissimo che nelle case turche gli appartamenti delle donne (*Harem*) (i quali sono pe' Turchi ciò che i Ginecei erano pe' Greci), sono divisi da quegli degli uomini, ma è altresì vero che questi appartamenti lungi dal meritare il titolo di prigioni, sono anzi la più bella, più ornata, e più deliziosa parte di tutta la fabbrica, e le donne vi trovano tutti i piaceri, tutti i divertimenti, tutte le consolazioni di cui è capace la loro immaginazione. Le grate apposte alle finestre sono di legno sottilissimo, fatte, quasi sempre, in modo da poterle alzare ad aprire, ed equivalgono, poco più poco meno, alle nostre persiane, che forse

ne sono figlie. Se si eccettuino poche case di Grandi, e gli *Harem* imperiali, dove le etichette sono sempre maggiori, quanto agli altri noi possiamo accertare che le donne vi godono la libertà medesima che godevano nelle stanze loro le donne Europee, sono ora cent' anni. E per ciò che dicesi della proibizione di uscire di casa generalmente intimata alle Turche, nulla al mondo è più falso. Neppure le Signore nostre, tuttoche indipendentissime, escono e passeggiano tanto quanto le Turche, le quali, ora sole, ora riunite a' gruppi, percorrono dal mattino alla sera le strade, vanno a far compre, a far cene, feste, merende ne' dintorni; si recano al bagno due volte la settimana, e conversano liberissimamente colle Franche, colle Greche, colle Armene, di cui frequentano in pieno meriggio le abitazioni. Dove è in tusto questo, l' ombra sola di quella furiosa gelosia che vorrebbesi dire? . . . La sola cosa che distingue le donne Orientali dalle donne Occidentali si è il vietato conversare cogli uomini non parenti, specialmente in casa; ma essendo predisposte a tale precetto (facilmente eluso) fino dall' infanzia più tenera, possiamo accertare che non rissentono da questa privazione il più piccolo e leggiero dolore.

Noi non proseguiremo, per ora, ulteriormente la narrazione de' costumi Turcheschi, così perchè essi furono altre volte descritti da penne fedeli e maestre, come perchè ci pare che abbastanza si sia per noi abusato della indulgenza, veramente somma ed amorevole, del pubblico leggitore. Nè molto andrà forse, che lo sperato ritorno ne' paesi orientali, a cui ci spinge un ardentissimo desiderio del cuore, somministrerà nuova materia all' infelice nostra penna, onde mettere a seconda e più lunga prova l'insigne indulgenza medesima. Intanto s' abbiano da noi sincere e solenni grazie i nostri concittadini, ed il pubblico Italiano generalmente, cui non dispiacque di scorgere in una offerta di niun valore, la buona e rispettosa intenzione di chi la porgeva.

V.° GIOVANELLI Rev.° Arc.°

V.° Se ne permette la Stampa
MARONE, *per la gran Cancelleria.*

INDICE.

ERRATA.

*Pag.*ª	12	*Lin.*ª	24 *Akalki.*	*Leggi*	*Kalki*
»	33	»	19 S. Germano.	»	S. Romano.
»	34	»	2 *id.*	»	*id.*
»	268	»	e seg. Cespi.	»	Tespi
»	288	»	13 di.	»	udì.
»	327	»	13 accessivo.	»	eccessivo.
»	364	»	26 Paicialik.	»	Pascialik
»	385	»	24 la di simpatia chi.	»	la simpatia di chi.

Costantinopoli

nel 1831

del Cav.re Avvocato

ANTONIO BARATTA.

Fascicolo Secondo.

GENOVA

Dalla Tipografia Pellas.

Con Permissione.